STORIA GENERALE

DELLA SICILIA

del professore

CAV. A. F. FERRARA

STORIA CIVILE — PARTE I.

TOMO I.

PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
M. DCCC. XXX.

Piano dell' Opera.

I. Storia Civile.

II. Storia letteraria, e vita dei più grandi uomini della Sicilia.

III. Stato antico e presente della Sicilia descritti in un Dizionario Topografico.

IV. Storia dalla nascita, progressi, e decadenza delle Belle Arti antiche in Sicilia.

V. Iscrizioni greche, e latine, e Medaglie interessanti alla intelligenza della Storia della Sicilia.

VI. Descrizione fisica, e Catalogo ragionato dei minerali, dei vegetabili e degli animali della Sicilia.

VII. Atlante con carta grande della Sicilia, e con altre dei luoghi più importanti, e con i Disegni dei monumenti antichi.

VIII. Vedute pittoresche, e Paesaggi nei diversi generi che ha la Sicilia eseguiti a coloretti dopo Natura.

INDICE

DELLA

PARTE PRIMA DELLA STORIA CIVILE.

STORIA CIVILE

Favole antiche.

I poeti greci fecero della Sicilia un Olimpo. *Giove etneo* regnava sui fulminati giganti premendo con l' accesa montagna l' ispido petto dell' atterato Tifeo (1). *Cerere* era nei prati del mezzo dell' Isola. Con la di lei figlia *Proserpina* ivi passarono i loro primi anni, *Minerva*, e *Diana* che cogliendo fiori una veste formarono al sommo Nume. Egli divise poi ad esse le contrade dell' Isola. Minerva ebbe Imera, e tutto il paese all' intorno; Diana Ortigia; Proserpina i campi di Enna, e indi tutta la Sicilia nel giorno lieto nel quale essa scoprissi allo sposo Plutone che rapita la avea (2). Giove stesso divenuto amante della siciliana ninfa *Talia* madre la fece dei *Palici* (3). *Mercurio* in una selva degli amenissimi Erei padre si vide di *Dafni* che la gravida Ninfa partorigli al piede di un alloro, e

(1) Pind. od. 1 delle Pit. Igin. c. 152.
(2) Diod. l. v. Cic. in Verr. l. III.
(3) Esch. presso il compen. di Stefano, Macr. l. v. c. 19.

che l' inventore fu della poesia pastorale (1). *Venere* preferiva Erice al soggiorno stesso di Gnido; essa passava ivi dolci giorni, e se partiva le colombe che l' accompagnavano ne precedevano ben tosto il ritorno (2). *Vulcano* ebbe nell' Etna le sue fucine; quelle grotte risuonarono lungo tempo sotto i colpi replicati dei fabri che sulle nere incudini formavano i fulmini a Giove, e le armi agli eroi (3).

L' immaginazione portò altri esseri da essa creati da supposti luoghi nelle nostre contrade (4). Gl' inventati Ciclopi (5) vi vennero dal-

(1) Diod. l. iv.

(2) Diod. l. iv. Strab. l. iv. Elian. var. l. i. c. 15, e stor. degli anim. l. iv. c. 2.

(3) Esiod. Teog.

(4) Sembra che l' alto grido levato in Grecia, e che risuonava ancora al tempo di Omero del viaggio degli Argonauti invogliato avesse il gran poeta a strappare con la magia dei suoi versi varj oggetti del Ponto Eussino, e supporli nel cammino di Ulisse unendovi altre poetiche bellezze. Ebbe quindi a creare nuove terre. Tale fu quella dei Lotofagi. *Eust. com. all' Odis. l. ix.* Credendola vera esser dovea l' isola Gerbe già *Meninx* presso la piccola sirte. *Polib. l. i. Strab. l. i. e xvii.*; ivi il furioso borea respinger potea le navi greche allontanandole dalla Sicilia. Fu per vera ignoranza della situazione dei luoghi che alcuni grammatici comentatori la supposero o a Camarina, o ad Agrigento. *Eust. l. c.* Lotofagi furono tutti gli Etiopi dalla Barberia sino a Cireue. *Strab. l. iii.*

(5) Omero prese l' idea dei Ciclopi dagli Arimaspi popoli della Scizia nelle regioni dell' Eussino. *Strab. l. i.* Arimaspi

la loro finta terra (1). Ulisse dopo i Lestrigo-

dice Erodoto è voce scitica, *arima* uno *spu* occhio; non è inverisimile egli aggiunge che atteso il gran freddo della regione da essi abitata si coprano di un abito da non lasciare che una sola apertura nella fronte per vedere; gli Sciti del Bosforo mi fecero intendere, segue a dire il padre della storia, che gli Arimaspi non avevano che un solo occhio *l. IV.* Così Omero tradusse arima in κυκλος circolare, e spu in ωψ occhio, e fece Κυκλωψ Ciclope. I Sciti furono andropofagi e lo furono divenuti Ciclopi. Ad un popolo delle regioni illustrate dagli Argonauti Omero diede per capo uno degli stessi Argonauti. Polifemo fu con Giasone; figlio di Elato avea assai giovane militato con i prepotenti Lapiti contro i Centauri; egli vi si mostrò nel valore simile a un Dio. *Iliad. l. I.* quindi fu πολυφημος *celebre*, *di molta fama.* Dopo avere annunziato ad Ercole la perdita di Ila, *Apoll. nella Arg.* restò nella Misia, e fabbricò Ciò di cui diveune re. *Apollod. bibl.*

(1) *Filostr. nel Protes. Eust. com. all'odis. l. c.* Eratostone lepidamente asseriva che allora si troveranno i luoghi ai quali Ulisse arrivò quando si troverà il sarto che cucì l'otre dei venti *presso Strab.* l. I. Esiodo il primo portò i Ciclopi dalla terra immaginata da Omero, presso Siracusa, e parlò quindi di Ortigia e dell'Etna, *Eratos* l. c. Euripide li pose sopra lo stesso Etna, *Fav. il Ciclope.* I tre luoghi furono immaginati come gli medesimi Ciclopi. Il paese Omerico non fu in alcun sito della Terra, quelli di Esiodo, e di Euripide non corrispondono affatto alle prese località. Virgilio copista dei Greci prese il porto da Omero, e il sito da Euripide *Æneid. l.* III. Plinio copiò Virgilio *l. III. c.* 8, e il porto di Ulisse passò dalla favola alla storia, e si videro scrittori poetare in essa. Bembo dall'alto dell'Etna ricordandosi di Plinio mirò il porto ma sepolto da una lava del volcano. *Dial. de Ætna.* Cluverio non trovandolo ad oriente lo suppose ad occidente, e la puerile credulità vide ivi il cadavere

ni e la eccelsa città del fiero Antifate, (1), dopo

dello stesso Polifemo che nella sua antica grotta sedeva ancora con bastone in mano, *Amic. ann. al Faz. dec.* 1, *l.* 6. Il grave Tucidide scrisse; *gli antichissimi Ciclopi, e i Lestrigoni si crede che abitata avessero una certa parte della contrada, ma io ignoro affatto la loro schiatta, da dove vennero, e dove andarono; quel poco che si sa di essi fu detto dai poeti, e ciascheduno ne creda quel che voglia a suo talento*, l. VI. Dopo così imponente autorità che dire di Solino, *gentem Cyclopum vasti testantur specus?* Che dire di Giustino, *Sicilia a principio patria Cyclopum fuit?* I poeti non lasciarono Polifemo. Filosseno venendo in Sicilia trovò un' ara con lo scritto Γαλα *latte* poichè in quell'anno si era avuto in estrema abbondanza. Il poeta la proclamò, poichè era vicina all' Etna, come elevata da Polifemo alla sua innamorata Galatea, *Scol. di Teoc. all' idill.* 1. Il mondo poetico cantò allora i singolari amori di un mostro con la più bella delle ninfe del mare, *Teocr. idil.* VI, *e* XI. Il vicino fiume Aci che ebbe il nome dal suo veloce corso come una saetta *Scol. di Teocr. all' Idil.* 1, *Eust. com. alla Iliad. l.* XVI, divenne un suo rivale che da pastorello fu poi fiume, *Ovid. met.*

(1) L' ordine geografico fa supporre i Lestrigoni in Italia, a Formi oggi Gaeta *Plin. l.* III. *c.* 5. Omero li disse popoli simili ai giganti, e che la loro regina era grande quanto una montagna *Odiss. l.* X. Tale immagine poetica lusingò alcuni comentatori a crederli confratelli dei Ciclopi, e quindi loro vicini; e poichè con Euripide posero questi sull' Etna, videro i Lestrigoni nella vicina Leontini *Eust. e Didim. com. all' Odiss. l.c.* Non fu che nel trasporto del suo zelo per le verità omeriche contro Eratostene che Strabone fu anch' egli lusingato a dire che il poeta parlò da storico ponendo i Lestrigoni a Leontini. *l.* 1. Nulla affatto in quel luogo si trova che convenga al paese omerico dei Lestrigoni che ogni argomento supponer fa in Italia. Plinio dimenticando Formi, e copiando

Circe (1), dopo i Cimmerj (2), ritornando dall' Inferno, e da Circe, e dopo le Sirene venne a passare per lo stretto di Trinacria (3), trovò i buoi del Sole nelle terre vicine (4), evitò Scilla, e Cariddi (5), e da Calipso si trovò ai Feaci (6).

da altri chiama i campi di Leontini *campi Laestrigonii* l. III. Il nostro Diodoro di Agira a poca distanza da quei campi non molto prima li avea chiamati πεδιον λεοντινον l. IV. campagna leontinese, e Polibio nel numero del più λεοντινα πεδια *l.* VII. Se Omero messo avrebbe i Ciclopi sull' Etna, e i Lestrigoni a Leontini parlato avrebbe del famoso volcano.

(1) Giasone trovò Medea, Ulisse Circe fatta sua parente. L'isola Aenea dalla Colchide è trasportata in Italia *Odiss. l.* X.

(2) Dal Bosforo Cimmerio furono portati in Italia con le nuvole, e le nebbie stesse che ivi oscurano il loro cielo, come convenevoli alle porte dell' Inferno *Strab. l.* I.

(3) Omero che ha parlato sempre di finte terre, quando venne alla Sicilia la chiamò con il proprio nome di Trinacria che fu il più antico *Polib. l.* VI. *Diod l.* V.

(4) Le materie simili al fimo che nel plenilunio rigetta il mare sulle spiagge attorno Milazzo, e Messina diedero luogo alla favola dei buoi del Sole che ebbero ivi le loro stalle *Plin. l.* II, *c.* 98. *Senec. Quaest. nat. l.* III, c. 26.

(5) Gli Argonauti passarono felicemente fra le Cianee, Ulisse fra Scilla, e Cariddi. Argo evitò Scilla, e Cariddi perché guidata da Giunone, la nave di Ulisse per la virtù del suo condottiere. Per Scilla, e Cariddi Omero copiò le Cianee due scogli all' entrata del Bosforo Tracio nel Ponto Eussino *Strab. l.* I. Come quelli li chiamò πετρας scogli mentre Cariddi non fu mai uno scoglio; come quelli li stimò lontani di un tiro di dardo mentre sono a più miglia, come quelli li chiamò erranti. Il flusso del mare ivi è più volte al giorno nel nostro lo fece succedere tre volte al giorno mentre lo è due.

(6) I Feaci dice Omero nell' ampia Iperia molestati dai

I Sicani.

Furono i più antichi abitanti della nostra Isola alla quale diedero il nome di *Sicania* detta già Trinacria dalla sua forma (1). Abitavano prima tut-

superbi Ciclopi furono condotti nella Scheria *Odis. l.* vi. Iperia fu terra inventata da Omero *Didim. com. alla Odis. l. c.* I grammatici che posero i Ciclopi sull'Etna, e indi i Lestrigoni a Leontini posero i Feaci a Camarina. Ma alla distanza di 80 miglia come potevano dirsi vicini ai Ciclopi? Al più lo potevano essere ai Lestrigoni. Alcuni di essi la credettero una isola, opinione assurda dice Enstazio perchè in tal caso non potevano essere molestati dai Ciclopi che il poeta fa ignoranti dell'uso delle navi, e per altro non fuvvi mai un'isola presso l'Etna *Com. all' odis. l. c.* Sopra tale assurdo documento il compendiatore di Stefano scrisse *Iperia città di Sicilia.* Vibio aggiunse altro errore dicendo *Camarina nunc ante* Hesperie *dicta* Cat. dei fiu. I popoli dunque, e le terre che i poeti e i loro copisti vollero supporre nelle nostre contrade non furono che invenzioni di Omero. Sogni di Giove che egli solo creare, e narrare potea *Long. del subl.* Ma i sogni non avrebbero dovuto mai far parte della Storia di Sicilia.

(1) *Tucid. l.* vi. *Diod. l.* v. Tucidide dopo aver detto che gli stessi Sicani abitanti al suo tempo i luoghi occidentali erano certi di essere stati indigeni, si diede poi alla opinione che li volea una colonia con il nome del fiume Sicano dai Liguri cacciata dalla Spagna. Il siracusano Filisto lo seguì, ma Timeo anche nostro riprese la di lui ignoranza, e provò di essere stati indigeni come li riguardavano i più accreditati scrittori, con tanta evidenza, e con così forti, e numerosi argomenti che Diodoro assicura di non esser più necessario il parlarne *l. c.* Nessuno scrisse mai del fiume Sicano nella Spagna. Servio intender volle il Sicori *com. all' Eneid. l*, viii.

ta l' Isola divisi quà e là in Borghi fatti sopra alture per essere naturalmente muniti contro le incursioni dei ladri. Ciascheduno borgo avea un capo indipendente dagli altri. Coltivando la terra tiravano da essa ogni cosa necessaria alla vita. Ma dopo che in molti luoghi l' Etna cominciò a mandar fiamme, che molto fuoco spargevasi per le vicine regioni, che la terra devastata venne per lunghi tratti, che l' incendio durò fortemente per molti anni nei contorni, i vicini Sicani ne furono così intimoriti che abbandonarono i luoghi orientali e ritiraronsi con gli altri negli occidentali (1).

Lo stato antico dei Sicani segna il primo periodo della civilizzazione quando gli uomini tratti dall' amore della società, e dalla idea di uno reciproco ajuto si unirono sotto un capo, il più esperto, o almeno il più forte; fu dopo lo stato di famiglia. Se l' età dell' oro proclamata dai poeti fu giammai sulla Terra ebbe certamente a regnare nei secoli di quelli nostri antichi padri. Poco lontani dalla Natura avevano dalla terra tutto il bisognevole alla loro vita semplice. Contenti di loro stessi l' inquieta ambizione, la brama ardente di comandare, l' avidità tormentosa di conquistare albergar non potevano nei loro animi. Di guerra ignorar se ne dovea

come omogeneo a Sicano, omogeneità simile a quella tra Palermo, e Palmira. Non più verisimili sono i pensieri a tale riguardo di altri scrittori.

(1) Diod. l. v.

anche il nome. Senza altri desiderj al di là dei naturali i rapporti con le estere genti riguardar si dovevano come inutili, e come pericolosi. Il buon sicano coltivava un suolo felice fra scene incantevoli di bellezze campestri che sotto il beato cielo della Sicilia sviluppavansi con le vicendevoli stagioni, e che preveniva ogni suo desiderio fra la sua cara famiglia. Può essere che l' attenzione concentrata sulla sola coltura del campo sotto un clima che dà alla facoltà intellettuale dell' uomo energia e profondità manifestò nei prati del mezzo dell' Isola l' uso del grano elevandolo con la coltivazione al di sopra delle erbe graminacee fra le quali spontaneo nascea a servire di un più dolce, e più nobile nutrimento onde la indole umana più docile si rese ai dettami delle leggi (1). L' Agricoltura ha seco la Pastorizia, e il tempo felice della vita pastorale che riguardasi giustamente come un bene che l' uomo ebbe a perdere fu può essere allora fra un popolo di costumi semplici, sopra contrade fiorite, sotto un clima soave. Idi inventò la fistola alle sponde del fiume Agragas (2); *Diomo* il bucaliasmo (3); il bifolco Dafni il canto pastorale che

(1) Cic. in Verr. l. iv. Diod. l. v.

(2) *Isid. delle orig. l. iii.*

(3) *Epic. presso Ateneo l. xiv.* Era sfogo d' interna allegria con canto, e ballo dopo la raccolta del frumento fra i diletti figli, e la fedele compagna, *Oraz. epis. 1 del l. ii*; o quando conducevasi il gregge ai lieti pascoli. L' uomo imita-

i Siciliani amarono poi per lungo tempo (1).

Venuta dei Sicoli.

I Sicoli passarono dall' Italia nella Sicilia come è a credersi, e come corse la fama sopra picciole barche aspettando che fosse cessato il vento, e in calma il canale, e conducendo seco tutte le famiglie, i figli, le mogli, l' oro, l' argento (2). Il loro passaggio fu quasi un secolo prima della guerra di Troja (3). Narrasi di essere passati prima Elimi cacciati dagli Oenotri, e dopo cinque anni Ausoni che fuggirono i Iapigi; che Sicolo fu il loro re che diede il nome alla nazione (4). Occuparono

va allora gli augelli che cantano nei momenti dei loro piaceri, e lo bestiame che va saltellando sopra i grassi pascoli, *Aten. l. c.*

(1) Diod. l. IV.

(2) Tucid. l. VI. Diod. l. V. Dion. d' Alic. l. I.

(3) Secondo Ellanico di Lesbo tre età prima; si dà ad una età anni 27 *Dio. d' Alic. l. c.* conviene dunque con Filisto che lo fissò 80 anni prima. Diodoro lo stabilì molte età da dopo che i Sicani abbandonato avevano i luoghi orientali *l. c.*

(4) *Ellanico l. c.* Si trova anche che i Sicoli furono vinti in Italia dai Pelasgi, e dagli Aborigini *Dion. d' Alic. l. c.* Filisto scrisse che non passarono nè Sicoli, nè Ausoni, nè Elimi, ma Liguri condotti da Sicolo figlio d' Italo respinti dall' Italia dai Pelasgi, e dagli Umbri, ed Antioco li volle cacciati dagli Oenotri, e dagli Opici. Tucidide seguì poi questa ultima opinione, *Dion, d' Alic. l. c.* Servio *com. all' Eneid. l. VIII*, copiando autori antichi asserì che i Sicani dalla Spagna condotti da Sicolo vennero in Italia, e cacciarono gli

al loro arrivo i luoghi orientali abbandonati già dai Sicani (1). Si stabilirono nei contorni stessi dell' Etna sotto il governo di Sicolo che condotti li avea (2). Passati con grandi eserciti, e non contenti delle prime possessioni fecero ostinate guerre ai Sicani antichi padroni dell' Isola, saccheggiarono le loro campagne, li vinsero, ed estesero a tal segno su di essi le loro usurpazioni, che li ridussero ai soli luoghi di mezzogiorno, e di occidente, e diedero all' isola il nome di Sicilia (3).

Fondazione di Zancle, e di altre città. Stabilimenti dei Fenici. Ercole.

La estremità del lato orientale opposto all' Italia si presentò la prima allo sbarco dei Sicoli. Incerti sul futuro loro destino conobbero facilmente l' importanza di quel sito che offrir loro potea un pronto passaggio all' altra terra. La città sorse ivi con il

Aborigini, ma che ne furono poi da essi cacciati, e passarono in Sicilia che chiamarono Sicania dalla nazione, e Sicilia dal capo. Quale prodigiosa varietà di opinioni, e quindi quanta confusione! Tucidide al suo tempo per simile ragione cadde in equivoco; i suoi Sicani venuti dalla Spagna saranno stati i Sicoli venuti dall' Italia; egli anche fissò il passaggio dei Sicoli 300 anni prima dei Greci, ciò che lo porterebbe un secolo, e mezzo dopo la guerra di Troja, mentre che lo fu un secolo prima.

(1) Diod. l. v.

(2) Costan. Tem. dell' imp. Tem. della Sic.

(3) Tucid. l. vi.

nome di Zancle che nella lingua sicola dinotava falce forma che avea il luogo (1). Pare che avessero essi profittato delle favorevoli località e compito avessero il porto che trovasi avanti alla città (2).

Si stabilirono sul monte Tauro nel lato stesso orientale 30 miglia a mezzogiorno di Zancle, e nelle vicine contrade (3), ed indi progressivamente nei siti di Catania, Leontini, Ibla, Ortigia che chiude il gran porto di Siracusa (4).

(1) *Tucid. l. VI. Strab. l. VI.* Diodoro scrive che lo ebbe dal re Zanclo *l. IV.*

(2) Osservando la terra bassa che fa il porto, in varj punti si vede formata da masse enormi travagliate dalla mano degli uomini. Fazello dice che al suo tempo se ne discoprivano in tutto lo spazio dalla chiesa del Salvadore sino alla Torre della Lanterna *Dec.* 1. *c.* 2; Il braccio detto di s. Rajneri fu isola sino verso al 1058, *messanensibus suorum vulnera flentibus Comes penes civitatem transiens in insula s. Hyacinthi haud longe ab urbe hospitatum vadit.* Goff. Malat. Da molto tempo fa parte della curva terra. Con grandi masse gettate formate furono la *Cittadella* nel 1680, e il Lazzaretto nel 1650, e questo ingrandito anche al principio del passato secolo *Amic. ann. al Faz. Dec. I.* Sembra dunque che allora con masse gettate unite avessero i varj punti naturalmente esistenti. Le favole conservato ce ne hanno una memoria; *Orione il gigante fece al re Zanclo a Zancle un porto con masse gettate formando di nuovo un ακτην cioè un lido.* Diod. l. IV. Era necessario per difendere la nuova opera il rompere l' impeto delle correnti marine che entrano dal Peloro, e lo stesso *Orione allungò il Capo Peloro con masse gettate.* Esiod. press. Diod. l. c.

(3) Diod. l. XIV.

(4) Tucid. l. VI.

I Fenici nati per il commercio; spinti dalla restrittezza, e dalla aridità della loro regione a cercare estere terre, portarono colonie in Affrica, nella Spagna, nella Sardegna. Per trafficare con i Sicoli vennero a stabilirsi intorno a tutta la Sicilia occupando i luoghi marittimi, e le picciole isole vicine (1).

Ercole famoso nella storia eroica fu portato a visitare in quel secolo la nostra Isola. Arrivato alla estremità della Italia con gli armenti tolti a Gerione passò lo stretto appoggiato al corno di un toro. Dalle montagne del Peloro venne ad Imera. Le ninfe conoscendo Minerva assai disposta a ben riceverlo nelle sue terre, fecero ivi sortir dalla profondità del suolo sorgenti calde che servirono con il bagno a ristorar l'eroe dalle fatiche del viaggio; altre sorsero presso Egesta (2). Il sicano re Erice che regnava sul suo monte lo sfidò alla lotta. Ercole scommise i suoi armenti ai quali legata era l'immortalità, il sicano le sue campagne. Il figlio di Giove lo vinse tre volte, ed alla fine lo uccise. Le acquistate campagne furono lasciate agli abitanti sino alla venuta di un suo discendente (3).

(1) Tucid. l. c.

(2) Diod. l. IV. Apoll. Gen. degli Dei.

(3) *Diod. l.c. Apollod. l. c. Igin. Mit.* Servio *com.all' Eneid. l. V*, cita Varrone che dicea esservi sotto quel monte un campo infecondo di tre jugeri dove seguì la pugna. Cluverio lo riconobbe in quello che si vede oggi tra il monte, e Trapani; ma nè Varrone, nè Cluverio provano perchè è quello, e non un altro.

Nel luogo dove fu poi Siracusa narrandosi il ratto di Proserpina, e come la limpida Ciane sorta era dalla nuova apertura per dove il rapitore disceso era all' Inferno offrì sacrificj alle Dee immolando il più bello dei suoi tori nella fontana, ed insegnò agli abitanti i riti della solenne annua festa a farsi onde eretto vi fu poi un tempio. Privatamente vi si sacrificavano picciole vittime, ma in pubblico tori che venivano poscia sommersi nell' ampio fonte (1).

Dirizzando il cammino verso l' interno i Sicani vennero ad incontrarlo con grandi armate. Le ruppe; e fece loro grande stragge. Fra essi si trovarono capitani di conosciuta virtù che per molto tempo ebbero poi culto di eroi; Leucaspi, Pediacrate, Bufona, Caucate, Cigeo, Critida (2).

Dove arrivò ed ebbe onori lasciò eterni monumenti del suo arrivo (3). In Agira sull' alto monte ricevuto con feste magnifiche, e con sacrificj proprj degli Dei Celesti che egli accolse per la prima volta, dopo che vide in una strada pietrosa presso la città restar impresse come sulla cera le orme dei piedi dei buoi, e di se, riguardando ciò come

(1) Diod. l. iv, e xiv.

(2) Diod. l. iv. In alcune delle medaglie in argento di Siracusa si vede un eroe che va alla pugna armato dopo immolata una pecora che giace al piede di un' ara, e vi si legge Λευκασπις *Leucaspis.*

(3) Diod. l. c.

un segno della immortalità che acquistato avea con il decimo travaglio, scavò in riconoscenza ivi un lago di 4 stadj che prese il suo nome. Gli agiresi gl' istituirono annui sacrificj. Destinò un tempio a Gerione che fu venerato lungamente, e un altro al nipote Iole compagno della spedizione con annui sacrificj che gli abitanti celebrarono per tanti secoli facendo anche voti a quella divinità per ottenere qualche grazia (1).

Venuta di Dedalo. Stabilimenti dei Cretesi.

Dedalo fuggendo da Creta venne a salvarsi in Sicilia presso Cocalo re sicano. Il merito acquistogli la di lui stima, e quella delle figlie (2). Minos portò la guerra alla Sicania. Molto potente in mare vi venne con flotta formidabile. In un sito della campagna detta poi agrigentina (3), sbarcò l' esercito, ed alle sponde del fiume Alico vinti i Barbari s' impadronì di Macara (4). Con messi chiese Dedalo a Cocalo. In un abboccamento glielo promise, e lo invitò ai favori della ospitalità. Nel bagno caldo ve lo fece restar così a lungo che l' in-

(1) Diod. l. c.
(2) Paus. l. VII.
(3) Diod. l. IV.
(4) *Eracl. nei Polit.*, i barbari erano i non Greci. Il Fiume Halycus oggi Platani presso Capo-bianco tra Girgenti e Sciacca; ivi era Macara.

felice re di Creta vi restò alfine soffogato dal calore; si disse anche che il disegno fu formato, ed eseguito dalle figlie Reali che secondo l' antico uso lavavano gli ospiti (1). I Cretesi ai quali si fece intendere che era caduto da se stesso nelle calde acque ricevuto il cadavere lo seppellirono in doppio monumento. Nella parte interna vi deposero le ossa, e nella esteriore vi elevarono un tempio a Venere che dedicato a quella Dea fu dai Siciliani lungo tempo onorato con culto, e con sacrifizj (2). Sotto il regno di Terone nel fabbricare essendo stata trovata quella tomba fu il tutto mandato in Creta (3). L' armata perduto il re ebbe molte discordie sopra ciò che dovea farsi; ma i sudditi di Cocalo avendo incendiate le navi unirono tutti i desiderj. Una parte restò a Macara che da indi prese il nome di Minoa (4), l'altra dopo vario cammino alla fine trovato un sito forte nell' interno del paese, vi si fermò, e vi edificò Engio nome di una vicina fontana (5).

(1) *Euseb. Chron. Tzetzez. Chil.* Aten. l. 1, c. 4.

(2) Diod. l. iv. Il tempio fu forse un segreto voto delle figlie di Cocalo alla Dea invocata nella difficile impresa di salvare l' oggetto per il quale avea essa ispirato loro tanto interesse, idea sotto finto zelo insinuata poi ai cretesi? Anche in Creta Dedalo stimato molto da Minos era stato nel favore delle Reali principesse, e della stessa regina Pasifae. *Diod. l. iv.*

(3) Diod. l. iv.

(4) Diod. l. c. Eracl. l. c.

(5) Diod. l. c.

Un tradimento che Cocalo permise forse per debolezza cader fece vittima volontaria al piede di alcune donne detestabili uno dei più grandi re della Antichità. Straordinario per saggezza, e per coraggio quello eroe verso la metà di quel secolo che precedea la rovina di Troja (1), elevato avea Creta al più alto grado di gloria; padrone del mare purgato lo avea dai pirati che tanti mali fatto avevano alla umanità; puniti avea i Carj, e i Fenici perchè turbavano la pace dei popoli, e cacciandoli dalle Cicladi vi avea in esse condotto ogni felicità (2). Virtuoso, e magnanimo non mise egli alcuna diffidenza nè nelle promesse che mascheravano una perfidia, nè nei doni ospitali offerti dalla amicizia sentimento delle anime nobili, e generose, e che nel sicano nascondevano il delitto; egli fu bassamente tradito e quella cenere che riposar dovea fra i suoi cari popoli nelle cento città, e a fianco della tomba di Giove rimase in suolo straniero sepolta da terra nemica.

I Cretesi conosciuto l'inganno di Cocalo da un impulso divino furono spinti a vendicare la morte del loro gran re. Si unirono tutti fuorchè i Policnesi, e i Prasi. La numerosa flotta venne nella Sicania, e tenne per cinque anni assediata la re-

(1) Erodoto fissa la morte di Minos tre età prima della guerra di Troja *l. v.* Eusebio anni dodici *Chron.*

(2) Tucid. l. 1.

gia di Cocalo dove Minos era stato ucciso (1). La fame la strinse poi a levar l'assedio (2); una tempesta la disperse, e i resti di essa edificarono Hyria dove si dissero Japigi Messapj (3). Anche i Cretesi a Troja validi difensori di Menelao furono indi dispersi sul mare, e desolati dalla fame. I Greci ricordaronsi sempre con dolore del sangue di Minos sparso a tradimento da un barbaro, e rimasto invendicato. Quando al passaggio di Serse i Cretesi vollero sapere dalla Pitia se ajutar dovevano i Greci, *o stolti* loro rispose, *spargeste le lagrime che vi mandò per difesa di Menelao il gemente Minos; quelli non vendicarono la strage fatta a Camico, voi vendicaste una donna spartana rubata da un barbaro*. L' oracolo rammentando l' infelice esito delle loro spedizioni volea dissuaderli dall' unirsi ai Greci (4).

(1) Pausania l. VII, dice che Dedalo venne ad Ιυυκον Inico città dei Sicani; nella *epit. di Stefano* si trova Camico reggia di Cocalo ma si aggiunge che Charace scritto avea di esser Inico.

(2) Erod. l. VII.

(3) Strabone dice essere stati questi quelli che s' imbarcarono con Minos, ma ciò si oppone a quanto dice Erodoto sulla seconda spedizione cretese, e Diodoro che fa rimanere tutti i cretesi venuti con Minos in Sicilia.

(4) Erod. l. VII.

I figli di Eolo. Venuta dei Trojani.

Quell' Eolo al quale Omero condusse Ulisse di ritorno da Troja ebbe varj figli che dominarono in Sicilia. Andocle possedeva tutto lo spazio dallo stretto sino a Lilibeo. Xuto la contrada di Leontini detta perciò Xutia. Agatirno la campagna Agatirna nella quale eresse poi Agatirno (1). Saggi, e virtuosi figli di un ottimo padre, e di un re illustre con il loro dominio che durò per molte età, e che pervenne sino al regio potere mantennero sempre la felicità nell' Isola. Si videro i Sicoli, e i Sicani fra i quali rimase sempre lo spirito litigioso volerli arbitri in tutti i casi, seguire volentieri le loro determinazioni, abbandonare le contese, ridursi alla pace; ogni attacco tra quei popoli disparve allorchè adoprossi per calmarlo la loro autorità sostenuta da un rispetto acquistato con i veri meriti, e da una venerazione dovuta al loro carattere sempre giusto ed onesto. Decidevano sino nelle controversie che riguardavano la elezione dei capi del Governo, e finchè la successione insigne di Eolo durò le molte liti o non nacquero, o svanirono tosto nate. Allorchè si estinse i soli Sicoli furono sempre concordi a scegliere l'ottimo fra loro, i Sicani furono perpetuamente discordi nelle loro città (2).

(1) Diod. l. v.
(2) Diod. l. c.

Laomedonte in Troja sterminata una nobile odiata famiglia ne diede le vergini figlie a mercadanti per portarle altrove. Un giovane amante di una di esse la seguì, e sposolla all' arrivo in Sicilia. Ne nacque Egesto. Morti i genitori Priamo gli permise di andare in Troja. Difese la città assediata, e al cominciar dell' incendio con tre navi che erano state di Achille, e che poi ebbe a perdere urtando fra scogli ritornò in Sicilia con Elimo di regia stirpe. I Sicani li accolsero fra loro, e per riguardo di Egesto permisero che si stabilissero alle sponde del fiume Crimiso. Il profugo Enea venne a trovarli poco dopo, e lasciando parte dei suoi o perchè stanchi, o perchè le donne bruciate avevano alcune navi destinò per sede di essi Egesta, ed Erice, e quindi tutti i Trojani stabiliti in Sicilia si dissero Elimi (1). Altri coloni si aggiunsero ad essi; furono alcuni Focesi che da Troja spinti prima nella Libia vennero poi in Sicilia (2).

(1) *Tucid. l.* VI. *Dion. d' Alic, l.* I. In questo si legge Αιγεϛαν και Ελυμα, ma non essendovi stata mai alcuna Elima deve correggersi con il testo di Tucidide che ha Ερυξ και Εγεϛα.

(2) *Tucid l.* VI. Come mai i Trojani che come dice questo storico vennero in Sicilia *per fuggire gli Achei* ricevettero tra essi i Focesi distruttori della loro patria contra la quale vi erano stati condotti dai forti figli di Ifito *Iliad l.* II; e lo permisero i loro amici i Sicani? Egli stesso scrive poco dopo che i Calcidesi furono *i primi* dei Greci a venire in Sicilia.

Idomeneo ultimo re di Creta, e Merione simile al forte Marte (1), che condotte aveano a Troja con 80 vascelli le truppe della loro Isola, il primo non essendo ricevuto in Creta andò nella Messapia (2). Merione con i suoi fu bene accolto in Sicilia dai suoi compatriotti di Engio. Pieno ancora di furore marziale lo ispirò a quelli abitanti. Forficata la città fecero varie sortite nelle campagne dei vicini, e a mano armata impossessandosi di alcune di esse ingrandirono molto il loro dominio (3). Si mostravano in memoria nel tempio delle Dee madri in Engio alcune aste, e celate di bronzo con le iscrizioni parte di Merione, e parte di Ulisse che erano state consacrate a quelle Dee. Vi erano inoltre corazze di bronzo, e grandi urne di acqua tutto intagliato in nobile stile corintio. Il tempio lo avevano eretto dopo che divenuti era no ricchi, con culto, e molti doni a quelle Dee tanto venerate in Creta (4).

Mi sembra dunque riconoscere che questi Focesi esser dovettero non della Focide nella Acaja ma di Focea nella Jonia a 60 miglia da Troja; essi erano stati può essere fra le truppe ausiliarie di Priamo. Allora il testo di Tucidide esser deve non φακεων, ma φακκιεων, ovvero φακαεων, o, φακκιων come trovasi nelle medaglie di quella città.

(1) Iliad. l. II.

(2) Erod. l. VII.

(3) Diod. l. IV.

(4) *Diod. l. IV. Plut. in Marc.* Quei bei monumenti restitui-

Stato della Sicilia prima delle colonie greche.

Le nazioni straniere venute nell' Isola diedero un forte impulso all'antico stato civile, ed un nuovo aspetto alla coltura sociale. I Sicoli erano stati in Italia dove e la bontà del cielo, e le colonie orientali che vi erano arrivate prodotto avevano un grande sviluppo nella civilizzazione. I Fenici furono i popoli che nel mondo antico con il traffico commerciale condussero i lumi che nati erano nelle regioni di oriente verso occidente, e con le loro colonie fissarono una epoca di lustro dove arrivarono. I Cretesi sotto quel Minos che Cocalo uccise elevati si erano ad una prosperità, e a una grandezza, che destarono l'ammirazione, e la emulazione nella Grecia. Il regno di Troja contava tre secoli da Dardano a Priamo; la valida resistenza per dieci anni alle forze riunite dei Greci, le clamorose battaglie, i forti guerrieri danno una grande idea della floridezza che spirò sotto quel vecchio sventurato. Leggi, costumi, religione, sapere di popoli stabilitivi per sempre si unirono in principio per formare una massa eterogenea che indi progressivamente purificata, e livellata alla medesi-

ti da Scipione alla Sicilia furono poi rubati da Verre. *Cic. in Ver. l. IV, e V.* Le Dee madri erano quelle che in Creta nudrito avevano Giove.

ma elevazione esser dovea dalla potente influenza del clima, dal consorzio scambievole, e dalle necessità ridotta alla stessa natura.

I Sicani ebbero un progresso nel loro stato civile; rimaner non potevano stazionarj in mezzo ad un moto generale; malgrado le oppressioni avute dai Sicoli, essi trovaronsi sempre nel loro cammino. Al tempo nel quale passar vi si fece Ercole la nazione possedeva molti prodi guerrieri che anche ardirono affrontarlo con grandi armate. Erice figlio di Buta al quale succeduto era nel regno perchè credevasi anche di Venere dignità, e rispetto avea presso i suoi popoli (1). Egli elevò alla madre quel tempio che tutte le nazioni venerarono (2). La disfida fatta ad Ercole fu un impegno che nei tempi eroici segnalava la forza, e la destrezza individuale; Polluce vi si distinse. Ma il favore con il quale i Sicani accolsero il profugo Dedalo, e il di lui lungo soggiorno fra essi danno il più chiaro argomento della coltura civile che possedevano. Cocalo messe un velo sui perfidi di lui costumi, e non vide in lui che il genio straordinario il di cui merito abbassar lo fece sino al più nero tradimento. La morte di Minos infamerà sempre il di lui nome, ma la protezione accordata al grand' uomo

(1) Diod. l. iv.
(2) Diod. l. c.

farà sempre l'elogio al suo spirito colto (1). Sotto il di lui regno nacque l'aurora per le Belle Arti di quel giorno che con così chiaro splendore brillò poi nella Sicilia. L'ateniese accolto protetto amato esercitò nell'Isola i suoi talenti, produsse molte opere, e vi fondò una scuola di Belle Arti quattordici secoli prima dell'era volgare. Non si ha documento che sia morto altrove, e se finì presso noi i suoi giorni la sua lunga dimora sotto un cielo favorevole allo sviluppo ed alle produzioni delle facoltà dello spirito avrà dovuto molto contribuire ai progressi della scuola da lui aperta in Sicilia.

Malgrado le incertezze che si hanno sopra Dedalo non evvi alcun dubbio che egli visse lungo tempo con Cocalo, e con i Sicani, ammirato per la eccellenza della sua arte, e che eseguì molte opere delle quali esistevano alcune al tempo di Diodoro (2). Si conviene essere stato il primo a dar moto e vita alle statue distinguendo con linee i membri sino allora confusi nel masso, e aprendo loro gli occhi; invenzione che avrà dato un valido impulso alla statuaria. Altre opere lo proclamarono insigne architetto. Non fuvvi uomo in quel tempo che come Dedalo levasse tanta fama in Sicilia, e in Italia (3).

(1) Il regno di Cocalo fu così memorabile che il famoso nostro storico siracusano Antioco avea da esso cominciata la sua storia di Sicilia *Diod. l.* XII.

(2) Diod. l. IV.

(3) Paus l. VII.

Grato a Cocalo gli fabbricò un castello in una rupe assai scoscesa all' intorno e con una entrata così stretta, e tortuosa che tre o quattro uomini potevano difenderla. In quel luogo inespugnabile il principe sicano vi depose tutte le sue ricchezze, e fece in esso la sua residenza. Nel lato orientale dell' Isola il fiume Alabo che bagna il sito dove poi fu Megara sortendo dal suo fonte lontano 500 passi dal mare devastava inondandola la vicina campagna; il greco architetto con sommo artificio vi costruì una piscina nella quale venendo ricevuta l' acqua non andava più spargendosi per le vicine terre (1). In un luogo che formò poi i confini dei Selinuntini diede una bella forma ad una grotta nella quale con molta accortezza fece raccogliere il vapore caldo che naturalmente sorge dalla terra, opera molto comoda ai piaceri del bagno caldo, ed alla cura del corpo ammalato. La rupe alta, e scoscesa alla sommità del M. Erice non dava che un contorno angusto al tempio di Venere, nè fabbricar potevasi nei precipizj, Dedalo condusse un muro per gli stessi precipizj, e in così meraviglioso maniera ingrandì il piano nell' alto della rupe. Formò pure per Venere Ericina un favo di oro con così grande ingegno, ed artificio che sembrava naturale

(1) Diod. l. c. Vib. cat. dei fiu.

piuttosto che una imitazione (1). In Onface castello sicano eravi di lui una statua; quando Antifemo quello che portò una colonia a Gela distrusse il castello la condusse seco nel bottino (2). Molte altre opere fece Dedalo in Sicilia che la lunghezza del tempo distrusse (3).

I Greci dell' Europa, e dell' Asia furono un risultato delle nazioni asiatiche passate in Grecia, mischiate alle indigene, ripassate poscia insieme in Asia, nelle isole, e negli altri luoghi che il mediterraneo bagna (4). Ebbero quindi tutti un fondo stesso di lingua, di costumi, di leggi, di religione in mezzo alle tante varietà dalle diverse circostanze prodotte. I Trojani potevano dirsi Greci sotto il cielo dell' Asia poichè Dardano era venuto con una colonia nella Frigia dall' Arcadia. Il silenzio di Omero fa conoscere che parlavano la stessa lingua degli assedianti; i loro nomi furono greci, ed ebbero gli stessi costumi, e la stessa religione dei Greci. La lingua generale dei Frigj, e dei Carj

(1) *Diod. l.* IV. Nelle migliori edizioni antiche e moderne il testo fa Κηριον *favum*, nelle altre Κριον *arietem*.

(2) Paus. nella Arc. e nella Boeo.

(3) *Diod. l.* IV. Il tempo distrusse poi quelle che esistevano al tempo di Diodoro. Si ravvisa appena oggi in Girgenti la rupe manierata a forte inespugnabile. Nella montagna di Sciacca è restato il solo vapore caldo che segue a sortire dalla terra.

(4) Tucid. l. I. Strab. l. VI, Diod. l. V.

avea un gran numero di parole greche, e quella dei Carj della stessa stirpe dei Lidj non dicevasi barbara se non perchè essi pronunziavano male la loro lingua che era nel fondo greca (1). I Trojani dunque, e gli altri asiatici con essi venuti introdussero nell' Isola un fondo greco di linguaggio, di costumi, di religione che cominciò sin da quel tempo a grecizzarla (2). I Fenici ebbero la loro lingua detta poi Punica perchè parlata a Cartagine loro Colonia. I Sicoli ebbero la opica che conservarono lungo tempo (3). Ignoriamo la lingua parlata dai Sicani. La ragion del traffico ebbe ad avvicinar molto i Sicoli ai Fenici. I popoli che l' interesse lega fannosi un reciproco cambio di lingua, di usi, e di costumi, ed alla fine ne nasce una terza natura di cose. I Sicani conservarono sempre una interna ripugnanza verso i Sicoli che erano venuti a spogliarli delle loro terre; unironsi piuttosto ai Trojani, e questi ebbero amicizia con i Fenici per la comune origine asiatica (4).

(1) *Strab. l. c.* Omero li chiamò βαρβαροφωνα di *voce rozza.*

(2) I nomi greci di molti oggetti dell' Isola altri sono di tale antica origine, altri alle colonie si dovettero. Gli storici greci li chiamarono con i nomi dei loro tempi. Dissero Etna il nostro volcano nome greco, ma ebbe certo il sicano, e può essere il sicolo.

(3) Plat. nel crat. Strab. l. c.

(4) Tucid. l. vi.

Colonie greche.

La Grecia nella impresa di Troja malgrado aver perduti in varj modi quasi tutti i suoi eroi, acquistò arte militare, molte ricchezze che trasportò in Europa, e molti lumi (1). Piena di quella superiorità che ispira il nemico abbattuto dopo quell' epoca memorabile parve essa sortire dalla sua infanzia per progredire con rapidità alla sua ammirabile grandezza. La sua popolazione si accrebbe, le intestine fazioni si moltiplicarono, le emigrazioni furono più numerose; e il suo dominio si estese per le contrade che restavano ancora libere nel continente, e nelle isole (2). Esercitando la pirateria anche dopo la vittoria di Troja, (3), come il più utile mestiere, avidi di nuove terre i Greci pure non così facilmente nei primi tempi navigarono verso occidente. I corsali italiani percorrevano i nostri mari e facevan temersi (4). Quelli di Cuma erano arrivati ad impadronirsi di Zancle nel nostro canale (5). Sparsa era la fama che fieri ed

(1) Plat. dial. delle leggi.

(2) Tucid. l. 1.

(3) Polifemo domandò ad Ulisse se era un pirata, uno di quelli che assassinavano tutti coloro che sul mare cadevano nelle loro mani, *Odiss. l. IX.*

(4) Eforo presso Strab. l. VI.

(5) Tucid. l. VI.

inospitali erano gli abitanti della Sicilia (1), qualità suggerita loro dal timore di essere conquistati. Un giorno l'ateniese Teocle vi fu spinto a forza dai venti; quel venturiere che toccò i lidi orientali trovolli ricchi di fecondità, e poveri di abitanti (2). Non avendo potuto persuadere gli ateniesi a mandarvi gente, raccolto un gran numero di Calcidesi di Eubea, di Joni, e di Dori in gran parte Megaresi, invocata la protezione di Apolline Arcageta, o condottiere ritornò sui nostri lidi con la sua colonia dove giunse l'anno secondo della olimpiade quinta (3).

Nasso. Teocle fondò questa città la prima elevata dai Greci in Sicilia sopra il più bel sito dell'Isola. Sul braccio destro che si avanza a promontorio di un golfo chiuso dall'altra parte dal piede che mette sul mare il Monte Tauro, e 33 miglia a mezzogiorno di Zancle. Il davanti è bagnato dalle onde che il mattino tinge la bella aurora, e verso la quale lo squardo prolungandosi ha a destra la estremità dell'Italia che mostra al mezzogiorno una fronte orgogliosa come per dominare sul mare. Da occidente ad oriente circondato viene a poca distanza dal fiume Onobola che va a metter foce nella vicina spiaggia, e poco al di là brilla

(1) Strab l. c. Eust. com. all' odiss. l. c.

(2) Strab. l. c.

(3) Secondo i marmi arundelliani. Secondo Eusebio l'anno primo della Olimp. XI. 446 per lui dopo la presa di Troja.

la breve, e cristallina riviera *Assino* o *Fiume freddo.* A sinistra sino a molto lontana estensione vedesi il lato orientale dell' Isola che presenta le sue terre fiorite alle acque fra le quali si avanzano sovente. Ad occidente i campi di una fertilità prodigiosa si elevano progressivamente, e vanno nell' alto ad essere coronati dalla fumante cima dell' Etna. Teocle destinato al suo arrivo un sì bel luogo per la nuova città innalzò fuori le mura un' ara, e su di essa una statua al Dio protettore della colonia, e di Nasso che vi restò poi dopo anche che Nasso fu distrutta (1).

Siracusa. Le nuove della sorte felice di Teocle animarono altri Greci. L'oracolo stesso di Delfo ne fu incoraggiato; esso disse ad Archia che desiderava ricchezze di fondar Siracusa, e a Miscelo amante di sanità Crotone. Archia l' anno dopo di Teocle venne con una colonia da Corinto, fece la guerra ai Sicoli stabiliti in Ortigia li discacciò, e v' innalzò Siracusa (2).

Leontini, *Catana*, *Iblamegara.* Teocle avea respinto i Sicoli dai contorni di Nasso (3), e conosciuto insieme che potea respingerli ancora. Non erano scorsi che otto anni dal suo arrivo quando portossi ad assaltare Leontini 45 miglia a mezzo-

(1) Tucid. l. VI. App. guer. civ. l. V.
(2) Tucid. l. c. Strab. l. V.
(3) Diod. l. XIV.

giorno di Nasso, e nel centro di una feracissima campagna. Snidò da essa i Sicoli, e se ne impadronì. Uu altra mano di Nassi condotta da Evarco fece altretanto per impossessarsi di Catana 25 miglia anche a mezzogiorno di Nasso (1). Verso gli stessi tempi Lami venuto da Megara con una colonia alle sponde del Pantagia nel destro lato. del gran golfo di Catana edificò Trotilo. Lo abbandonò dopo, e unito ai Calcidesi della vicina Leontini entrò nella amministrazione della città. Poco dopo espulso si stabilì nella non lontana picciolissima penisola Tapso. Alla di lui morte i suoi abbandonarono il luogo, ed invitati da Iblone re sicolo che avea Ibla nel contorno, e che avea già loro concessa la campagna abitarono insieme la città che da quel tempo chiamarono Iblamegara (2).

Gela. Quarantacinque anni dopo Siracusa Antifemo di Rodi, e Entimo di Creta vennero con colonie in Sicilia. Nella sua parte orientale il lato meridionale dell' Isola ha un golfo quasi circolare di 36 miglia di giro. Dal piede delle alture dell' interno una vasta pianura viene sino al mare, e forma il centro del golfo. Un grosso fiume traversando le lontane alture guadagna la pianura scorre maestoso in mezzo di essa, la inonda nelle sue pie-

(1) Tucid. l. c.
(2) Tucid. l. c.

ne per arricchirla di fecondità, e va con la sua foce a bipartire la grande curvità del lido. La destra sponda dopo picciolo basso spazio arenoso, e la vicina spiaggia sono dominate da una collina lunga due miglia, larga mezzo miglio, e piana nell' alto. Su di essa l' occhio spazia sull'immenso mare che va a bagnar l' Affrica, sull' amenissimo golfo, e sulla vasta fertilissima pianura traversata dalle copiose acque del fiume. Le nuove colonie scelsero la bella vetta di essa per innalzarvi la loro città. I Rodiani dato le avevano il nome di Lindii; Lindo fu città di Rodi; ma le si diede poscia quello di Gela preso dal vicino fiume (1), togliendo ogni preferenza (2).

Acre, *Enna*, *Casmena*, *Camarina*, *Agrigento*, *Selinunte*, *Mile*, *Imera*. I Siracusani 70 anni dopo la venuta di Archia sull' alto di una montagna 24 miglia ad occidente della loro città edificarono Acre (3). Nell' anno stesso Enna sopra una immensa altura scoscesa da ogni parte e che si eleva nel mezzo dell' Isola (4). Venti anni dopo

(1) *Urbs Gela flumini imminens*, scol. di Pind. Od. II. degli Olimp.

(2) Il fiume nell'interno si copre di ghiacci nei freddi invernali, onde gli Antichi opinarono che prese da essi il nome Gela dinotando ghiaccio in lingua opica, o sicola. *Suid.* oggi è detto fiume di Terranova.

(3) Tucid. l. VI.

(4) Epit. di Stef. Diod. l. V. Cic in Verr. l. IV.

Acre fabbricarono Casmena, e 45 dopo di questa Camarina (1), alla estremità orientale del gran golfo di Gela, e tra questa, e il capo Pachino. Antifemo facendo una spedizione ad occidente avea distrutto il castello Onfale nel paese dei Sicani (2), ma i suoi Gelesi 108 dopo Gela in quel paese stesso v' innalzarono Agrigento (3), sopra bella altura, e a poca distanza dal mare. Gli Iblei megaresi dopo cento anni scorsi dal loro stabilimento in Ibla mandarono Pammilo con una colonia a fondar Selinunte (4), nelle stesse contrade dei Sicani nello stesso lato meridionale, e molte miglia ad occidente di Agrigento. Zancle dopo i pirati di Cuma fu abitata da molti Calcidesi, e da altri popoli della Eubea (5). I suoi abitanti divenuti numerosi elevarono Mile (6), nel lato settetrnionale 24 miglia verso occidente di Zancle. L' anno quarto poi della olimp. XXXII nella parte occidentale dello stesso lato mandarono una colonia che formò Imera sotto la condotta di Euclide, Simo, e Sacone; si trovarono in essa molti Calcidesi ai quali si unirono poi numerosi esuli da Siracusa ivi vinti da un contrario partito, e detti Miletidi (7).

(1) Tucid. l. c.
(2) Paus. nell' Arc.
(3) Tucid. l. c.
(4) Tucid. l. c. Marc. Eracl.
(5) Tucid. l. c.
(6) Strab. l. VI. Marc. Eracl.
(7) Tucid. l. c. Diod. l. XIII.

Stato della Sicilia dopo lo stabilimento dei Greci.

I Greci in Sicilia fecero ai Sicoli, quanto questi fatto avevano ai Sicani; ma nazione più forte, e di nome più imponente esser potea sicura che presto o tardi l'Isola caderebbe tutta sotto il suo dominio. Avveduti, compresero bene da prima che difficile impresa sarebbe stata quella di voler discacciare fuori di essa le nazioni barbare (1). Bisognava piuttosto attaccarle progressivamente per alla fine estinguerle. I Sicani oppressi dai Sicoli, ed indi dai Greci, lacerati nelle loro città da intestine discordie (2), furono finalmente ridotti a confondere i miseri resti della loro nazione nella massa generale. I Sicoli arditi, intraprendenti, valorosi, ricchi, ebbero il coraggio di mirare la loro esistenza nazionale già dominante un tempo nell'Isola diminuirsi poco a poco, e la fermezza di vederla spirare sotto le loro mani armate. I Fenici avvezzi alla sola mercatura, non desiderosi che di un pacifico traffico cedettero con prudenza il luogo ai nuovi padroni. Nulla avendo a fare in mezzo di essi, a nulla potendo pretendere abbandonarono ogni altro sito, e ritiraronsi tutti a Mozia, Solanto, e Panormo, città ad occidente, e quindi lontane dal

(1) Strab. l. vi.
(2) Diod. l. v.

greco consorzio, vicine agli Elimi naturali nemici dei Greci, e nella società dei quali avevano essi fiducia, e da dove finalmente breve era il tragitto a Cartagine loro colonia (1).

Stabiliti nei migliori siti, e i più importanti, e sempre con forze a temersi la loro potenza accrescevasi semprepiù. Le città marittime resero assai frequente il commercio con gli abitanti dell' interno, e con le diverse parti della Grecia; in tal guisa gli usi, i costumi, i modi di vivere greci divennero comuni; i popoli barbari che restavano ancora lasciarono pure il proprio linguaggio per non parlare che il solo greco, ed alla fine tutto grecizzato gli abitanti tutti dell'Isola detti vennero collettivamente *Sicilioti* (2).

Molte felici cause contribuirono all',ingrandimento della Sicilia greca; e poichè esso ebbe nascita, progresso e decadenza è necessario asserire che tali cause nella loro influenza passarono per le stesse vicissitudini cambiando di natura, o mancando.

I Greci venuti in Sicilia non conservarono alcuna relazione con la madre patria. Conservarono il solo dritto alla riputazione generale del nome

(1) Tucid. l. c.

(2) Σικελιῶται *Diod.* l. v. Davasi non pertanto il nome di Sicoli ai soli popoli antichi, *Epit. di Stef. Costan. imp. Tem. l. 11, della Sic.*

greco, e a sostenerne la gloria. A questo solo titolo seguirono a far parte della grande nazione.

In un' isola estremamente fertile il loro genio industrioso, la loro indole attiva trovarono un campo assai vasto per esercitarsi. Nulla temendo dei popoli dell'interno, padroni del contorno, e non permettendo che alcuno dei Barbari restasse nelle spiagge marittime (1), ebbero bentosto l'intero possesso del traffico, e di ogni mezzo di profitto. Agrigento contrada che posseduto avea un tempo le ricchezze di Cocalo ne ebbe allora di esse miniere inesauribili nella coltura delle sue terre, e nella vendita dei loro prodotti. La vicina Affrica per lungo tempo rimasta ancora incolta chiamava a Cartagine che sorgeva nel suo seno, e nella quale i metalli nobili della Spagna colavano a fiumi (2), tutti gl' immensi prodotti in vino, in olio e in altri generi che la vasta campagna agrigentina producea, e che cambiati venivano con oro, e con argento (3).

Divisi come in Grecia in piccioli Stati indipendenti, ciascheduno di essi trovavasi nella necessità se non di farsi temere, almeno di essere assai forte per conservare la sua indipendenza. Questa neces-

(1) Strab. l. VI.
(2) Strab.
(3) Diod. l. XIII.

sità ispirava un valido stimolo al travaglio e diriggeva ogni sforzo verso la pubblica prosperità. I sistemi di ottima amministrazione civile erano sempre nei voti comuni poichè tendevano alla stabilità dello Stato; ciaschedun cittadino vedea la conservazione individuale nella generale. Separati nello stato ordinario la circostanza pressante di una difesa contro un nemico comune chiamava le confederazioni che cessavano con essa.

Conservarono come in Grecia il Governo aristocratico con una determinata influenza popolare; esso fu trovato proprio allo illimitato amore di patria, alla idea di naturale dignità ingenita nella nazione, alla forza del carattere, alla inclinazione alla fatica, alla vivacità del talento, ed alla coltura civile che li distingueva. Il sistema riuniva quindi ogni desiderio, e stabile rendeva l'edificio politico. Sorsero convulsioni, rovesciamenti, cangiamenti, ma la causa che deve assegnarsene è nella natura stessa dell' uomo. Ora comandarono coloro che governavano, e non più le leggi. Ora un usurpatore impadronissi dello Stato. Ora lo Stato volle abbattere l'usurpatore. Ora la parte democratica ruppe il freno, invase la barriera, e volendo tutto occupare cadde nella anarchia dalla quale coverta di sangue, e di disordine corse a darsi da se stessa alla Tirannide. Le città oppresse da un assoluto potere vollero la Democrazia; da essa passarono alla Aristocrazia dalla quale cad-

dero nuovamente nella Tirannide. Quel che mostrerà in ogni tempo il potere della naturale energia, dello spirito di quei Governi, e della ricchezza dei mezzi sarà il ritorno che dopo i disastri faccevasi ben presto al perduto livello, e il progredire sempre malgrado le tempeste politiche, e la malvagità delle circostanze più o meno lunghe nel generale ingrandimento.

Le potenze che per molto tempo regolarono la sorte degli Stati in Sicilia furono le società pittagoriche. Pittagora genio straordinario venne a stabilirsi a Crotone dove aprì una scuola, e formò una società immensa. Al suo arrivo verso dopo la olimpiade LX dalla Sicilia si corse a folla nella vicina Italia per ricevere il lume che spargeva l'astro di Crotone, e per accrescere la società che abbracciò indi con le diramazioni la Magnagrecia (1), la Grecia, e sino Cartagine (2). L'instituto era di illuminare gli uomini, e di migliorare la condizione delle umane società prendendo parte importante nei Governi. Volea che questi stabiliti fossero sulla libertà civile, sul comando della sola legge abolendo qualunque principio di schiavitù, e di oppressione, e sopra instituzioni che formando il cuore, e lo

(1) La Sicilia, e la vicina parte d'Italia ebbero il nome di Magnagrecia. *Strab.* l. VI.

(2) Diog. Laerz. vit. di Anassim. Diod. sic. Jambl. vit. di Pittag.

spirito degli uomini condotti fossero ad uno stato di felicità. Dovendo quindi nobilitare il popolo gli si predicava purità di costumi, amore scambievole, disinteresse, onore, virtù, avversione alla Tirannide. Favorendo la Democrazia la Società era d'uopo sottrarsi alla vigilanza dei Grandi, e degli ambiziosi, quindi ebbero luogo la lingua figurata, i simboli, e i mistici notturni congressi dei pittagorici, e insieme le imponenti religiose apparenze che attirano la plebe. Piena la Sicilia di discepoli del maestro, e dei discepoli di essi lungo tempo la Società regolò gli Stati. Pittagora stesso vi si portò in persona; percorse tutte le città, e ridusse a Governi liberi Catana, Imera, Tauromenio e varie altre; persuase Simico Tiranno di Centuripe a rinunziare al Governo, e a ridursi privato dividendo ai suoi le ricchezze ciò che egli fece (1). La Società contò fra i suoi membri rinomati legislatori, filosofi, poeti, guerrieri che con l'impulso ricevuto dal sapiente di Samo illustrarono le Scienze, e ogni maniera di lettere. Iceta a Siracusa e Petrone in Imera annunnziarono il moto della Terra, e la pluralità dei mondi (2). Il passaggio assai facile dei democratici a demagoghi, e quindi a tutti i mali della anarchia furibonda; l'odio dei Grandi,

(1) Jambl. l. c. Porf. vit. di Pitt.
(2) Plut. man. degli Orac.

la depravazione come è credibile della Società stessa rivolsero tutti gli animi contro di essa, e caduta in discredito fu abominata, e finalmente dovunque distrutta da una generale sollevazione in tutte le città della Magnagrecia poco dopo la olimpiade LXVIII epoca della morte del filosofo. La dottrina per tanto non fu allora estinta; con il volger degli anni ricomparve in alcuni seguaci che nelle nostre città esercitarono il loro antico potere sui Governi.

I Cartaginesi allo spirito di commercio creditato da Tiro avendo quello unito di conquista ispirato loro dalla posizione geografica della città, e dalla colossale grandezza della Repubblica ebbero sempre nei loro desiderj ardenti la nostra isola che offrivasi alle loro flotte uscendo appena dal golfo di Cartagine, e che della più grande importanza esser dovea nel dominio assoluto del mare al quale aspiravano. Trovarono amicizia nelle città occidentali che i Fenici abitavano, ma per i loro modi duri, per la naturale indole, ed interessati non acquistarono alcuni luoghi che con il ferro, con quel ferro stesso con il quale indi ebbero a distruggerli. Vennero ad assalirci con armate immense, ma il greco valore diretto da fulmini di guerra che elevarsi si videro sul soglio di Siracusa, or le distrusse affatto, or le umiliò, e mirò la tremante impallidita Repubblica chieder pace, e sicurezza. Le loro sempre rinascenti pretensioni impressero urti potenti alla greca attività in Sicilia che sostenne la

indipendenza dell' Isola anche fra le barbare, ed orrende devastazioni del loro ferro, e del loro fuoco, finchè elevandosi Roma a regina seppellì la loro ambizione nelle ceneri della stessa Cartagine.

Tiranni.

Alcuni ambiziosi, ed avidi di comando potevano ingannare il popolo, e vincere i Nobili, ed impadronendosi del Governo della città cambiare in Tirannide la Aristocrazia, o la Democrazia. Gli esempj erano stati comuni in Grecia.

Panezio. Leontini sopra un suolo feracissimo, e a poca distanza dal mare erasi molto ingrandita. Eubea fu sua colonia (1). Alcune querele sopra i confini con i vicini Megaresi giunsero ad aperta guerra. Panezio fu destinato a comandare l' armata. Meditando al gran disegno dopo avere istigato i poveri contro i ricchi, il popolo contro i Nobili, esagerando le sventure dei primi, e i vantaggi dei secondi sia in pace che in guerra, ordinò una generale rassegna dell'esercito avanti le Porte, e volle che i cocchieri portassero tutti i cavalli al pascolo. Seicento armati furono posti in agguato. Mentre egli stavasene all'ombra degli alberi sedendo, secondo il convenuto i cocchieri montati a cavallo vennero con-

(1) Strab. l. VI.

tro i loro padroni che disarmarono, ridussero nudi, ed uccisero ajutati dai seicento armati che vennero sopra. Entrati nella città la occuparono, e la diedero a Panezio che ne divenne il Tiranno (1). Così Leontini dalla Oligarchia passò alla Tirannide (2), credesi nell' anno terzo della olimpiade XLI (3).

Falaride. Gli Agrigentini vollero elevare un tempio a Giove Polieo. Falaride gabelliere allora della città si offrì ad eseguire la impresa mostrando aver fabri di ogni sorte, e volendo contribuire alle spese. Il popolo fu sicuro che un gabelliere dovea riuscirvi. Ricevuto il denaro dal Comune condusse molte opere, comprò molti schiavi, e trasportar fece nella rocca grande quantità di pietre, di legni, e di ferro. Nel gettare i fondamenti pubblicar fece da uno da lui subornato che chiunque avrebbe denunziato un ladro di quel materiale ne avrebbe avuto altrettanto in argento. Domandò quindi di fortificar la rocca; il popolo desideroso del tempio glielo accordò. La rocca fu fortificata entro, e fuori. Celebrandosi le feste di Cerere fece uscire gli schiavi armati di scuri, e di accette che piombando sui cittadini misero su di essi orrenda strage, e Falaride impossessandosi delle donne, e dei

(1) Polien. Stratag. l. v.
(2) Arist. Polit. l. v.
(3) Euseb. Chron.

fanciulli si proclamò Tiranno (1). Per disarmare il popolo fece giochi solennissimi fuori la città, gli Agrigentini vi accorsero in folla, le Porte furono serrate, e i sergenti tolsero via le armi dalle case (2).

Ci restano poche memorie sulle imprese militari di Falaride. Impegnato in guerre con i vicini Sicani dopo avere invano, e lungamente assediata una delle loro città fece portar molto frumento negli alloggiamenti, e stabilì la pace con la condizione che quei cittadini prenderebbero a loro conto tutto il suo frumento da restituirlo alla vicina messe. Con denaro sedusse i provveditori della loro abbondanza che tolsero i tetti dei magazzini. Le piogge corruppero il grano, egli curò severamente la riscossa dei prodotti della nuova ricolta, e i Sicani stretti dalla penuria gli si resero (3). Volendosi impadronire di Vessa grande, e molto ricca città Sicana chiese in isposa la figlia di Teute principe di essa, e mandando ivi i cocchi pieni di soldati sbarbati, e in abito di donna come serve che portavano i doni alla nuova sposa ricevuti nel palazzo sfoderarono le spade, e sopraggiunto Falaride prese possesso della reggia in iscompiglio, e della cit-

(1) Polien. l. c.
(2) Polien. l. c.
(3) Polien. l. c. Front. Stratag. l. III, c. 4.

tà (1). Gli Imeresi in guerra con alcuni loro nemici vollero Falaride per Generale. Stavano per accordargli la guardia della persona quando Stesicoro loro concittadino raccontò loro la favola del cavallo e del cervo, che il primo vendicar volendosi del cervo che guastato gli avea il pascolo domandò ajuto all' uomo che glielo promise con la condizione di soffrire il freno, e di portarlo armato sul suo dorso. In vece di punire il nemico restò esso schiavo dell' uomo (2). Il silenzio della storia mostra che Stesicoro fu inteso.

Falaride fu Tiranno nella olimpiade LII (3). Quando Pittagora venne in Sicilia contro la Tirannide si scrive (4), che in compagnia del suo discepolo Abaride Scita fu essendo in Agrigento posto in prigione. Discorsi sacri, e profani, massime, tutte in fine le armi della Società furon alla prova per persuadere Falaride a lasciar la Tirannide. Li ascoltò a lungo, e con pazienza, ora argomentando, ora riprendendo, ora negando, e qualche volta bestemmiando, e alla fine venutosi a faccia aperta a vituperare altamente la Tirannide, l' avarizia degli

(1) Polien. l. c.

(2) Arist. della Rett. l. II, c. 20.

(3) Suid. art. Falar.

(4) *Jabl. vit. di Pitag. Tzetzes.* È un equivoco di Valerio Massimo lo attribuir questo fatto a Zenone; questo non venne mai in Sicilia. Lo fece ma contro Nearco Tiranno della sua patria.

uomini, la vita dei malvagi per dar modo ai loro pericolosi discorsi minacciolli di morte. Pittagora ricordandosi può essere del detto dell' oracolo di Delfo che allora sarebbe per aver fine il dominio di Falaride quando gli Agrigentini sarebbero divenuti migliori, e più concordi tra loro, vide esser già venuto quel tempo. Uno sparviere che in quel momento inseguiva molte colombe in fuga, servì di segnale alla impresa. Osservate disse al popolo l'effetto di un vile timore; se una colomba facesse resistenza tutte le altre potrebbero facilmente andar salve. Compresa l' idea un vecchio si alzò, e scagliò una pietra contro il Tiranno; fu essa il segnale della rivolta popolare già suscitata, e può essere preparata. Falaride restò maltrattato, e alla fine morto sotto i colpi. Poichè il suo dominio cominciò nella olimpiade LII, e Pittagora venne in Italia verso la LX, e supposto che siasi egli portato bentosto in Sicilia, non durò dunque che anni 32. Con pubblico decreto si vietarono le vesti di colore azzurro, essendo stato quello dei calzoni dei ministri di Falaride (1).

L' odio dei Greci contro i Tiranni dei quali spesso ne furono la vittima avrà dovuto presso i loro scrittori caricare oltre al dovere la memoria di Falaride per infamarla presso la posterità con

(1) Plut. cos. civil.

esagerazioni, e con nere espressioni che vennero ripetute dai copisti. I pochi fatti che ci hanno essi stessi trasmessi attestano il contrario. Clearco che ci narra aver Falaride mangiato fanciulli lattanti (1), ed Eraclide di Ponto uditore, e discepolo di Platone che dando credenza ai sogni scrive la gravida madre di lui aver sognato di vedere le statue degli Dei che erano consacrate nella sua casa, e fra esse quella di Mercurio che dalla tazza che avea in mano versava sangue, che arrivato in terra fermentava in guisa da riempire tutta la stanza, sogno che annunziò la immane crudeltà che aver dovea il figlio (2), ci mostrano a qual segno pervenne fra i Greci l'impegno di rendere assai odiosa la Tirannia, e gli scrittori latini non si avvidero che gli epiteti con i quali era accompagnato il nome del Tiranno erano in contradizione con i fatti che la Storia stessa passar facea alla posterità.

Falaride presso Luciano (3), parlando di se stesso dice = io nacqui in Agrigento da nobili parenti (4),

(1) Presso Ateneo l. IX, c. 18.

(2) Cic. de Divin. l. I.

(3) *Luc. nel Falaride I, e II.* Io non posso credere mai che questo dotto greco malgrado il singolare suo genio di motteggiare sopra le cose le più serie degli Antichi abbia voluto riempir la vita di Falaride di mensogne, e di assurdità che i documenti storici, e può essere allora molto numerosi potevano confutare, ed esporre lo scrittore alle beffe, alle quali avea egli consacrato gli altri.

(4) Lucian. l. c. Suid. artic. Falar.

ed educato venni in ogni studio liberale. Posto nelle pubbliche cariche è noto che fui in esse sempre giusto, e moderato, onde acquistai stima, e rispetto. Senza aver dato mai alcun motivo di rimprovero la saggezza stessa della mia condotta mi suscitò molti nemici che cominciarono a tramarmi occulte insidie. La mia sicurezza, il desiderio di dar la quiete alla città turbata da discordie, lo stato deplorabile della pubblica amministrazione mi spinsero al solo mezzo con il quale provveder potea a tanti mali, quello d' impossessarmi del Governo. Confidai il secreto a non pochi cittadini moderati, e cupidi del bene della patria; non solo mi venne approvato, ma fu con il loro ajuto che giunsi al mio fine. Divenuto padrone non presi affatto alcuna vendetta dei miei nemici, ancorchè fosse stata assai necessaria in principio; li disarmai con dolci maniere, e li ridussi amici con la mansuetudine. Tolsi le tante ruberie che augustiavano l' amministrazione, accrebbi le rendite pubbliche, rifeci gli acquidotti, costrussi nuovi edificj nella città, la fortificai con mura, divertj il popolo con feste, con spettacoli, e con banchetti. Gli uomini assai sovente ingiusti hanno gridato sempre, ed altamente sopra alcune severe risoluzioni che il dovere di punire con forti pene gli orribili delitti, e la propria sicurezza, e quella dello Stato richiedevano a forza, e dall' altra parte hanno conservato sempre un colpevole silenzio sopra le mie grandi

beneficenze, e sopra le tante mie nobili, e generose azioni =

Perillo ateniese gli presentò un toro lavorato superbamente in bronzo; posto sopra un fuoco ardente gli uomini in esso chiusi con i loro gridi per le fessure della macchina imitavano i veri muggiti. Falaride ne fu inorridito, e diede il premio dovuto alla barbara invenzione facendo infuocare il toro, e chiudendovi l'artefice. Perillo tratto fuori mezzo arrostito, venne gettato giù dall'alto di un gran precipizio (1). Monumento della umanità di Falaride e degli Agrigentini. La macchina non si volle nè anche nella città; fu trasportata in un monte molte miglia lontano dove eravi il *Castello Falaride*, onde il monte ebbe il nome di *Ecnomo* o di scellerato (2). I Cartaginesi nei loro sacchi lo avevano portato in Affrica; Scipione lo restituì agli Agrigentini (3).

Caritone agrigentino amava con greca amicizia il giovanetto agrigentino Menalippo onesto, e di bellissima forma. Quest'ultimo accusò in Giudizio un amico di Falaride. Il Tiranno glielo vietò. Menalippo ostinato alla fine minacciato di morte ritirò l'accusa. Versando lagrime di rabbia fece il disegno di disfarsi di Falaride. Confidò il disegno

(1) Plut. nei paral. Lucian. nel Falar. 1 e 11. Diod. l. xix.
(2) Diod. l. xix.
(3) Cic. in Ver. Act. II, l. 4.

all' amico per ajutarlo. Questo accettò l' impegno assicurandogli che da lungo tempo meditava di liberar la patria dal Tiranno. Non approvando il piano di farne parte ad altri giovanetti egualmente disposti prese egli solo insieme a lui la impresa della esecuzione. Non volendo però invilupparlo nel grave pericolo, armato di uno stiletto si avviò egli solo. I satelliti occulti di Falaride, che molti ve ne erano lo sorpresero prima. Posto fra i più crudeli tormenti non palesò mai alcun complice, e già avvicinavasi al supplizio quando l' amico non resistendo più al suo dolore si presentò, e confessò apertamente esser lui solo l' autore del meditato assassinio; e domandato della causa per il ricevuto oltraggio rispose di aver dovuto ritirar per forza l' accusa dal Giudizio. Falaride fu talmente colpito da così grande generosità che volle imitarla. Perdonò ad ambedue, con allontanarsi soltanto da quel giorno dalla Sicilia, ma concedendo loro di poter trarre i frutti tutti dei loro beni. La Pizia celebrò la cara amicizia di Caritone e di Menalippo chiamandola divina, e celeste (1). Apollo e il sommo Giove così lodarono tanta clemenza che gli allungarono di due anni la vita (2); poichè portatisi a domandare al primo in qual maniera tramar do-

(1) Elian. Var. l. II, c. 4. Aten. l. XIII, cap. 27.
(2) Elian. presso Suida art. Falar.

vessero le insidie a Falaride, rispose che per allora vi erano Caritone, e Menalippo (1).

Tiranni di Gela. Cresciuta in popolo, e in grandezza cadde anch'essa nella Tirannide. Cleandro figlio di Pantarco s'impadronì del Governo che tenne per sette anni quando il gelese Sabillo lo uccise (2), ma senza render libera la patria poichè successe al Governo Ippocrate fratello del morto (3). Fu questo Tiranno uomo di grande valore, e di molte imprese, e molta gloria procurò a Gela. Gran parte al felice esito delle tante guerre da lui fatte ebbe pure Gelone, le cui mostrate virtù gli acquistarono alla fine il posto di Prefetto della cavalleria. Ippocrate assediò i Callipolitani, i Nassi, i Zanclei, i Leontinesi, i Siracusani, e molti dei Barbari della Sicilia; con esso Gelone mostrossi sempre chiarissimo, e nessuna delle loro città scappò dal dominio di Ippocrate fuorchè Siracusa, poichè i Siracusani vinti alla battaglia alle sponde dell'Eloro furono liberati dai Corinti, e dai Corciresi sotto alcune condizioni; fra esse che cedessero ad

(1) Dion. ateniese presso Aten. l. XIII, c. 27.

(2) *Erod. l. VII.* Nel testo Valla lesse Παδαρεος onde i nostri lo fecero venire da Patara nella Licia. Gli ottimi codici come quello seguito da Gronovio nella bella edizione di Leiden del 1716 fanno Παγδαρεος·

(3) Erod. l. c.

Ippocrate Camarina già propria di Siracusa, ciò che fecero (1). Era a poca distanza da Gela.

Ippocrate impegnato in una guerra con i Sicoli presso Ibla vi restò ucciso dopo avere regnato sette anni quanto il fratello (2). Due suoi figli Euclide, e Cleandro rimasero sotto la cura di Gelone, che mostrandosi premuroso a mantenerli nella Tirannide allorchè vi arrivò a forza, trascurò quei giovani, e fecesi egli Tiranno (3). Il suo avo era venuto a Gela dall' isola di Telos, vicina a Triope, e quindi non molto lontana da Rodi; ma egli non fu preso nella colonia dei Lindj che venne con Antifemo. Teline uno dei suoi maggiori trovandosi sacerdote degli Dei infernali avvenne che in una sedizione della città molti Gelesi essendo scappati, ed arrivati a Mattorio furono da esso ricondotti alla patria non con altro ajuto che con le sole cose sacre delle sue Deità. Erodoto confessa di non aver saputo da dove, e come avute le avea. In premio ne ebbe il privilegio che tutti i suoi discendenti fossero sacerdoti degli Dei infernali. Mi fa meraviglia dice il saggio storico come egli riuscito sia in un affare che domanda uomini di fortezza, e di coraggio mentre che i Siciliani assicuravano che era stato di sua natura molle, ed effeminato. Così

(1) Erod. l. c.
(2) Erod. l. c.
(3) Erod. l. c.

Gelone dei posteri di Teline, e figlio di Dinomene (1), e il primo dei quattro fratelli Gelone Gerone Polizelo e Trasibolo (2), dopo aver militato con tanta gloria sotto Ippocrate in compagnia di molti, e fra essi con Enesidamo figlio di Pantaico che fu guardia dello stesso Ippocrate (3), divenne Tiranno di Gela per la quale erasi egli tanto affaticato.

Dorico spartano fratello di quel Leonida che le Termopile resero immortale (4), come discendente da Ercole essendo venuto a prender possesso delle terre di Erice con una colonia, e accompagnato da Tessalo, Parebate, Celei e Eurileonte, gli Egestani che le possedevano ajutati dai Fenici in vece di terre offriroro la guerra. I Spartani furono perditori. Dorico, e gli altri restarono uccisi fuori del solo Eurileonte, che riunendo i resti dei suoi occupò Minoa che avea una colonia della vicina Selinunte. In questa eravi Pittagora per Tiranno; egli l'uccise, ma per farsi lui, onde dopo poco tempo in una sollevazione popolare venne morto nel tempio di Giove forenze dove creduto avea di trovare asilo (5). Gelone nell'impegno generale dei Greci di

(1) Pind. nelle Pit. Paus. nella Elea.
(2) Scol. di Pind. alla od. 1, delle olimp.
(3) Erod. l. VII.
(4) Paus. nella Laced.
(5) Erod. l. V. Diod. l. IV. Aris. Pol. l. V.

abbattere i popoli barbari della Sicilia pensò di vendicare l' ingiusta morte di Dorico facendo la guerra agli Egestani, e ai Fenici. Mandò messi per ajuto a Sparta, e ad Atene, promettendo d'impegnarsi pure a render libere le piazze di mercato di tanto profitto, e di tanti comodi per i Greci. Non vollero ajutarlo (1).

Era da pochissimo tempo succeduto ad Ippocrate quando i tumulti, e lo spavento accaduti a Roma per le discordie tra il Senato, ed il popolo che ebbero poi fine con la creazione dei Tribuni, produssero tale penuria che bisognò mandare dovunque per compra di grani. Spediti furono per la Sicilia P. Valerio, e L. Geganio. Contrastati dalle tempeste del mare, costretti a girare attorno all' Isola, arrivarono finalmente, e ricevuti vennero da Gelone. Passato l' inverno ritornarono a Roma al principio della primavera portando in molte navi cinquanta mila moggia siciliane di grano, metà procacciato a bassissimo prezzo, e metà mandato in dono da Gelone alla Repubblica, e spedito a sue spese. Le sue navi al ritorno furono prese dagli Anziati, ma vennero tosto lasciate libere avendo Roma a tal fine intimata loro la guerra (2).

Gelone primo Tiranno di Siracusa. Divenuta

(1) Erod. l. VII.

(2) *Dion. d'Alic. l. VII.* Prende equivoco nel chiamare Gelone fratello d' Ippocrate.

la città grande, era piena di un popolo numeroso. Turbavano intanto la tranquillità intestine discordie tra i grossi proprietarj detti Gamòri (1), ed i servi, e plebe chiamati Cillirj. Questi discacciarono i primi da Siracusa che portatisi a Casmena, Gelone si diede la premura di ricondurli alla patria, ed il popolo tosto che lo vide gli diede se stesso e la città onde ne divenne Tiranno (2). Assai breve fu il suo dominio a Gela (3).

Gelone fu il vero padre della grandezza di Siracusa. Padrona di molte terre ubertosissime, i suoi porti, e la sua comoda posizione finchè la Grecia dominò, e l'indole degli abitanti potevano condurla ad un grado altissimo di potenza. Gelone ve la spinse dando allo Stato il più valido impulso. Gela inferiore a Siracusa fu ceduta al fratello Gerone. Tutti gli abitanti di Camarina furono portati a Siracusa, e fatti cittadini; essendosi rivoltata era stata distrutta; Ippocrate per cambio di prigionieri siracusani ne avea avute le campagne, e la avea ripopolata con una colonia (4). In più di metà gli

(1) Cioè possessori delle terre tra essi divise.

(2) Erod. l. VII.

(3) Giacchè Dionigi d'Alicarnasso pone la missione dei Romani per il grano l' anno secondo della olimp. LXXII, e dice che Gelone era da pochissimo tempo succeduto ad Ippocrate, e Pausania *Elea l. II,* fissa lo stesso anno per il suo avvenimento al soglio di Siracusa.

(4) Tucid. l. VI. Erod. l. VII.

abitanti di Gela vennero chiamati anche a Siracusa, e fatti cittadini. I ricchi di Megara che era non molto distante gli mossero guerra. La città assediata si rese. Gelone portò a Siracusa, e fece cittadini i ricchi, anche gli autori della guerra, e fece vendere la plebe sebbene non avea avuta parte alcuna alla guerra, e con la condizione di esser portata fuori della Sicilia. Nella plebe vedeva egli la sorgente dei civili disordini. Lo stesso fece con gli Eubesi (1). In tal guisa accrebbe moltissimo la potenza della città, e quindi la sua.

Quando Serse ereditando dal padre la corona, e i grandi progetti di conquista decise di portar la guerra in Europa, e principalmente in Grecia, e che quattro mesi impiegati furono ai preparativi, ed all' esercito immenso, i Greci spaventati unendosi per la comune libertà, e dando l' incarico della guerra agli Ateniesi, ed agli Spartani, mandarono dovunque per ajuto. Due messi vennero a Gelone. *Tu* gli dissero *molto potente*, *ed un principe della Sicilia che non è la minor parte della Grecia porta ajuto a coloro che impegnati sono a liberar la patria dalla schiavitù. Tu libererai la Grecia*, *e la Sicilia insieme*. Gelone impetuoso nel rimprovero rammentò loro la ripulsa avuta allorchè domandò ajuto per vendicar la morte di

(1) Erod. l. c.

Dorieo, ma assai generoso per disprezzare le mancanze, e assai diverso dagli Ateniesi, e dagli Spartani, *io vi darò* loro rispose *duecento triremi, venti mila di grave armatura, due mila di cavalleria, altretanti arcieri, altretanti frombolieri, e altretanti armati alla leggiera. Somministrerò poi il frumento per tutta l' armata dei Greci sino al fine della guerra. Non domando che soltanto il comandare io tutta l' armata.*. Lo spartano Siagro insofferente esclamò subito, *e che direbbe Agamennone sentendo che i Spartani furono privati dal comando da Gelone, e dai Siracusani! Ospite* riprese Gelone *gli affronti che generano sdegno non mi persuaderanno a mancare al mio decoro; ricordatevi che sono comandante di un numero maggiore di truppe, e di navi. Ma finalmente permetterete che io comandi le truppe di terra, e voi quelle sul mare, o al contrario.* Il messo ateniese prevenendo lo Spartano, *o re di Siracusa* disse, *la Grecia non ha bisogno di comandanti, ma di eserciti;* e Gelone senza molto aspettare rispose, *avete chi comanda, ma non quelli ai quali si deve comandare; ritornate, e dite ai Greci che l' anno per essi mancherà di primavera.* Con ciò intese che l'armata greca mancherebbe della più bella parte che formato avrebbero le truppe siciliane. In Sicilia però ciascheduno conobbe bene che la vera causa di quella condotta di Gelone fu che Amilcare preparavasi già a pas-

sare con grandi eserciti in Sicilia contro Imera (1). Allorchè intese che i Persiani passato avevano l'Ellesponto, temendo che i Greci rimanessero perditori mandò Cadmo a Delfo con tre navi cariche di molto denaro. Dovea darlo a Serse se era vittorioso offerendogli anche terra, ed acqua in tutti i dominj di Gelone, ritornarlo se perdea. Cadmo lo ritornò in intero a Siracusa. Quest' uomo avea ricevuto dal padre la Tirannide di Coo, ma essendo contraria ai suoi sentimenti di giustizia la rinunziò, e venne a dimorare in Zancle. Il suo sperimentato onore lo avea molto avvicinato al re di Siracusa (2).

Tiranni di Zancle. Fondata dai Sicoli, occupata dai pirati di Cuma, che cacciati vennero dai Calcidesi che vi si stabilirono con altri Greci per la sua importante posizione chiamò a se diverse nazioni che vennero a conquistarla, o ad abitarla. Una colonia di Sami, e di Joni fuggendo i Medi venne a mandarne via gli abitanti, e ad impossessarsi della città (3). I Zanclei spediti avevano messi nella Jonia invitando quei popoli a fabbricarsi una città nel *bel lido;* era esso in quella parte dell'Isola che guarda il mar Tirreno. Di tutti i Joni, i soli Sami lasciaronsi indurre per-

(1) Erod. l. c.
(2) Erod. l. c.
(3) Tucid. l. vi.

chè fuggir vollero i Milesi. Quando giunsero a Locri *Scite* che Eliano chiama Oenicino era già re di Zancle. Trovavasi egli allora con tutti i suoi all' assedio di una città dei Sicoli; Anassila Tiranno di Reggio forte nemico dei Zanclei, volendo profittare della occasione persuase i Sami a lasciar la idea del *bel lido*, e a impossessarsi piuttosto di Zancle priva allora di popolo. I Sami l' occuparono. Fu con essi che venne Cadmo l'amico di Gelone. I Zanclei disperati implorarono in ajuto Ippocrate Tiranno di Gela loro amico. Vi venne ma arrivando stabilì un trattato con i Sami firmato con un reciproco giuramento. Si dovea a lui la metà dei mobili, e dei sudditi che erano in città, e tutti in intero quelli in campagna. Mise in catene Scite, e il di lui fratello Pitògene che mandò al castello Inico, e indi con titolo di schiavi molti Zanclei dei quali trecento dei più riguardevoli li consegnò ai Sami perchè li ammazzassero, ciò che essi ricusarono di fare (1). Scite evadendo da Inico venne in Imera, e imbarcossi per l'Asia dove pervenne al re Dario che avendone conosciuto il carattere lo dichiarò come il più giusto di tutti i Greci che sino a quel tempo giunti erano in Asia. Ottenne da lui il permesso di venire in Sicilia, con la promessa di ritornare;

(1) Erod. l. vi.

venne, e ritornò, ciò che non fece Demacide di Crotone onde Dario chiamollo versipelle, e uomo pessimo. Scite trasse in Persia i giorni che gli restavano quieto, e felice (1).

Con la presa di Era finita la seconda guerra tra i Lacedemoni, e i Messeni, molti di questi ultimi radunati a Cillene, guidati da Gorgo e da Manticlo, dubbiosi sul destino a prendere ebbero messi da Anassila di origine messenia che invitavali a venire in Italia. Venuti descrisse loro le fertili terre di Zancle, e la città la meglio situata nell'Isola, e che tutto loro cederebbe se volessero a lui unirsi per combattere, e vincere i Zanclei suoi nemici. Passando così in Sicilia i Zanclei uscirono per difendersi, ma restarono vinti da Anassila per mare, e dai Messeni in una battaglia per terra. Quando i Zanclei videro gettata a terra una gran parte delle mura si rifuggirono agli altari degli Dei nei Tempj. Anassila volea che i Messeni tagliassero a pezzi tutti quelli che domandavano la vita con quel mezzo di Religione, e che il resto con le donne, e con i fanciulli facessero prigionieri, ma Gorgo, e Manticlo domandarono in grazia al Tiranno di Reggio che non li sforzasse a fare simili scelleratezze contro i Greci. Li uscirono dai tempj, e dato, e ricevuto

(1) Erod. l. c. Elian. Var. l. VIII, c. 17.

il giuramento abitarono insieme la città alla quale si cambiò il nome di Zancle in quello di Messene (1). Manticlo edificò poi in essa un tempio ad Ercole, e fuori delle mura vedevasi per assai lungo tempo una statua di Ercole Manticlo (2).

Anassila era Tiranno di Reggio quando tali fatti avvennero. Divenne Tiranno di Messene ajutato dalle forze dei Messeni, ed ebbe l'una, e l'altra città di qua, e di là dello Stretto. Era egli discendente da Alcidamida messenio che era venuto a Reggio dopo la morte del re Aristodemo, e dopo la presa di Itome (3). Era figlio di Cretineo (4). Sposò Cidippe figlia di Terillo Tiranno d'Imera (5).

Tiranni di Agrigento, e d'Imera. Dopo Falàride gli Agrigentini erano stati liberi. Nella olimpiade LXXIII edificando un tempio a Minerva Terone che teneva soldati mercenarj in luoghi secreti non avendo più denari per pagarli, si presentò a voler egli incaricarsi della edificazione, stabilendo il tempo per compirla, e dandogli la somma necessaria. Fu data al di lui figlio Gorgo, e con essa pagò i soldati, e con questi acquistò il

(1) Paus. nella Mess. Erod. l. VI. Tucid. l. VI. Strab. l. VI.
(2) Paus. l. c.
(3) Paus. nella Mess.
(4) Erod. l. VII.
(5) Erod. l. c.

dominio della città al padre a spese pubbliche (1). Terone per 27 generazioni discendeva da Cadmo re di Tebe, e da Edipo figlio di Lajo. Emone uno dei suoi antenati per delitto profugo per varj luoghi alla fine venne in Agrigento. Un certo Telemaco venne anche ad impossessarsi a forza di diversi luoghi. Il di lui padre Enessidamo era figlio di Emmenide. Ebbe una sorella, un fratello Senocrate, di cui fu figlio Trasibolo, e due figli Trasideo, e Demareta (2). Avendo avuto vittorie olimpica, istimica, e pitia Pindaro celebrò i di lui grandi meriti. Il poeta tebano giura che nel corso di un secolo nessuna città produsse mai un uomo più benefico per naturale affetto, e più liberale; egli lo chiama onorato ospite, sostegno di Agrigento, fiore d'illustri progenitori, giusto conservatore di città (3). Diodoro assicurando che governò sempre con singolare giustizia, onde visse sempre con favore sommo, e con grande autorità presso i suoi, mostra che il poeta cantava sul vero (4).

Malgrado tante virtù vide Capi, ed Ippocrate suoi due cugini divenire suoi arrabiati nemici. Le sue beneficenze verso di essi erano state così

(1) Polien. Stratag. l. vi.
(2) Scol. di Pind. alla od. 11 delle olimp. Erod. l. vii.
(3) Od. 11 della olimp.
(4) Diod. l. xi.

numerose che non potevano contarsi dice Pindaro alludendo ad esse poichè i grani dell' arena non possono numerarsi (1). Gl' ingrati gli sollevarono contro una parte del popolo, e mettendosi alla testa dei ribelli gl' intimarono guerra. Terone costretto a combatterli li vinse completamente presso Imera, e divennero oggetto di pubblica detestazione (2).

Terillo figlio di Crinippo era Tiranno d'Imera; egli dato avea in isposa la figlia Cidippe ad Anassila. Terone ebbe motivo di discacciare quel Tiranno, e presa la città vi destinò al Governo il figlio Trasideo (3).

La gloria di Gelone splendeva già quando il re di Agrigento innestar volle le due illustri famiglie dandogli in isposa la sua figlia Demareta, e sposando egli la figlia di Polizelo fratello minore di Gelone (4).

Battaglia d'Imera.

Allorchè Serse fece il progetto di soggiogare la Grecia cercò compagni alla difficile impresa. Mandò messi ai Cartaginesi animandoli a volere

(1) l. c.
(2) Scol. di Pind. l. c.
(3) Diod. l. XI.
(4) Scol. di Pind. alla od. II delle olimp. Erod. l. VII.

contemporaneamente assaltare i Greci della Sicilia, e della Italia (1). L'ambizione della grande Repubblica nè fu assai lusingata, e concepì grandiose speranze. Tre anni furono impiegati a raccoglier denaro, ed armati che si portarono dalla Italia, dalla Liguria, dalla Gallia, e dalla Iberia; grossa leva fecesi anche nella Libia, e nella stessa Cartagine. Compita una armata di trecento mila, ed avendo dugento navi, si destinò comandante Amilcare uomo di singolare autorità, figlio di Annone, e di una siracusana (2). L'armata partì da Cartagine sul pretesto di rimettere in Imera Terillo al quale fuggiasco la Repubblica dato avea già un asilo; essa ne era stata anche impegnata da Anassila che ardendo di voglia di vendicarsi di Terone avea mandati ad Amilcare sin'anche i suoi figli in ostaggio (3). La Sicilia ebbe a tremare alla nuova della immensa spedizione. La flotta con 300 mila armati, con più di due mila navi lunghe oltre a più di tre mila che portavano le provvisioni nel traversare il mare che separa l'Affrica dalla Sicilia colpita da furiosa tempesta venne dispersa. Amilcare fece la perdita delle navi che portavano i cavalli, e i carri, e afflitto, e confuso si ridusse al porto di Panormo dove

(1) Diod. l. xi.
(2) Erod. l. c.
(3) Erod. l. c.

ebbe a spacciare che la guerra era terminata sul timore che i Siciliani con il favore del mare evitar non volessero il pericolo. Impiegati tre giorni a ristorare l'esercito, e a riparare i danni del naufragio si diresse ad Imera a 24 miglia da quel luogo. Arrivando destinò un accampamento all'esercito di terra, e un altro alle navi delle quali tirò al lido tutte le lunghe circondandole di un vallo di legno, e di una fossa. Dispose in faccia alla città le fortificazioni dell'esercito terrestre in guisa che gli accampamenti con il muro erano condotti sino ad attaccarsi alle vicine colline soprastanti alla città. Tirato un vallo dalla parte di occidente scaricò ivi le vettovaglie dalle navi di carico, e quelle di esse che restarono libere mandò ai mercati di Affrica, e della Sardegna per far nuovi acquisti (1).

Amilcare fatta una scelta di valorosi soldati si diresse con essi contro la città, e scagliandosi cón ferocia contro tutti gl'imeresi che incontrò, sparse il più grande terrore fra gli assediati. Terone posto avea un presidio in Imera, ma egli comprese bene che molto eravi a temere onde spedì messi al suocero Gelone pregandolo di volare in suo ajuto. Gelone avea tutto preveduto, e partì subito da Siracusa con 50 mila di fantaria, e cinque di

(1) Diod. l. c.

cavalleria. Il suo arrivo animò gli spaventati imeresi. Pose anche egli gli accampamenti nei luoghi più opportuni della città, e li circondò di vallo, e di fossa profonda.

Gelone ordinò tosto ai soldati di cavallo che uscissero a pascolare i cavalli, e a dare insieme la caccia ai nemici che incontravano. In un assalto così inaspettato ciascheduno di essi fece tanti prigionieri quanto potè portarne; entrarono in città presi più di dieci mila barbari. Gelone cominciò da quel momento a disprezzare il nemico, e la sua autorità divenne maggiore (1). Dei prigionieri fece esporre al pubblico spettacolo i più negri, e i più ammalati; la loro vista fece il più grande effetto sull' animo dei nostri che cominciarono a perdere il terrore sui trecento mila nemici venuti contro la città (2).

Gelone meditava intanto alcuno stratagemma con il quale distrugger potesse le truppe nemiche con il minor danno possibile delle sue. Metter fuoco alle navi. Una occasione ve lo fece giungere. Amilcare apparecchiavasi ad un solenne sacrificio a Nettuno sulle navi. Alcuni della nostra cavalleria condussero a Gelone dalla campagna un messo che portava lettere dai Selinuntini nelle quali avvisa-

(1) Diod. l. xi.
(2) Front. Stratag. l. 1, c. 2.

vano ad Amilcare che avrebbero a lui mandato un corpo di cavalleria in quel giorno che era stato loro designato. Questo era appunto quello nel quale il Generale cartaginese far dovea il sacrifizio. Gelone fece occultare la sua cavalleria nei vicini luoghi, e le ordinò che al far del giorno si avvicinasse alle fortificazioni navali dei nemici come alleati selinuntini, e ricevuti nei recinti di legno tagliassero Amilcare, e mettessero fuoco alle navi. Mise intanto sulle vicine colline alcune sentinelle le quali con alto segnale avvisar dovevano quando i soldati a cavallo ricevuti già erano negli accampamenti nemici. Presso al nascer del giorno egli si pose pronto con l'esercito ad aspettare il segnale delle sentinelle. Già il Sole riportava la nuova luce quando la nostra cavalleria introdotta ammazzò Amilcare occupato nel sacrifizio, ed inviluppò in fiamme le navi, e le sentinelle fecero il segnale, e Gelone si scagliò con l'esercito contro gli accampamenti nemici. Uscirono i Cartaginesi a far fronte; i due eserciti si attaccarono; il suono delle trombe, e i gridi degli uni e degli altri incitavano a combatter da' forti. La strage era grande; la vittoria or pendeva da una parte, or dall'altra; ma le fiamme che si alzavano dalle navi che il fuoco consumava, il fumo che tutto inviluppava nei suoi vortici, la voce che circolava della morte di Amilcare incoraggiavano i Greci e raddoppiar facevano le loro grida, ed abbattevano l'animo dei Cartaginesi che

alla fine fuori di ogni speranza si diedero alla fuga. Gelone avea ordinato di non prender vivo alcuno, onde dando sopra i fuggitivi i morti arrivarono sino a centocinquantamila. L'altra moltitudine che erasi riunita in un luogo per natura forte, e dove difendevasi valorosamente, mancando di acque fu dalla sete costretta a rendersi (1). Dopo la battaglia che durò dalla punta del giorno sino alla sera (2), venti navi lunghe che Amilcare non avea tirato a terra per gli usi necessarj, e le sole rimaste da tutto il numero con parte dei soldati nè uccisi nè prigionieri ritornavano già in Affrica quando o troppo piene, o abbattute da tempeste perirono nel mare. Appena pochi salvati in una picciola barchetta arrivarono a Cartagine. Portarono essi la nuova della totale distruzione dell' armata, e della immensa uccisione, e la città si riempì di pianti, e di grida, ma insieme di terrore poichè credevasi di vedere Gelone che passava in Cartagine (3).

Sia che la battaglia d' Imera avvenuta fosse nel giorno del fatto di Leonida alle Termopili, o in quello di Salamina (4), è sempre vero che mentre i Greci in Grecia abbattevano il nemico di oriente,

(1) Diod. l. c.
(2) Erod. l. VII.
(3) Diod. l. c.
(4) Diodoro vuole che avvenne nel giorno alle Termopili, *l. c.* Erodoto in quello di Salamina. *l. c.*

i Greci in Sicilia abbattevano quello di occidente. Parve come per divino volere che si acquistasse nello stesso giorno una bellissima vittoria, e una gloriosissima strage (1). Alcun comandante non erasi servito sino a quel tempo dello stratagemma di Gelone, nessuno ucciso avea in battaglia tanti Barbari, e fatto tanti prigionieri, onde a giusta ragione non stimandosi la vittoria d'Imera inferiore a quella di Platea lo stratagemma di Gelone può uguagliarsi ai consigli di Temistocle. Così i Greci che i Siciliani furono allora intimoriti dal numero immenso dei Barbari, ma i Siciliani avendo prima guadagnata la battaglia, con la loro vittoria accesero nei Greci la più grande speranza. Il re dei Persiani fuggì con molte migliaja dei suoi soldati, ma il comandante dei Cartaginesi perì insieme a tutti i suoi in guisa che nessuno dei combattenti rimase per portarne la notizia a Cartagine. I comandanti in Grecia furono vittoriosi, ma indi indegnamente trattati. Pausania ucciso, Temistocle costretto a trovare un asilo presso il più grande nemico dei Greci, presso Serse. Ma Gelone ne riportò maggiori onori, visse nella gloria, invecchiò nel suo regno, ed ebbe conservato il dominio per tre dei suoi successori (2).

(1) Diod. l. c.

(2) *Diod. l. c.* In Grecia la Tirannide non passò ai posteri che in Gelone in Sicilia, nei Leucanj nel Bosforo, e nei Cipselidi a Corinto. *Elian. Var. l. vi. c.* 13.

Malgrado la singolare, e deplorabile perdita i Cartaginesi innalzarono ad Amilcare statue, e monumenti e vi ordinarono sacrificj non solo a Cartagine, ma in tutte le colonie. Non avendo Gelone potuto ritrovare dopo le più diligenti ricerche il corpo di quel Generale i Fenici spacciarono che per tutto il tempo della pugna dall' aurora alla sera egli rimase negli accampamenti a radunare sopra una vasta pira le materie solite, e quando vide i suoi dati alla fuga gettossi nel fuoco, e fu da esso consumato. I Cartaginesi, e i Siracusani opinarono di essere sparito in altro modo; credenza si ebbe anche che sparì in guisa da non apparir più nè vivo nè morto (1). Mi sembra affatto inverisimile che il guerriero affricano fosse stato così paziente a rimanere ozioso, e vile sotto gli abiti sacerdotali aspettando che i suoi privi del suo comando si dassero alla fuga per indi farsi bruciare dal fuoco. Molto meno dar si può fede alla sua magica sparizione. È piuttosto a credersi che fatto in pezzi dalla nostra cavalleria, questi nel generale disordine, nella confusione, e nella devastazione del fumo, e del fuoco, e nella grande carnificina perdettero ogni segno distintivo.

(1) Erod l. c.

Stato della Sicilia dopo la battaglia d' Imera —Morte di Gelone.

Gelone ricompensò generosamente i soldati di cavallo che erano entrati negli accampamenti nemici, e che ucciso avevano Amilcare, e tutti coloro che eransi più distinti nella guerra. Il bottino fu immenso. Riserbò gli oggetti più preziosi ad ornamento dei tempj di Siracusa, e del resto ne diede molto agli Imeresi per aprire tempj nella loro città, e ciò che rimase insieme ai prigionieri distribuì ragionatamente fra gli alleati. I prigionieri fatti schiavi furono divisi fra le città; il loro numero fu considerabile. Molti privati fra gli Agrigentini ne ebbero cinquecento, non solo perchè gli Agrigentini portato avevano nella guerra molti ajuti di soldati, ma anche perchè al declinare in male della battaglia molti dei Barbari erano fuggiti nei luoghi mediterranei, e nei confini di Agrigento. Quella città diede la idea di essere piena di schiavi. In generale furono così da per tutto numerosi che parve tutta la Libia caduta sotto il dominio della Sicilia (1). Licenziato l' esercito degli alleati Gelone rientrò con le sue truppe in Siracusa.

Da varie città, e da alcuni principi vennero messi per il perdono ai passati errori, e promettendo

(1) Diod. l. xi.

ubbidienza per l'avvenire. Gelone mostrossi a tutti facile, umile, moderato come ad uomo si conviene nelle prosperità, e con tutti fece società (1). Certamente che la di lui generosità fu più ammirabile verso Anassila che suscitato avea la guerra sino a mandare i suoi figli in ostaggio a Cartagine. Con assoluto potere, e scelti dei più di consiglio e di eloquenza vennero messi da Cartagine che umili ed afflitti imploravano favore per la desolata, e tremante Repubblica. Gelone accordò loro la pace con le condizioni che pagassero due mila talenti per le spese della guerra, che alzassero due santuarj dove conserverebbero le tavole della loro confederazione (2), e che non sacrificassero più i loro figli a Saturno (3). I messi trovarono ciò molto al di sopra di quanto aspettavano, ed offrirono a Demareta che mediatrice era stata della pace presso lo sposo una corona di oro del valore di cento talenti. La virtuosa figlia di Terone accettolla ma per farne coniare una moneta alla quale si diede il nome di *Demarezia* (4).

Con la disfatta di trecento mila Cartaginesi Gelone giudicando che abbattute esser dovevano da questa parte le speranze di Serse, e che per la

(1) Diod l. c.

(2) Diod. l. c.

(3) Plut. detti di uom. ill.

(4) Conteneva dieci dramme attiche. I Siciliani la chiamavano *Pentecontalitron* del peso cioè di 50 libbre.

Sicilia nulla eravi più a temere si propose di passare in Grecia per attaccarlo. Le truppe si trovaron tutte pronte a seguirlo. Era sul punto d'imbarcarsi con un considerabile esercito quando alcuni venuti da Corinto portarono la certa notizia della vittoria di Salamina, e come il re di Persia con parte della sua armata lasciato avea l'Europa. Diede licenza alle truppe ringraziandole della loro volontà a seguirlo in Grecia (1).

La invidia, e la malvagità non sono sovente disarmate nè anche dal merito il più eminente. Alcuni sediziosi tramarono insidie a una così bella vita. Gelone volle confonderli con quel coraggio che accompagna l'animo grande. Convocò l'assemblea della nazione, e volle che ciascheduno vi venisse armato. Fattasi strada fra la immensa calca, e pervenuto al luogo da dove parlavasi vi salì, e si presentò al popolo senz'armi, e senza tunica, coverto soltanto dal pallio. Il vincitore ad Imera diede esatto conto della sua vita, della sua condotta come Generale, delle spese, degli eserciti di terra, di mare, e di cavalleria, e di tutte le cose da lui fatte. Finito l'arringo, e gettato via il pallio, *eccomi* disse *ora ignudo innanzi a tutti armati. Esaminate*, *giudicate*, *e se qualche cosa trovate che io abbia fatto non convenevole avete*

(1) Diod. l. c.

fuoco, ferri e sassi, rivolgete tutto contro di me. Se ho operato bene da questo momento io vi lascio libero il vostro Governo eleggete un altro che ne sia degno. Come in fine gli si tramavano insidie egli disse. Il popolo che avea accompagnato ogni suo detto di applausi, e di lode rispose che era ormai troppo nota la sua condotta, la sua umanità, e la popolarità assai più di quanto sogliono averne i Tiranni; che non avea affatto alcun altro uguale, e che Gelone era il benefattore, il liberatore della patria, il re. Con tali voci fu egli universalmente proclamato. Si vollero dare a lui gl' insidiatori per punirli, ma non volle farlo, e li lasciò alla cura del popolo. La sua fiducia nello offrirsi nudo, ed inerme al popolo armato e in libertà di portargli la morte almeno come Tiranno produsse una generale sorpresa che diede all'avvenimento un interesse straordinario. I Siracusani vollero eternarne la memoria. Decretarono una statua che rappresentava Gelone nudo, e in quella attitudine di parlare al popolo. Si vedea nel tempio di Giunone (1).

Con le spoglie prese ai Cartaginesi fabbricò anche due magnifici tempj a Cerere, e a Proserpina Dee care a tutti i Siciliani. Fece un tripode di 16

(1) *Diod. l. c. Polien. Stratag. l. I. Elian. Var. l. VI, c. I, e XIII, c.* 37. In questi ultimi vi sono alcuni equivoci che si riconoscono facilmente.

talenti, e lo mandò a Delfo nel tempio dedicandolo ad Apollo in segno del suo grato animo. Un altro tempio cominciò in Enna a Cerere. La Dea era già collocata nella cella quando la morte ria ne prevenne il compimento (1). Enna era stata fabbricata dai Siracusani, ed era il luogo della nascita, e della dimora della Dea, e della figlia.

Correa la olimpiade LXXV, e la pace, e la pubblica prosperità regnavano nella Sicilia, e la rendevano per ogni verso felice. I Cartaginesi abbattuti, e atterriti; dopo la battaglia d'Imera stavano sopra le mura temendo che Gelone venisse a Cartagine per distruggerla. La pace ottenuta calmò i loro animi, ma l'eroe respirava in Sicilia. Il valor militare, le virtù, i meriti distinti, il potere, le società fatte con le città, e con i principi dell'Isola davano al re di Siracusa stima, rispetto, autorità. Di animo grande, e non desideroso che del pubblico bene, dirigeva sempre verso di esso la sua imponente influenza; *Governate i popoli con ottime leggi* dicea a tutti, *e manteneteli nella abbondanza* (2). Le spoglie immense dei Cartaginesi arricchito avevano tutte le contrade della Sicilia. Il numero assai considerabile dei Schiavi fu

(1) *Diod. l. c.* In alcuni esemplari vi si trova Αιτνην in vece di Ενναι errore manifesto di copisti.

(2) Diod. l. XI.

impiegato alle pubbliche opere. Gli Agrigentini ornarono allora la loro città di tempj, e di sontuosi edificj non meno che la loro campagna (1). È a credersi che un gran numero di essi fu destinato alla coltura dei campi che all' ombra delle ottime leggi ebbero a dare prodotti in quantità straordinaria. In tal guisa le ricchezze acquistate, la pace, la prosperità, l' ubertà promossa, il lusso, la magnificenza dei tempj posero la nostra patria al più alto grado di splendore, e di floridezza.

Quella felicità fu assai corta. Spirò con Gelone. L' anno terzo della stessa olimpiade fu l' ultimo della sua vita, e del suo regno. La idropisia lo assalì senza alcun riparo (2). Perduta ogni speranza di più vivere dichiarò erede al trono Gerone il secondo fratello dopo di lui. Pregò indi i Siracusani che eseguissero per lui, e confermassero con il suo esempio la legge fatta già dal popolo con la quale vietavasi l' eccedente lusso della vana pompa funebre; ciò che il suo erede fece (3). Il cadavere fu portato in un campo della sposa Demareta che si disse le *Nove Torri* nel contorno del tempio di Giove Olimpio a circa un miglio e mezzo da Siracusa (4).

(1) Diod. l. c.
(2) Plut. degli orac. Scol. di Pind. all' od. 1, delle Pit.
(3) Diod. l. c.
(4) *Diod. l. c.* Si trova quì notata la distanza duecento sta-

Il concorso dei popoli che vennero ad unirsi ai Siracusani fu immenso per accompagnare la nobile spoglia in quell' ultimo onore che si rende agli estinti. Con passo lento, e silenzioso ciascheduno pensando a ciò che era stato Gelone era afflitto da profonda mestizia, e riguardava quella perdita come una pubblica calamità, come il fine di un bel giorno che poteva esser seguito da altri oscuri, e tempestosi. Il popolo che in calca segue il convoglio funebre di un grand' uomo va pronunziando con la voce animata dalla sola verità, e non corrotta da alcun riguardo il di lui elogio sempre giusto, il solo che passa alla posterità, e più durevole che tutti i monumenti elevati dalla vanità, e dalla adulazione. Il popolo stesso gli eresse ivi un sepolcro a grandi spese, e di magnifica struttura, e gli decretò onori da celebrarglisi come ad un eroe. Quando il cartaginese Imilcone si accampò in quel contorno per fortificarsi con un muro diroccar fece tutti i sepolcri che erano nel contorno, e fra essi quello di Gelone. Agatocle al suo tempo distrusse le Nove Torri, ma nè l' odio ostile del Barbaro nè la maligna invidia del Greco cancellarono la gloria di Gelone. La storia ne ha conser-

dj; ma dicendo egli stesso nel l. xiv, che il sepolcro era presso il tempio di Giove Olimpio si riconosce l' errore nella prima scrittura. Otto stadj olimpici fanno un miglio romano. Quindi deve correggersi in dodici stadj.

vato, e ne conserverà illesa la memoria come un tributo al merito, e per incoraggiare gli uomini a ben meritare della umana società (1).

Gelone portò a grado altissimo la potenza di Siracusa che Archia avea fondata. In quel tempo divenne essa la capitale dell' impero dei Greci in Sicilia; e il re per le cose fatte, e per le sue forze potente a sorprendere, grande, e non minore dei Greci al tempo del passaggio di Serse (2). Le offerte ai deputati di Atene, e di Sparta lo mostrarono. Avea egli le virtù più lodevoli in pace, e in guerra. In un tempo guidava i Siracusani fuori della città per affrontare il nemico; in un altro sortivano come per affrontarlo, ma essi erano destinati a coltivar la campagna; davan profitto allo Stato, e non divenivan poltroni (3). Generoso egli nulla si appropriò delle immense ricchezze prese ai Cartaginesi. Leale, e sincero fu sempre fedele alle sue promesse (4). In occasione di una guerra avendo domandato denaro ai Siracusani, e conoscendo in essi qualche difficoltà protestò che volevalo in prestito; finita la guerra pagò tutto con esattezza (5). Umano, buono amico, giusto nel giudicare, modesto nel potere, benigno nello ope-

(1) Diod. l. xiv.
(2) Erod l. vii.
(3) Plut. detti, e fatti di uom. ill.
(4) Diod. l. xi.
(5) Plut. l. c.

rare ebbe stima, e rispetto in vita, e onori di eroe in morte. Ebbe ogni impegno perchè il Governo di Gela rimanesse nei figli d' Ippocrate, se lo prese egli; è a credersi che li sperimentò poco degni di quel posto, e non volle esporre la patria ai tanti mali di una pessima amministrazione. I figli di Anassila, e di Terone ne furono parlanti esempj. In quanto ai talenti militari ebbe egli un singolare spirito di stratagemma, fecondo nel ritrovarlo, abile nello eseguirlo. Memorabile rimase quello ad Imera, altri se ne narrano altrove. Avendo preso Megara ordinò una fortissima imposizione sopra Diogneto principe della città; questo fu costretto a imporla sopra i suoi che trovandola al di sopra delle loro forze se ne corsero a Siracusa (1).

Occupato sempre in gravi affari non avea imparata la Musica, ciò che come si sa era vergognoso presso i Greci. In un convito passandosi intorno la lira, tostochè la vide arrivata a lui fece introdurre il suo cavallo, e mostrò come egli cavalcava con destrezza, e leggiadria (2). Egli avrebbe fatto lo stesso con Eliano che lo notò di mancanza di lettere in paragone del fratello Gerone che chiama dottissimo (3). Questo storico dovea ricordarsi che il tempo da Gerone impiegato a discor-

(1) Polien. Stratag. l. I.
(2) Plut. detti, e fatti di uom. ill.
(3) Var. Stor. l. IV, c. 15.

rere di lettere con i poeti della Corte Gelone lo avea dato a rendere felici i Siciliani, e a procurar loro la vera gloria.

Due animali salvarono Gelone l'uno dalla morte, e l' altro da un terrore notturno. Essendo giovanetto con gli altri nella scuola un grossissimo lupo entrò, e rubatagli la tavoletta che avea nelle mani fuggì. Gelone vi corse dietro per raggiungerlo, e in quel tempo la stanza si diroccò repentinamente, e uccise i fanciulli tutti, e il maestro (1). Stando una volta in profondo sonno sognava di esser colpito da un fulmine, ed era così mosso dallo spavento che faceva gridi fortissimi. Il cane che stava attorno supponendoli nati da insidie, o da violenze che facevansi al suo padrone saltò sul letto, e abbajò tanto, e così a piena gola che lo destò, e lo liberò dallo spavento (1). Nella vita degli uomini grandi tutto ha interesse.

Diodoro dà anni sessanta al tempo scorso da Trasibolo a Dionisio; se ad essi si aggiungono gli anni del regno di Gerone si avrà la morte di Gelone succeduta nell'anno terzo della olimpiade LXXV avendo Dionisio presa la signoria l'anno terzo della olimpiade XCIII. Dà poi anni sette alla durata del suo regno ciò che confermato viene da Aristotile

(1) Elian. Stor. degli anim. l. XIII, c. 1.
(2) Elian. Stor. degli anim. l. VI, c. 62 e Stor. Var. l. I, c. 13.

che lo fa morire all' ottavo anno (1), e dai marmi di Paros che gli fanno anche dopo sette anni succedere Gerone (2). Egli dunque avrebbe dovuto essere re di Siracusa l' anno primo della olimpiade LXXIV, mentre che Pausania lo stabilisce segnatamente nell' anno secondo della olimpiade LXXII; egli anche narrando che Gelone avendo avuta vittoria nell' olimpiade LXXIII avea deposto in Olimpia la carretta, e la sua statua ambedue di mano di Glaucia di Egina, con la iscrizione *Gelone di Gela figlio di Dinomene l' offerse* si meraviglia che non siasi soscritto di Siracusa essendo, soggiunge egli, Tiranno di quella città sino dall' anno secondo della olimpiade antecedente nel tempo che era Principe in Atene Ibrilide (3). Sonosi date varie opinioni. La mia suppone che dalla olimpiade LXXII sino alla LXXIV Gelone con limitata potestà stato sia Direttore degli affari pubblici, Generale. Dopo la battaglia d' Imera, e dopo essere stato proclamato re dalla Assemblea del popolo prese il titolo di re lontano allora da qualunque usurpazione che il suo animo abborriva, e contento della voce generale. Cominciò dunque allora il suo regno. Fu quindi Tiranno ossia Generale dalla olimpiade LXXII, alla LXXIV; nella of-

(1) Polit. l. v.
(2) Epoc. LIV, e LVI.
(3) Nella Elea l. II.

ferta in Olimpia non si disse di Siracusa per evitare il titolo di Tiranno; dalla LXXIV alla LXXV fu re e allora veramente il suo regno non fu che di sette anni (1).

Gerone — Strage in Imera — Morte di Anassila — Morte di Terone — Trasideo rotto — Morte di Gerone — Trasibolo discacciato.

Da Gela venne a Siracusa. Non ingenuo, non integro come il fratello, non generoso, ma doppio, crudele, violento, avaro. Il malcontento sarebbe ben tosto scoppiato in aperta ribellione, se non fosse stato validamente trattenuto dalla memoria di Gelone tanta cara ai Siracusani, ed ai Siciliani tutti. Con tali qualità che deturpano la maestà del Trono, il suo animo cominciò ad esser tormentato da timori, e da sospetti sulla sicurezza della sua vita, e sulla stabilità del Regno. Si circondò quindi di soldati

(1) Trovo un moderno che si avvicina al mio pensiere; *oportet valde potentem Gelonem fuisse jam antea sed forsan tunc auctoritate jam valuit maxima apud siracusanos, ut hoc demum tempore supremam in illos vel perpetuam accepit potestatem; siracusanos expertos suam popularitatem plusquamMonarchis solitus imperium antea Tyrannicum juxtum fecerunt.* Perizonio ann. ad Elian. Sl. Var. È piu verisimile che il sospetto di Pausania che dà il dono di Olimpia ad un certo Gelone di Gela uomo privato, e figlio di un altro Dinomene. *l. c.*

stranieri, e un gran numero di essi dispose per averlo pronto in casi sinistri (1). Il fratello Polizelo sposata avea la afflitta vedova Demareta; essi divennero l'idolo dei Siracusani; Gerone ne fu assai geloso, invidioso, sospettoso, e fece il progetto secreto di disfarsi del fratello. I Sibariti assediati allora dai Crotoniati gli chiesero ajuto. Disposta una grande armata vi destinò comandante Polizelo; venendo a giornata egli restar poteva sul campo. Polizelo conosciutone il disegno rifiutò di andarvi, e vedendo ardere vieppiù il sospetto, e lo sdegno del fratello andò con la sposa a trovarsi un asilo dal suocero Terone in Agrigento. Gerone versando lagrime di rabbia, e disperato per la idea mal riuscita formò il disegno di distruggere ambedue.

Quando Terone acquistò Imera vi destinò al governo il figlio Trasideo. Giammai un figlio tralignò dalle virtù del padre più che lui. Comandò con tanta durezza, e con tanta superbia che la città giurogli disprezzo, e odio implacabile. Gli Imeresi credettero risoluzione poco prudente il ricorrere al padre contro il figlio, quindi si rivolsero a Gerone riguardando gli odj ardenti allora fra i due re come una felice circostanza. I messi spediti accusarono Trasideo e offrirono a Gerone la città ed ajuti contra il re di Agrigento. Gerone

(1) Diod. l. xi.

avendo riguardo al proprio interesse vide miglior partito quello di terminar l'affare con una pace, svelando prima a Terone il tradimento degli Imeresi che abbandonò perfidamente a tutto il rigore del di lui sdegno. Gl'Imeresi del partito furon presi tutti, e messi a morte; la strage fu così grande che la città rimase deserta, onde Terone vi pose Dori, e permise che liberamente vi si stabilisse per cittadino chiunque volesse. La città fu poi libera per anni 58 (1).

La riconciliazione ebbe quindi luogo. Si narra che Simonide uno dei poeti allora di Corte fu spedito come pacificatore fra i due re; egli compose i loro animi, e giunse ad ottenere dal re di Agrigento che dasse in isposa a Gerone la propria sorella (2). Polizelo fu restituito alla fraterna benevolenza. Ma i due sposi non sopravvissero di molto ai gravi infortunj; la buona Demareta unì la mortale sua spoglia alle ceneri del primo marito; essa venne chiusa nel sepolcro stesso di Gelone (3). Terone conservò sempre viva la dolorosa rimembranza dei disastri non meritati del genero, e della figlia che avrà dovuto molto amare. Pindaro si ricordò di consolarlo nella gioja in cui trovossi il re quando fu vincitore in Olimpia. Ispirato dalle muse

(1) Diod. l. xi.
(2) Scol. di Pind. all'od. ii, delle Olimp.
(3) Diod. l. xiv.

egli lo esorta a scordare i passati dolori; fra i godimenti di un gran bene perder si deve egli dice la rimembranza dei mali già andati; il tempo il padre di tutto non può nè anche esso render non fatto ciò che è stato fatto bene o male (1).

I timori non lasciarono Gerone dominato dalle sue cattive qualità sempre più. Catana, e Nasso gli parvero città poco amiche. Ne cacciò gli abitanti obbligandoli a vivere da cittadini a Leontini. Chiamò a Catana città più vicina cinque mila dal Peloponneso, ed altrettanti Siracusani; portata la popolazione a dieci mila diede alla città il nome di Etna preso dalla vicina famosa montagna e le diede le leggi doriche (2). Ciò fece per avere un pronto, ed amico ajuto, e per avere come fondatore di città dopo la morte gli onori degli eroi (3).

Nella stessa olimpiade LXXVI gli arrivarono messi dai Cumani d'Italia che pressati in guerra navale dai Tirreni allora padroni del mare domandavano il suo ajuto. Gerone mandò loro una forte armata di triremi delle quali i comandanti giunti presso Cuma attaccarono i nemici, colarono a fondo molte delle loro navi, e dopo una illustre vittoria liberati i Cumani dal timore ritornarono gloriosi a

(1) Pind. l. c.
(2) Diod. l. XI. Pind. od. I. delle Pit.
(3) Diod. l. c.

Siracusa (1). Il genio militare di Gelone respirava ancora nelle armate siracusane. Anassila avea anche minacciato i Locresi epizefirj di volerli soggiogare; ricorsero essi a Gerone che con la sua autorità raffrenò l'impresa del Tiranno di Messene, e Locri fu salva (2).

La Sicilia nella stessa olimpiade fece la perdita di Anassila. Malgrado le di lui note azioni si scrive che egli con la sua giustizia contrastava con la Tirannia degli altri nell'Isola; che ebbe tanta moderazione nel suo carattere da acquistarsi la stima dei suoi, e da lasciare presso di essi cara, e rispettabile la sua memoria. Morendo con figli assai piccioli affidò i suoi successori, e i regni alla tutela di Micito semplice servo, ma di sperimentata fedeltà. Si contentarono di ubbidire ad un servo che abbandonare i figli di un loro re di grata rimembranza. I capi della città dimenticandosi della loro grandezza permisero che la maestà del Regno fosse amministrata da un servo (3).

I dolori del calcolo che soffriva assalendo Gerone oltremodo lo ebbero a trattenere lungamente in casa. Fu allora che egli mostrò di amare le lettere, e i letterati, che costretto dalla noja da

(1) Diod. l. c.
(2) Pind. od. 1. delle Pit. e Scol. ad essa.
(3) Diod. l. c. Giust. l. iv.

non inclinato alla Musica divenne di essa appassionatissimo; non meno indotto di Gelone come vuole Eliano si descrisse da questo storico molto letterato, e così generoso che fu più pronto egli a dare che a ricevere quelli che domandavano; ed è persuaso che Simonide non venne a Siracusa malgrado i suoi vecchi anni se non perchè spinto dalla insaziabile sua avidità di denaro, e dalla fama della generosità di Gerone (1).

Fra tutti coloro che onorarono la Corte di Gerone Pindaro si distingue per l'eminente suo merito, e per il nobile ardire con il quale sferza i vizj del re, e in modi seducenti invita destramente l'amico a lasciarli per incamminarsi nella via della vera gloria, alla quale prelude egli ispirato dalle sacre Muse con le lodi che tributa alle sue vittorie nei giochi della Grecia, e delle quali si serve egli per destare l'animo inceppato del re. = Beata è la ricca casa di Gerone; governa egli con giustizia nella Sicilia; si distingue nella Musica onde mille soavi scherzi procura ai convitati assisi intorno alla amica mensa; la sua gloria risuona nelle contrade che Pelope rese illustri; gli Ateniesi a Salamina, e gli Spartani al Citerone vinsero i Persiani, ma alle sponde dell'Imera i figli di Dinomene distrussero i superbi Cartaginesi; il

(1) Var. Stor. l. IV, c. 15; e l. IX, c. 1.

Fenicco non romperà la pace sortendo dalla sua casa, e il Tirreno dopo la disfatta a Cuma non sarà più inquieto. Ma Gerone non lasciare le grandi imprese, renditi oggetto d'invidia piuttosto che di compassione; sopra tutto però governa il popolo con giuste leggi, e lascia la menzogna; la più lieve parola venendo dal tuo labbro acquista gran peso, e tu re di molti hai molti testimoni delle tue menzogne, e delle tue verità. Sii liberale per aver dolce fama; non lasciarti ingannare, mio amico, dal vile interesse; tu puoi liberamente dispensare ricchezze; sei re, e signore di molte grandi, e popolate città; è cieco colui che dice in onori, e in averi esser tu inferiore ad alcuno della Grecia; la storia dei re passa ai posteri, ma passa egualmente la virtù di Creso, e la crudeltà di Falaride che bruciava gli uomini nel toro di bronzo; prospera fortuna, e buona fama sono i più grandi beni per l'uomo; ha altissima corona chi li possiede ambedue; la riconoscenza per le beneficenze ricevute arriva assai dolce al cuore generoso; mira la vergine locrese zefiria che canta il tuo potere, e fa risuonare fra le sue mura il tuo nome = (1).

Dopo la vittoria con il Celete essendosi nuova-

(1) Con la I delle olimp. celebrò Gerone vincitore con il Celete; con la I delle Pit. la di lui vittoria con il Carro; con la II delle stesse l'altra con il Carro; con la III quella con il Celete.

mente ammalato il poeta tebano fece ogni sforzo per celebrare il suo trionfo per confortare l'amico infermo, ma insieme per ritornare sopra i suoi difetti inviluppandoli nel fumo delle lodi. = Se potessi io avere meco, o Chirone, o Esculapio, o lo stesso Apollo tributare vorrei al fonte di Aretusa il doppio dono dell'aurea salute, e dell'inno della vittoria al re che governa Siracusa, buono con i cittadini, liberale con i buoni, padre con gli stranieri; ma nè Peleo, nè il divino Cadmo ebbero vita senza pericolo, ed immortalità. Corta è la umana felicità, quindi bisogna far lodevole uso delle ricchezze, e dare occasione ai poeti di comporre canti onde rendere eterni almeno i nomi = (1).

Meditando qualche secreto disegno Gerone invitò a Siracusa i figli di Anassila. Dopo averli colmati di doni onorevoli, e di avere loro rammentato i segnalati favori che il loro padre ricevuto avea da Gelone persuase gl'inesperti giovani a prendere il Governo dalle mani di Micito dopo avere da lui esatto il conto della amministrazione. Ritornati a Messene fecero quanto era stato loro insinuato. Micito uomo di somma probità radunò tutti gli amici di Anassila, ed alla loro presenza dopo avere dato esatto conto della sua condotta,

(1) l. c.

e dimostrata la sua giustizia, la sua integrità, e la sua buona fede depose il Governo. I malcauti giovani ebbero ben tosto a pentirsi del passo imprudente, e si diedero a tutte le preghiere perchè lo riprendesse, ma il saggio, e giusto Micito fu tenace nella sua risoluzione, e posto sopra una nave tutto il suo avere passò a Reggio dove fu assai onorevolmente ricevuto, indi partì per Tegea nella Arcadia dove visse con lode il resto dei suoi giorni. Pochi anni prima di lasciar la Sicilia avea fondato Busento nella Lucania (1).

Etna divenne la sua città favorita. Vi destinò per governarla dopo che vi portò il nuovo popolo, Cromio. Cresciuto in familiarità con Gerone, e che ancor assai giovane dato avea saggio del suo valore militare in una battaglia alle sponde di Eloro, prese avea le buone inclinazioni che aver potea il suo amico ma non le cattive. Appassionato pure per le vittorie nei giochi, e auriga abile andò qualche volta in vece del re a tale oggetto in Grecia, e fu vincitore. Pindaro che venendo da Tebe era stato ricevuto nella di lui casa che trovato avea aperta a tutti i forastieri, al segno che chi entrava oppresso veniva dalla moltitudine, e dove le accoglienze, gli onori, e i favori alla lauta mensa bene annunziavano la generosità, e

(1) Diod. l. XI. Erod. l. VII. Macrob. l. I. Giust. l. IV.

la ospitalità del nobile padrone celebrò le sue due vittorie con il Carro, e le egregie di lui virtù, e contento non meno di Etna pregò Giove padre che avesse conceduto ai figli degli etnei per lungo tempo sorte di ottime leggi, e civili virtù, essendo un popolo di uomini bellicosi, e di anime superiori alle ricchezze (1). Gerone nelle sue vittorie di giochi erasi fatto proclamare dall'araldo *Gerone etneo;* sul suo esempio Cromio fece dirsi *Cromio etneo* (2).

Erano sedici anni da che regnava Terone, ed era la olimpiade LXXVII quando la morte venne a toglierlo alla Sicilia. Finchè visse per la particolare sua giustizia nel governare fece sempre amarsi, e rispettarsi dai suoi, e morendo ebbe da essi culto, e venerazione come un eroe. Il figlio Trasideo gli successe; crudele, e violento sotto l'occhio vigile del padre, allora libero da qualunque freno spiegò tutto il malvagio suo carattere che fomentò contro di lui il più ardente odio pubblico dal quale comprese da quante insidie esser dovea minacciata la sua vita. Poco dopo la morte del padre raccolto un numeroso stuolo di soldati mercenarj, e fatta una scelta di Agrigentini e d'Imeresi compose

(1) Od. IX delle Nemee.

(2) *Pind. nelle odi cit.* La magnificenza con la quale si andava ai pubblici giochi era destinata a dare una grande idea del proprio paese. *Tucid. l. VI.*

una armata di venti mila di fanteria, e di cavalleria, e marciò contro Siracusa. Gerone con un considerabile esercito andò ad incontrarlo sino negli stessi confini di Agrigento, e lo attaccò. Greci con Greci combatterono fortemente, e dopo esserne morti due mila dei Siracusani, e quattro degli Agrigentini Gerone rimase vittorioso. Trasideo avvilito, e disperato dandosi alla fuga andò a trovarsi un asilo presso i Megaresi Nisei dove venne poi condannato a morte. Gli Agrigentini in nulla colpevoli ebbero la pace da Gerone, e rimasero liberi (1).

Nell'anno secondo della olimpiade LXXVIII dopo avere avuto corona nei giochi oltre al solito tormentato dal morbo abituale di calcolo in Etna cessò di vivere dopo undici anni, e otto mesi di regno (2). Gli Etnei gli fecero onori come ad un eroe fondatore della città, e innalzarono un sepolcro alla reale sua spoglia (3).

La protezione, e la generosità accordate al merito attirarono alla corte di Gerone filosofi, e poeti di sommo grido che splendida la resero, e brillante, tali che Simonide, Pindaro, Bacchilide (4), ed altri; ma essa non procurò ai popoli pace, e

(1) Diod. l. XI.
(2) Diod. l. c. Strab. l. VI.
(3) Strab. l. c.
(4) Elian. Var. Stor. l. IV, c. 15.

prosperità. Simonide fu occupato sempre nel guadagno; vendevasi la maggior parte del lauto pranzo che mandavagli il re ogni giorno, non riserbandosene per suo alimento che un resto assai sparuto, sordida avidità dal rimprovero per la quale non lo salvò affatto la spiritosa sua risposta a chi lo rinfacciava, che facevalo per mostrare a tutti la magnificenza di Gerone, e la sua frugalità (1). Epicarmo l'inventore della Commedia, e tanto favorito dal re nudriva il pensiere di rovesciare il trono più tosto che di migliorare il cuore di Gerone; dava lezioni pubbliche di Filosofia, e come seguace della scuola pittagorica istillava negli animi della gioventù i dogmi diretti tutti a distruggere la Tirannide. Ne fu proibito dal re, ma egli ostinato sparse le stesse dottrine nei versi delle sue Commedie (2). La sua severità era spinta sino ad irritare; Plutarco condannò la rude, e spiacevole sua libertà nel rimproverare Gerone allorchè lo invitò a cena pochi giorni dopo che avea fatti morire alcuni dei suoi amici, *mi chiami ora, e non mi chiamasti* gli disse *l'altro giorno quando sacrificasti i tuoi amici* (3). Gerone ebbe anche a riprenderlo per avere poco onestamente parlato

(1) Aten. l. XIV, c. 28.
(2) Jambl. vit. di Pitag.
(3) Plut. Del conos. l'amic. dall'adul.

avanti la regina (1). Senofane il colofonio lamentavasi che dovea nudrire due servi, *e Omero* gli rispose il re *sebbene morto non ne alimenta più di dieci?* (2) Senofane non era abile a fare il parasita. Dir solea che non infastidivasi di chi parlavagli con libertà (3); fu può essere su tale fiducia che un giorno gli venne detto che gli putiva il fiato, del che rimproverando egli la regina che di ciò non avealo avvertito, *credea* rispose la saggia sorella di Terone *esser ciò comune a qualunque uomo* (4). Non sempre però furono sincere le sue massime; dicea che bisognava odiare quelli che palesano i secreti, e quelli che l'ascoltano (5), e pure egli tenea Siracusa ripiena di spie (6). Il solo Pindaro fu il suo vero amico, e sarebbe stato il suo maestro, se la natura di quel re stata non fosse così diversa da quella di Gelone. Visse malcontento di se stesso, e del trono, agitato sempre da timori, e da sospetti, è nella così dura necessità di riporre nelle guardie dei soldati stranieri che lo circondavano perpetuamente (7), quella sicurezza della propria persona che i buoni Governanti avuta aveano nello amore dei loro popoli.

(1) **Plut. Detti degli uom. illus.**
(2) **Plutar. l. c.**
(3) **Plutar. l. c.**
(4) **Plutar. l. c.**
(5) **Plut. l. c.**
(6) **Arist. Polit. l. v.**
(7) **Diod. l. xi.**

Vittorioso nei giochi della Grecia avea destinato un dono a Giove in Olimpia. Una carretta in bronzo con un uomo al di sopra opera di Onata egineta, con due cavalli montati da due fanciulli uno in un lato, e uno nell'altro della carretta che erano stati lavorati da Calamide; il di lui figlio che avea il nome dell'avo Dinomene la presentò come offerta del morto padre (1).

Il Governo di Siracusa fu lasciato per allora al fratello Trasibolo (2). Dovea essere insieme al figlio nell'animo del quale il saggio Pindaro tentato avea di accendere la fiamma della gloria lodando le vittorie del padre, e ricordandogli che per lui con divino potere Etna era stata edificata (3). Lo zio più malvagio del morto (4), e desideroso di governar solo procurò ogni modo lusinghero per perderlo facilitandogli ogni genere di dissolutezza, e di vizj; l'incauto giovane vi si abbandonò interamente. Gli amici, e i familiari di Gerone ne furono commossi, e cominciarono a macchinare la disfatta dell'indegno successore di Gelone (5). Cattivo per natura, e molto inclinato al male fece scorrere a fiumi il sangue dei suoi cit-

(1) Paus. nella Elea P. II.
(2) Diod. l. c.
(3) Od. I delle Pit.
(4) Diod. l. c.
(5) Arist. Polit. l. v.

tadini; seminò dunque stragi, morti, esilj, proscrizioni per impossessarsi degli averi delle sue vittime, violenze, ingiustizie. Siracusa fu immersa nell'orrore, e nella desolazione. Nel caso estremo la disperazione sollevò la furibonda sua testa; il sordo fragore del malcontento si destò, e minacciò Trasibolo in segreto. In vece di emendarsi si circondò di numerosa truppa di soldati mercenarj, e raddoppiando le forsennate sue vendette, e le sue ingiuste oppressioni, chiuse ai Siracusani ogni altro mezzo di salvezza. Comparvero tutti armati, e guidati in ordine da due Capi da loro stessi scelti per abbattere il Tiranno. Cercò con lusinghe di calmare l'acceso loro odio, ma non fu più il tempo. Fece venire da Catana allora Etna le forze ivi a tal uopo disposte da Gerone, e da altri luoghi amici, e aggiunti ad esse molti soldati a paga fece una armata di 15 mila, e si fortificò in Acradina, e in Ortigia che era ben difesa, da dove con frequenti sortite si diede a molestare i nemici. I Siracusani si radunarono in Tica altra parte della città, e coraggiosi lo sfidarono alla battaglia. Spedirono intanto messi a Gela, ad Agrigento, a Selinunte, ad Imera, e ad altre città siciliane mediterranee, implorando loro ajuto, pregandole a non isdegnare, a non tardare di soccorrere i Siracusani che oppressi, e desolati combattevano per la libertà. Si volò da ogni parte per la loro difesa; da alcune vennero truppe di terra, da altre numerosa

cavalleria, da altre navi lunghe provviste di ogni cosa necessaria. Il contento fu generale, e fatti forti per terra, e per mare minacciarono arditi l'oppressore. Trasibolo fu tosto abbandonato da tutti i suoi amici, e le sue speranze si ridussero nei soli soldati mercenarj, e nel possesso di Acradina, e di Ortigia. Volle tentare una battaglia navale, e fu così completamente battuto che dopo aver perduto un gran numero di navi potè a stento condurre fuggendo il resto in Ortigia. Uscendo da Acradina tentò una battaglia di terra, ma i Siracusani gli ammazzarono un gran numero di soldati, e lo respinsero sino dentro alla stessa Acradina. Abbandonato da ogni speranza chiese la vita, e il potersi ritirare libero a Locri, ciò che gli venne accordato dando, e ricevendo il giuramento. Passò ivi esule il resto dei miserabili suoi giorni. Così quel trono elevato sopra i fondamenti della virtù, e del valore, per la malvagità vacillò sotto Gerone, e cadde sotto Trasibolo appena un anno dopo che ricevuto lo avea (1). Dinomene avea al suo tempo consultato l'oracolo di Apollo sui suoi figli; tre risposte il Dio saranno Tiranni infelici; intendendo che Gelone sarebbe morto d'idropisia, Gerone di calcolo di reni, Trasibolo discacciato dal regno (2).

(1) Diod. l. xi.
(2) Plutar. della Pitia.

Stato della Sicilia dopo Trasibolo.

I Siracusani radunarono un Consiglio della nazione onde organizzare un Governo popolare (1). Prima però decretarono una statua colossale per comune voto a *Giove Eleuterio*, o *Liberatore*, e stabilirono per ogni anno nella ricorrenza del giorno nel quale fu abbattuto il Tiranno la festa *Eleuteria*, in memoria della libertà data alla patria. In quel giorno 450 tori s'immolavano agli Dei, e servivano poscia al banchetto nazionale (2).

Licenziate le armate mercenarie si applicarono a promovere la pubblica felicità e a godere di essa; ma non furono pienamente contenti se non procurandola ai popoli amici. Si diedero a liberare le altre città dell'Isola occupate dai Tiranni, e dai presidj. Il Governo popolare fu rimesso in ogni parte. La prosperità fu generale; le campagne si videro ripiene di coltivatori, e di armenti; immensi prodotti in poco tempo accumularono immense ricchezze delle quali nessuna parte fu impiegata alla guerra, e con la pace discesa era sulla Sicilia la felice età dell'oro. Siracusa ripiena di grandezza, e di fasto conservò per 60 anni il suo Governo popolare sino a Dionisio (3).

(1) Diod. l. c. Arist. Polit. l. v.
(2) Diod. l. c.
(3) Diod. l. xi.

Gerone nel fondare Etna diviso avea ai nuovi abitanti non solo le campagne della città ma quelle pure dei vicini Sicoli. Ducezio Capo della nazione sicola, e con esso gli espulsi Catanesi videro venuto il tempo di vendicarsi dei ricevuti torti. La guerra fu intimata agli Etnei. Fecero valida resistenza, ma alla fine si resero, e sloggiando andarono a stabilirsi ad Inessa città a dieci miglia da Catania, alla quale cambiarono il nome in Etna proclamando Gerone per fondatore di essa. I Catanesi rientrati dopo lungo tempo nella cara loro patria demolirono il sepolcro di Gerone (1). Rammentava loro la antica ingiuria.

Il piano di far la guerra agli usurpatori, e riprendere i proprj averi fu promosso dai prosperi eventi. Gerone avea molti esiliati, molti privati dai loro beni. Tutti trovarono ajuto nei giusti loro impegni. Del numero di essi furono i Gelesi, gli Agrigentini, e gl'Imeresi (2). Nel moto generale le ragioni politiche non furono trascurate. Il segnale dato dai Siracusani nello scacciare dalla città, e dal Governo tutta la stirpe di Gerone (3), fu preso. I Zanclei, e i Reggini discacciarono i figli di Anassila, e si resero liberi. Bisognava togliere qualunque resto di oltraggio, e d'ingiusto, una legge con-

(1) Diod. l. c. Strab. l. vi.
(2) Diod. l. c.
(3) Arist. Polit. l. v.

dannò tutti coloro che occupavano ancora città aliene, e possessioni, e favorì i veri padroni. Gli esuli ritornarono così alle loro patrie, e gli stranieri lasciando un dominio non suo furono trasferiti a Messene. Le sedizioni, i tumulti, le liti cessarono. Anche i campi liberi pubblici ebbero un ragionato sistema venendo divisi per uomo; ed allorchè i Gelesi vollero di nuovo occupare Camarina si pose ogni attenzione perchè venissero giustamente divise le campagne attorno (1).

I giorni felici di Siracusa furono alquanto interrotti da una civile tempesta. Secondo l'antico uso si cominciarono a distribuire le magistrature ai cittadini ma si volle che fossero da esse esclusi gl'intrusi. Gelone ve ne avea portato sino a dieci mila, e a quel tempo ne rimanevano di essi circa a sette mila. Si ebbe pensiere che sino da fanciulli avvezzi a servire i Tiranni, nel servire poi la patria adottiva, e militando potevano esser inclinati alle novità. I malcontenti si ammutinarono, ed occuparono Acradina, ed Ortigia parti cinte da un muro assai bene formato. I Siracusani si fortificarono verso l'Epipoli con presidj, e con muro, ed ebbero la facilità di chiudere ai sediziosi ogni uscita, e qualunque comunicazione. Il loro numero era evvero inferiore a quello dei cittadini, ma essi erano

(1) Diod. l. c.

avvezzi alla guerra, e negli attacchi era assai facile che rimanessero superiori. Finiva intanto la olimpiade LXXIX, e i Siracusani avevano già vinta una zuffa, e strigendo i nemici toglievano loro ogni soccorso di viveri, ma cacciar non li potevano dai muniti luoghi che occupavano. Alla fine si venne a giornata, e dopo un assai forte combattimento nel quale molti caddero morti dall' una, e dall'altra parte, i Siracusani ne ebbero una illustre vittoria. Vollero quindi mostrar la patria riconoscente verso coloro che eransi particolarmente distinti; furono essi scicento dei quali a ciascheduno diedero per premio una corona, e una mina di argento (1).

Il Governo aristocratico introdotto dai Greci (2), parve dai passati esempj molto facile a degenerare nel tirannico; da per tutto si volle il democratico, e la Sicilia sgombra allora affatto dai Tiranni si abbandonò ad esso interamente. Questa direzione rianimò la assopita ma non estinta Società pittagorica; molti seguaci illustri di essa posero in alto gli ammaestramenti dell' antico Sapiente. Il catanese Caronda uno dei più dotti, e dei più rinomati della scuola (3), dopo essere stato il legislatore di varie città della vicina Magnagrecia, e di altre che ne abbracciarono il codice, ritornò

(1) Diod. l. XI.
(2) Arist. Polit. l. V.
(3) Arist. Polit. l. II. Stob. Erac. Polit. Jambl.

allora in Sicilia, e dettò le sue leggi ai Tauromenj, agli Imeresi, agli Agrigentini, ai suoi Catanesi, e a tutte le altre città calcidesi dell'Isola, tali che Nasso, Callipoli, Leontini, Eubea, Mile Zancle (1).

In Agrigento però trovossi a quell' epoca il famoso Empedocle, dotto pittagorico, pieno la mente di saggezza, e l'animo di vero amore per il bene di quella sua patria. Malgrado la uguaglianza predicata dalla Società conobbe bene che dello abuso della Aristocrazia non era meno a temersi la influenza della plebe ignorante, volubile, furibonda, e che lungi dal poter regolare deve essa venir cautamente regolata. Dopo quindi di aver depresso l' orgoglio degli Aristocratici mostrandoli rei di furto pubblico, e di villane ingiurie (2), dopo avere accusati alcuni come desiderosi di Tirannide (3), dopo essersi scagliato acremente contro il suo buono amico Acrone che innalzar volea un monumento alle sacre ceneri del suo padre (4), stabilì un magistrato triennale composto di ricchi, e di plebei (5). Il popolo pronto sempre a volare agli estremi vide tosto in Empedocle un Dio, e gli offrì la corona di re che egli costantemente rifiutò contentandosi

(1) Arist. Polit. l. v. Erael. Polit. Marc. eracl. Strab. l. vi.
(2) Plutar. Contro Colote.
(3) Diog. Laerz. vit. di Emped.
(4) Diog. Laerz. l. c.
(5) Diog. Laerz. l. c.

per imporre al popolo di mantenersi con un esterno apparato pomposo, e magnifico, e con la sua nobile condotta nella sublime formata opinione di se (1). La prospera aura popolare è un fumo che si dissipa al menomo soffio; tostochè i ricchi Aristocratici si rialzarono sulla massa democratica non mossa più da alcun vento, Empedocle proscritto perseguitato, fu costretto a fuggire dalla sua patria, a trovarsi un asilo nel Peloponneso, e ad essere ivi finalmente sepolto da straniera terra (2).

Avvenimenti in tempo del Governo popolare.

L' influenza nel Governo della plebe inquieta ora per volere aver troppo, ora per voler dar poco, ora dominata dall' interesse, ora spinta da sospetti, ora presumendo con cieco furore produsse in quel tempo molti mali in Sicilia, venendo le città travagliate da continue intestine discordie. Gli Egestani, e i Lilibetani a causa della campagna presso il fiume Mazzaro si fecero una guerra sanguinosa, ed ostinata non avendo lasciate le liti nè pure dopo di essere restati morti non pochi dell' una, e dell' altra parte. In molte città sorsero fazioni, e disturbi relativamente alla nuova numerazione dei cittadini, e della distribuzione dopo di essa delle

(1) Diog. Laerz. l. c.
(2) Diog. Laerz. l. c.

campagne; la pace pubblica ne fu spesso turbata (1).

L' ambizione di alcuni per la Tirannide vera, o sospettata risvegliò le antiche tumultuazioni. In Siracusa un certo Tindaride uomo temerario, e superbo si mise ad alimentare, e a proteggere un gran numero di poveri, lusingandosi di poter giungere all'acquisto del Governo della città con l'ajuto di tali satelliti. Fu preso, e dichiarato reo di morte. Mentre veniva condotto al carcere i satelliti caddero sopra i birri, il tumulto popolare si suscitò in ogni parte di Siracusa. I buoni furono solleciti ad unirsi, s' impadronirono di Tindaride, e dei suoi complici, che dati furono alla meritata pena (2).

Altri esempj della stessa natura spinsero il popolo siracusano ad attaccare il male nella origine imitando in ciò gli Ateniesi. Decretò che sarebbero allontanati dalla città quei potenti che pretender potessero alla usurpazione del Governo; i loro nomi scritti sopra frondi di ulivo; il maggior numero destinava coloro che erano notati a restar per cinque anni lontani da Siracusa. Questa misura di sicurezza che l' uso delle frondi chiamar fece *Petalismo* era diretta a diminuire la ricchezza, e quindi la pericolosa potenza; ma si conobbe che essa non faceva che affrettare il male. I sommi,

(1) Diod. l. xi.
(2) Diod. l. c.

ed importanti cittadini mandati in esilio; i buoni di essi rimasti, sul timore di cader nella pena tenendosi lontani dalle cariche pubbliche, si applicarono ad accrescere i loro affari domestici, e a un gran lusso. Il Governo dunque era nelle mani dei più cattivi, dei più audaci, di quelli che nulla avendo, e molto desiderando avidi erano di novità onde ivan sollevando la plebe. I ciarlatori dai quali il popolo trarre si fa facilmente, gl' impostori, e la turba di coloro che nella corruzione del costume predica come virtù, e giustizia la depravazione, e la malvagità, e finalmente i ricchi che nella loro splendida pace accumulando tesori, e lontani dalle cariche del Governo e quindi dal pensiere di promovere, e conservare la concordia, e la tranquillità riempirono talmente Siracusa di partiti, di sedizioni, e di tempeste popolari che si fu nella pressante necessità di cercare un rimedio a così gravi disordini. Dopo maturo esame il Petalismo fu affatto abolito, non molto dopo il suo stabilimento (1). Tali fatti avvennero nella olimpiade LXXXI.

In quel tempo i Tirreni che da lungo spazio esercitavano la pirateria si erano resi assai incomodi sul mare. I Siracusani spedirono contro di essi una flotta sotto il comando di Faillo; dovea portarsi nella Tirrenia. Al primo assalto andò a sac-

(1) Diod. l. XI.

cheggiare l'isola Aethalia, oggi Elba, ma avendo ricevuto denaro dai Toscani segretamente, senza fare altra azione memorabile ritornò a Siracusa dove fu punito con l'esilio. La nuova spedizione di 60 triremi fu affidata ad Apelle. Questo dopo avere saccheggiato tutti i luoghi marittimi della Etruria arrivò in Corsica di dominio etrusco, e devastate molte parti di quella isola, e distrutte, e preso possesso di Aethalia ritornò a Siracusa carico di ricchezze e di schiavi (1).

Ducezio-Distruzione di Trinacia.

Ducezio capo dei Sicoli, uomo ardito, forte, e proprio per le più grandi, e più difficili imprese dopo che con prospero evento riacquistato avea dai Greci quanto era della sua nazione tolto già da Gerone, nel che trovato avea anche ajuto nei Greci stessi nemici di quel re, pare che formato avesse il progetto di riportare i Sicoli all'antico perduto potere. Correa già la olimpiade LXXX quando egli edificò una città alla quale diede il nome di *Menae*, e divise ai menenini le campagne attorno. Radunato poscia un forte esercito andò ad assaltare la città *Morgantina*, e riuscendogli di prenderla acquistò presso i suoi gloria, ed opi-

(1) Diod. l. c.

nione. Era il suo cattivo Genio che arrideva ai suoi primi passi per poi perderlo. Comandando dopo quei fatti quasi a tutti i Sicoli che dovevano anch'essi essere animati alla grande impresa riunì tutte le loro città in una lega generale. Era nazione ricca e quindi il comune erario era considerabile. Nella unione non fu compresa la sola Ibla. Con tanti mezzi a sua disposizione riedificò *Neas* che era sua patria in un campo piano, ed aperto, e presso il tempio dei *Palici* fabbricò una nuova città che chiamò *Palica*. La circondò di grande, e forte muro, e divise le campagne ai numerosi abitanti che vi vennero (1). Palica era da una parte del tempio, e ad esso molto vicina; Menae era dall' altra ma alquanto più distante. Questi fatti avvennero nella olimpiade LXXXI.

Volle attaccare Inessa abitata già dai Greci Etnei snidati da Catana. La prese dopo averne ucciso il principe a tradimento. Fiero per tale acquisto portò il suo esercito nella campagna agrigentina, e si accinse ad assediare il castello *Mozio* guardato da un presidio agrigentino. Vi si occorse in ajuto da Agrigento, ma Ducezio vinse il presidio, e l'ajuto, e s' impadronì di tutto. Era venuto già l'inverno, e ciaschedunò ritirossi a casa propria. I Siracusani che erano stati uniti agli Agrigentini

(1) Diod. l. XI.

conobbero che la perdita erasi fatta per la intelligenza che tenuto avea con Ducezio il loro comandante Bolcone, e lo misero a morte come traditore. Al principio della primavera destinarono a un altro il comando con l'espresso, e severo ordine di dovere abbattere Ducezio. Questo andò a trovare il principe dei Sicoli accampato presso *Noma*, e lo attaccò. Nella battaglia caddero molti dall'una, e dall'altra parte, ma alla fine i Sicoli respinti con gran vigore dai Siracusani si diedero alla fuga. Fu fatta di essi una immensa strage finchè molti fuggendo arrivarono ai castelli sicoli. Pochi rimasero con Ducezio a seguirne la sorte. L'esercito agrigentino riprese Mozio, e andò poscia ad unirsi ai trionfatori Siracusani.

Perdute tutte le sue forze, abbandonato da tutti, con pochi attorno che macchinavangli occulte insidie, e che temer dovea ad ogni momento che non gli mettessero le mani addosso, disperando di tutto, notte tempo su di un cavallo con rapido corso fuggì a Siracusa. Era ancora notte, ed egli andò a gettarsi al piede dell'altare nel Foro, e supplichevole verso tutti i Siracusani affidò loro ed alla loro fede se stesso, e tutti i luoghi di suo dominio. Il Foro per la novità del caso fu bentosto ripieno d'immensa calca. Si fece venire il Magistrato per risolvere ciò che dovea farsi. Alcuni di quelli che avevano costume di parlare al popolo lo vollero persuadere a riguardare Ducezio

come un nemico, e degno di pena per quello che fatto avea. Ma i Senatori di molta autorità, e stimati per la loro saggezza dissero che la sorte, e la salvezza di un supplichevole dovea rispettarsi, non meno che la deità di Nemesi (1). Non dovea cercarsi quello che meritava Ducezio, ma quello che i Siracusani far dovevano. Il vendicarsi di uno perseguitato dalla sventura non esser convenevole alla giustizia; i disgraziati hanno dritto alla pietà, ed alla umanità, e tali sentimenti esser degni della grandezza del popolo siracusano. Si gridò da tutti che Ducezio si assolvesse, e che da privato andasse a passare il resto dei suoi giorni a Corinto. La repubblica s'incaricherebbe di tutto il suo bisognevole.

Il carattere del principe sicolo non era di restar ozioso, e di esser fedele alle promesse fatte ad un popolo generoso. Dopo pochissimo tempo abbandonò Corinto sul pretesto che l'Oracolo comandato gli avea di edificare una città nel *Bel lido* luogo nel lato della Sicilia bagnato dal mar Tirreno, e portando seco grande quantità di gentè avida di nuovi paesi arrivò nella nostra Isola nel luogo designato. Bentosto molti dei Sicoli gli si

(1) Era la Dea che temer dovevasi da coloro che insuperbiti da una prospera fortuna accoglievano male i supplichevoli.

unirono, e fra essi Arconide principe degli *Erbitani.*

Gli Agrigentini, o temendo Ducezio, o invidi della gloria di Siracusa, accusando i Siracusani di aver accordato senza il loro consenso la vita ad un comune nemico dichiararono loro la guerra. Tutte le città della Sicilia vi presero parte, altre con Siracusa altre con Agrigento. Numerosi eserciti degli uni, e degli altri si videro accampati in faccia presso il fiume Imera. La battaglia si attaccò, e gl' invitti Siracusani dopo aver distesi sul campo mille Agrigentini riportarono su di essi una grande vittoria. Fu essa così decisiva che da Agrigento vennero spediti messi di pace, che i Siracusani accordarono sotto certe condizioni.

Da quel tempo la Sicilia ebbe riposo e tranquillità. I Cartaginesi rispettavano ancora il trattato con Gelone. Siracusa con la gloria acquistata, e con la sua potenza imponeva a tutte le città per mantenerle nell'ordine e nel dovere. Gli Agrigentini che per le loro ricchezze ne eran gli emuli erano stati abbattuti al fiume Imera, e ubbidir dovevano alle condizioni ricevute. Ducezio nè anche turbarne potè il quieto stato. Era la olimpiade LXXXV, e già avea egli edificato *Calacta* nel sito indicatogli dall' Oracolo; la avea popolato di numerosissimi abitanti, ed entrando poco a poco nel dominio dei suoi Sicoli mentre augura-

vasi felici eventi una mortale malattia lo tolse a qualunque speranza.

Tutte le città dei Sicoli riconoscevano la Signoria di Siracusa; non restava che la sola *Trinacia.* Città assai ricca, avuto pure avea un così gran numero di uomini di ogni virtù che era stata riguardata sempre come la capitale dei Sicoli. Allora non mancava essa nè di comodi, nè di uomini abili al comando, e di alto animo, e forte. I Siracusani non volendo che rimanesse per essi alcun timore da una nazione loro nemica nell'Isola decretarono la distruzione di Trinacia. I Trinacini non ebbero alcun ajuto dai compagni perchè tutti sommessi a Siracusa, quindi si destinarono a morir gloriosi per la patria, e combattendo per essa. Uscirono con le armi alla mano contro il nemico che venuto era con considerabile esercito accresciuto anche dalle truppe ausiliarie. Si abbandonarono arditi a qualunque pericolo, e moriron tutti combattendo. I vecchi inabili alle armi rimasti nella città non aspettarono che una tale nuova per ammazzarsi da loro stessi sdegnando di sopravvivere alla fatale sciagura della patria, e di cadere nella schiavitù; il nemico non arrivò a fare che pochissimi prigionieri. Trinacia fu uguagliata al suolo. I Siracusani furono così contenti di avere vinto gli sino allora invincibili Trinacini che mandarono a Delfo le più opime spoglie prese in se-

gno di dovuta riconoscenza (1). Avvennero tali fatti nella olimpiade LXXXV. In tal guisa i Sicoli venuti dall'Italia, e soggiogando i Sicani divenuti padroni di quasi tutta l'Isola, furono essi stessi vinti e distrutti dai Greci.

La durata di Palica non fu che assai breve, poichè sappiamo di essere stata bentosto diroccata. Si era in poco tempo estremamente accresciuta, e per l'ubertà delle campagne, e per il gran numero degli abitanti, e per il concorso che vi chiamava il vicino tempio. Ma la sua felicità fu assai corta. È a credersi che i Siracusani impegnati alla distruzione della nazione sicola abbiano verso la stessa epoca fatale a Trinacia impugnato le armi contro Palica ad essa vicina; onde fondata nella olimpiade LXXXI, e abbattuta nella LXXXV, la sua felicità fu veramente corta (2).

Impresa degli Ateniesi per acquistare la Sicilia.

I Siracusani nel più alto grado di prosperità, e di potere davano pure la dovuta attenzione all'im-

(1) Diod. l. XII.

(2) *Palica edificata da Ducezio in breve tempo si accrebbe mirabilmente per la ubertà del suolo, e per il gran numero degli abitanti. Ma non fu lunga la sua felicità; poco dopo fu diroccata, e sino al mio tempo non è stata riedificata. Parlerò di questo al suo luogo.* Diod. l. XII. Sono perduti i luoghi dell'opera dove egli avrà potuto parlarne, e non è che una mia congettura quella che ho proposto, e che io credo assai verisimile.

portante piano del gran Gelone per la libertà della Sicilia. Concentrare sempre le forze tutte dell'Isola, contenere le città nell'ordine, e nella sommessione, avere uno stato imponente contro le straniere invasioni. Accrebbero il numero delle navi e della fanteria, raddoppiarono la cavalleria, e fecero sui popoli soggetti un aumento alle imposizioni per le spese, misure necessarie per il dominio sopra tutta l'Isola (1).

Dopo il ritiro di Serse la Grecia progredì nella sua grandezza. Era al colmo della floridezza allorchè eccessiva nella potenza, orgogliosa nel comando si armò contro se stessa; agitata follemente dalla gelosia, dalla invidia, dai vizj, dalle virtù ebbe a mirare i suoi popoli divisi in partiti, che nel cieco loro furore invocarono sino i più pericolosi nemici sul suolo sacro. Atene, e Sparta elevarono le invide, ed altere loro teste, e nei 27 anni della guerra del Peloponneso la nazione di Apollo, e di Minerva insanguinata, e straziata fu coverta di quelle ferite che l'accompagnarono sino alla tomba.

Malgrado gli avvertimenti di Pericle (2) gli Ateniesi oltremodo ambiziosi d'ingrandire sempre il limite del loro dominio, inebbriati della loro felicità sempre sicuri di aver tutto grandi o piccioli

(1) Diod. l. XII.
(2) Plutar. vit. di Pericl.

fossero i loro mezzi per ottenerlo (1), diretto avevano già il loro sguardo verso la Sicilia; nella guerra fra i Corinti, e i Corciresi non presero la parte degli isolani se non perchè la loro terra era un punto opportuno per passare nella nostra isola (2). Lo spirito di rivalità, il malcontento degli oppressi, la superbia degli oppressori propagandosi sino a noi, dividendo le nostre città di origine differente, lusingarono le loro speranze, fomentarono la guerra fra esse, e la innestarono alla guerra generale. Atene vide certo l' acquisto, e mentre la sua rivale cercò la lega del re di Persia, ed accrebbe la sua armata di dugento navi che ebbe dai suoi confederati d' Italia, e di Sicilia, essa mandò eserciti in ajuto delle nostre città, divise le forze che dovea riunire, e preparò la sua sventura.

I Leontinesi sull' esempio dei popoli della Grecia cominciarono a credersi oppressi dai Siracusani per mare, e per terra (3). Vollero ajuto dagli Ateniesi consanguinei a ragion di Teocle. Il loro Gorgia fu tosto spedito ambasciadore. Gli Ateniesi lo ammirarono per la eloquenza, e mandarono ajuti per il loro interesse. Siracusa almeno sarebbe stata così distolta dal mandar grano al Peloponneso (4).

(1) Tucid. l. IV.
(2) Diod. l. XII.
(3) Tucid. l. III.
(4) Tucid. l. c.

Vennero venti navi comandate da Lachete, e da Careade. Con Siracusa erano le città doriche fuori di Camarina che al principio della guerra di Grecia avendo seguito il partito dei Lacedemoni, ma senza aver parte attiva, allora era con i Leontinesi insieme a tutti i Calcidesi. In Italia Locri era con i Siracusani, e Reggio con i consanguinei Leontinesi (1). La flotta fu al venire accresciuta di cento navi che diedero Reggio, e le altre città calcidesi (2). Vollero acquistar Lipari amica di Siracusa, ma la penuria ivi dell' acqua perchè di state era li tenne. Vi andarono l' inverno con trenta navi. Devastarono la campagna, ma gli abitanti furono ostinati a non rendersi (3).

Seguirono molti fatti fra i Siciliani, e fra questi e gli Ateniesi con i loro alleati. In uno Careade fu morto, e Lachete solo nel comando andò contro Mile che era di Messene. Due compagnie ivi in agguato contro la flotta ateniese nell' assalto furono tutte distrutte. Posto l' assedio la fortezza si rese; il presidio fu ricevuto con il patto di esser con essi contro Messene. All'avvicinarsi del nemico Messene si rese, e diede ostaggi (4). Andarono contro i Locresi che vinsero nel combatti-

(1) Tucid. l. c.
(2) Diod. l. xii.
(3) Tucid. l. c.
(4) Tucid. l. c.

mento, e presero loro il Castello presso il fiume Alece (1). In Sicilia accresciuti da molti ribellati dai Siracusani portaronsi contro Nisa il cui castello avea un presidio Siracusano che fece valida resistenza. Partirono, ma gli assediati sortirono, e attaccarono i socj degli Ateniesi che facevan la coda all' esercito, e li posero in fuga dopo molto danno. In altro fatto con i Locresi Lachete restò vincitore (2). Con la flotta attaccò per mare Imera mentre i suoi alleati l' assalirono per terra. Non fecero che saccheggiarne soltanto il contorno. Passando per Lipari tornò a Reggio. Vi trovò Pitadoro venuto con poche navi per suo successore; il resto delle navi sino a 40 dovea mandarsi. Al fine di quell' inverno dell' anno sesto della guerra del Peloponneso Pitodoro andò contro Locri, e fu battuto (3).

All' entrare della nuova stagione i Messeni chiamarono i Siracusani, vi corsero con dieci navi, e con altre dieci i Locresi, e Messene fu in loro potere. Gli uni, e gli altri uniti si portaron poi contro Reggio che sapevasi piena d' interne discordie, ma non arrivarono che al solo saccheggio delle campagne (4). Altro tentativo fecero sopra Reggio.

(1) Tucid. l. c.
(2) Tucid. l. c.
(3) Tucid. l. III.
(4) Tucid. l. IV.

Soprattutto spinti dall'odio dei Locresi contro quella città. Con più di 30 navi lasciaron Messene, verso la sera dando la caccia ad una nave nemica si attaccò la pugna; gli Ateniesi avevan 16 navi, e 8 di Reggio. I Siracusani furono vinti, e costretti a ritornare alla meglio a Messene, e gli Ateniesi fecero la perdita di una sola nave allorchè per il sopravvenir della notte ritiraronsi a Reggio. I Locresi discesi nelle campagne di quella città ritornarono, e con i Siracusani occuparono insieme alla fanteria il Capo Peloro. Gli Ateniesi corsero ad assalire le navi vote, ma una mano di ferro uscita affondò loro una nave, e i Siracusani rimessi tosto sul mare tirando con funi le navi vollero guadagnar Messene quando furono giunti dai nemici che trassero alla battaglia sull' alto mare, e facendo perdere agli Ateniesi un' altra nave restaron loro superiori, e nella battaglia navale e nella navigazione. Gli Ateniesi andarono a Camarina che dicevasi di essersi rivoltata dai Siracusani. I nostri in quel tempo non furono in ozio. Tutto il popolo di Messene per terra, e per mare andò ad assalire Nasso città calcidese a 30 miglia di distanza sullo stesso lato orientale. I Nassi si chiusero al primo giorno, e i nemici saccheggiarono la campagna attorno; l' altro giorno andarono a guastare quella presso il fiume Acesine un miglio distante; allora i Sicoli montanari scendendo in ajuto dei Nassi questi li credettero amici Leontinesi o altri

alleati, e fattosi coraggio fecero una vigorosa sortita contro la fanteria che assediava la città; ne uccisero più di mille; il resto in fuga fu molto diminuito dai Sicoli che l'inseguivano. Le navi di presidio a Messene ritornarono alle loro città; la lega ateniese vide allora il momento opportuno di prendere Messene; fu assalita per mare, e per terra; ma i Messeni, e i Locresi malgrado l'infelice fatto di Nasso con alla testa Damotele sortirono coraggiosi e molti ammazzarono, e molti posero in fuga. Gli Ateniesi sortendo dalle navi difesero la fuga, e facendo ritornare i Messeni, alzarono un trofeo, e ritornarono a Reggio. Dopo quel tempo i Greci di Sicilia si fecero guerra scambievole per terra, ma senza gli Ateniesi (1).

I primi che fecero una tregua tra loro furono i Camarinesi, e i Gelesi. Vennero quindi a Gela i messi delle altre città per procurare una pace generale. Ciascheduno di essi dicea le proprie ragioni quando Ermocrate figlio di Ermone si alzò e disse = Rappresentanti che io ho sollecitato a radunarvi quì, io non sono di una picciolissima città, o che oppressa molto sia dalla guerra; io sono siracusano. Non il bene particolare, ma quello di tutta la Sicilia anima in questo momento la mia voce. Una triste sperienza fa co-

(1) Tucid. l. IV.

noscere che è tempo ormai di far cessare ogni motivo di guerra; Siciliani provvediamo ai nostri proprj interessi. Ma un interesse maggiore quì ci riunisce; esso è quello di liberare la Sicilia dagli insidiosi Ateniesi; essi stessi ci spingono più che ogni altro a ciò fare. Padroni di immensi eserciti vengono con poche navi ad osservare i nostri delitti con apparenza di società, ma con disegno ostile; quando lacerandoci tra noi ci vedranno abbattuti verranno con maggiori forze a prender possesso dei nostri averi, e del nostro paese. Siamo saggi; deponghiamo le inimicizie. Persuadiamoci che non i nostri odj, ma le nostre ricchezze hanno attirato gli Ateniesi. Che partino. Stabiliamo tra noi eterna alleanza. Una lunga pace accorderà i nostri particolari interessi. Che importa che siamo Dori, o Calcidesi; tutti abbiamo la stessa patria, tutti siamo Siciliani. Se sorgeranno discordie saranno tolte da noi stessi; non chiameremo più socj, e riconciliatori stranieri. Ciò facendo libereremo la Sicilia dalla guerra, e dagli Ateniesi; e la sua libertà in avvenire non sarà più esposta alle insidie delle nazioni straniere (1) =

Si deposero le armi, si lasciò a ciascheduno ciò che possedeva; i Camarinesi pagarono una certa

(1) Tucid. l. c.

somma ai Siracusani per le loro pretenzioni sopra Murganzio; la pace generale fu conchiusa. Erano arrivati a Reggio Eurimedonte, e Sofocle con 35 navi; avuta la nuova della pace, e riflettendo che Atene nulla avea guadagnato, nè speranza avea di guadagnare la ratificarono, e lasciarono la Sicilia. Atene che aspettava tutt' altro suppose i Generali corrotti dal denaro di Siracusa, e condannò Eurimedonte ad una multa, e Pitadoro, e Sofocle all'esilio (1). Non può negarsi che i Siracusani trattenendo a bella posta i nemici lungi dalla loro città, e tirando sempre a lungo la guerra, l'ardore degli odj fra i Siciliani venne meno, e la pace calmò i loro animi agitati. Poco dopo la numerosa plebe ricevuta a Leontini avendo in pensiere di dividersi la campagna per uomo mosse l' interesse dei possidenti. La discordia rinacque; i Siracusani chiamati in ajuto discacciarono la plebe che andò a ricovrarsi qua e là. Gli stessi ricchi poi devastarono la città, e se ne andarono a Siracusa come cittadini. Molti di essi però se ne pentirono dopo, e lasciando quella città si stabilirono in un luogo non lontano dalla antica patria detto *Focea* e di un Forte *Bricinna;* non pochi della esule plebe si ritirarono nel Forte dove si difesero combattendo. Gli Ateniesi non lasciarono anche allora di man-

(1) Tucid. l. iv.

dare un certo Feace per aizzare i sollevati contro Siracusa, e liberare i Leontinesi. L'ateniese trasse a se i Camarinesi, e gli Agrigentini, ma non i Gelesi, e gli altri Siciliani. Passò per Bricinna, e per Catana; esortò, promise, e andò via (1).

Altra impresa degli Ateniesi per acquistar la Sicilia (2).

Estinta la guerra tra Dori, e Calcidesi ad oriente nacque tra Greci, e Trojani ad occidente correndo la olimpiade XCI. I Selinuntini violando alcuni dritti di maritaggi agli Egestani, occupando un loro campo al di là del fiume che segnava i confini dei due territorj, e da essi oltrepassato, ed indi un altro campo appresso li strinsero dopo essere state inutili le ragioni, e le preghiere a riprendere con la forza le loro possessioni. Fu il segnale di una ostinata, e sanguinosa battaglia nella quale gli Egestani restando abbattuti, e diminuiti di forze dopo avere invano implorato ajuto agli Agrigentini, ai Siracusani che si unirono ai loro nemici, e finalmente a Cartagine, fatta società con i Leontinesi rimasti ancora senza patria, e senza averi dopo un congresso spedirono deputati ad Ate-

(1) Tucid. l. v.
(2) Tucid. l. vi, e vii. Diod. Sic. Plut. in Alcib. e in Nic. *Polien.* Stratag. Giust. l. v.

ne. I Leontinesi rammentarono il sangue, e la passata alleanza; gli Egestani svelarono il desiderio di Siracusa d' impadronirsi dell' Isola e insieme ai Peloponnesi portarsi poi facilmente contro l' Attica. Non domandarono che 60 navi, ed offrirono grandi ricchezze per le spese della guerra. Si mandarono in Sicilia persone per riconoscere lo stato dei popoli, e le offerte degli Egestani. Ritrovarono nei popoli contrasti, e in Egesta molto denaro che gli abitanti per vana ostentazione preso avevano in prestito dai vicini, e nel tempio di Erice altra città trojana vasi di ogni sorte sacri, e profani in oro, e in argento, e non minore quantità ne videro nei conviti, ma nella maggior parte erano dei vicini Greci, e Fenici. Con essi vennero altri messi egestani con 60 talenti in argento spesa per un mese delle 60 navi. Atene nel pensiere ancora di avere la Sicilia decretò la spedizione. Furono eletti Generali Alcibiade, Nicia, e Lamaco. Il primo giovane ardente, bello, eloquente, seducente, ma con tutti i vizj che gli Ateniesi sedotti chiamavano difetti di gioventù, e che desideroso di arricchirsi di gloria, e di denaro onde poter sostenere il lusso smoderato, il fasto, e le sue passioni sostenne la spedizione, accese nelle teste dei giovani, e degli entusiasti le speranze le più lusinghiere; nei Ginnasi, nelle Piazze si designava la forma della Sicilia, il mare che la separa dall'Affrica; si era nei Porti; si credea vedere l' armata vittoriosa ritor-

nare nel Pireo. Alcibiade promettea la Sicilia, la Libia, Cartagine, l' Italia, il Peloponneso. Il Senato convenne in segreto con i Generali che Siracusa, e Selinunte sarebbero trattate da schiave, le altre città pagherebbero un annuo tributo. Nicia saggio, disinteressato, vero amico della patria, ricco ma timido, e superstizioso fece vani sforzi per far conoscere i danni di una così imprudente risoluzione, fu come egli stesso disse spinto in Sicilia con la testa e con le spalle da quel giovane ambizioso. Lamaco bravo militare per la sua estrema povertà sino a domandar le scarpe quando dovea comandare l' esercito fu riguardato poco, e come un ufficiale subalterno.

Sul punto di partire trovaronsi mutilate tutte le statue di Mercurio sparse per la città; si apprese l'atroce delitto come diretto a disfare lo Stato popolare. Alcibiade ne fu denunziato autore alla testa di una truppa di giovani furibondi. L' attaccamento dell' esercito a quel Generale ne sospese per allora l' esame. Allo spuntar dell' alba cominciò l' imbarco. Eleganza, magnificenza, nobiltà nelle armi, e nel vestire della fanteria, nelle insegne, e negli ornamenti delle navi. Tutto spirava grandezza, e beltà. Un popolo immenso copriva il Pireo. La tromba comandò silenzio ed ebbero luogo le libazioni, e le felicitazioni con vino in vasi di oro, i voti solenni, gli addj sino al ritorno. Fu una festa nazionale straordinaria. Si cantò il Peanne,

e si partì (1). Corcira fu il luogo della riunione con gli alleati. Da quell'isola partirono per la Sicilia 134 triremi, e due navi di Rodi a 50 remi; delle triremi cento erano ateniesi delle quali 60 leggiere, e le altre cariche di soldati; il resto della armata era di Chio, e degli altri confederati. I soldati a grave armatura erano 5100. Non portarono che 30 cavalli. Seguivano 30 navi da carico, ed altre 100 dalla Repubblica obbligate ad accompagnare la spedizione. Molte navi mercantili profittarono della occasione. I tre Generali tripartirono l'armata; ogni parte avea la sua provvisione per i casi di una fortuita separazione dalle altre. Alcune navi toccarono il promontorio Japigio, altre Taranto, e altre altri siti di quella costa. Le città non permisero che acqua, e Porti; pure furono negati dai Tarentini, e dai Locresi. A Crotone fu accordata la compra di alcuni generi. Passata la punta dell'Italia vennero a Reggio. Gli abitanti non vollero riceverli in città, dovendo sentire prima il parere delle altre città della penisola; ma accordarono di trarre le navi a terra, di formare gli accampamenti fuori presso il tempio di Diana, e di poter comprare quanto volevano. In questo tempo ritornarono tre navi spedite avanti per ri-

(1) Παιαν *Paean*. Si cantava a Marte prima della battaglia, e ad Apolline dopo.

conoscere le città amiche in Italia, e in Sicilia, e prender conto delle altre cose necessarie. Ciò che sorprese i Generali fu il sentire che in Egesta non trovarono più che 30 talenti; ne furono disanimati non meno che per la ripulsa avuta dai Reggini malgrado di essere amici, e parenti dei Leontinesi. Nicia opinava di andare verso Selinunte, far pagare a forza Egesta almeno per le 60 navi richieste, conciliare gl' interessi di essa con i Selinuntini, tentare un accomodamento dei Leontinesi con Siracusa, e ritornare in Grecia, piano di un Generale nell' animo timido del quale parlavano ancora le infauste predizioni degli Indovini in Atene, o può essere lo spaventava in segreto il suo cattivo Genio con l' infelice fine che lo aspettava. Lamaco di piombare all' improvviso con le forze intere, e fresche sopra la forte Siracusa, piano di un Generale esperto, ma ardito. Alcibiade di prender prima a forza, o in società i popoli dell' Isola fuorchè Siracusa, e Selinunte che sarebbero riserbate all' ultimo acquisto, piano di una mente immatura alla quale tutto sembrava facile per non mancare alle promesse. Trionfò sul timore di Nicia, e sull' ardire del povero Lamaco.

I Siracusani riguardarono false le prime voci malgrado le assicurazioni, e gli avvertimenti del vigilante Ermocrate. Ma quando gli Ateniesi furono a Reggio, scelsero tre Generali Ermocrate Sicano ed Eraclide con le ordinazioni necessarie. Avvisa-

rono le città siciliane sul vero disegno del nemico che avvicinavasi. Gli Agrigentini sempre gelosi di Siracusa si dichiararono per gli Ateniesi; i Nassi lo fecero perchè Calcidesi, ma i Catanesi sebbene di origine nassia si unirono ai Siracusani, e promisero ajuti gli Imeresi, i Selinuntini, e i Gelesi. Camarina, e Megara rimasero neutrali. I Siciliani comprendevano che esser si dovea con Siracusa, ma la gran mole della guerra ne rendea molti dubbiosi.

Alcibiade con la sua nave venuto a Messene tentò invano di trarla a se. Con 60 navi staccate da Reggio furono ricevuti a Nasso; ma non a Catana. Al fiume Teria passata la notte, al nuovo giorno con l'armata in ordine avvicinaronsi a Siracusa. Dieci navi entrarono nel Gran Porto per riconoscere il sito della città, e dei luoghi tutti all'intorno, e se alcuna flotta mettevasi fuori. Sorpresero una galera che dal tempio di Giove Olimpio portava alla città i registri di tutti i Siracusani per tribù, al fine di sapere il numero dei cittadini atti alle armi. Nicia ne fu costernato temendo che non si fosse in tal guisa avverata la predizione di un Oracolo in Atene che gli Ateniesi prenderebbero tutti i Siracusani. Un araldo dall'alto della sua nave annunziò che gli Ateniesi erano venuti per rimettere nei loro averi i Leontinesi, che se ve ne erano che passassero alle amiche navi. Ritornarono a Catana dove non permet-

tendosi l'ingresso che ai soli Generali mentre Alcibiade parlava nel teatro al popolo attento alla sua eloquenza i soldati sforzarono la Porta più debole, e la città malgrado il partito per Siracusa che ebbe a fuggire fu costretta ad essere unità per forza agli Ateniesi. Vi portarono le altre truppe da Reggio, e stabilirono gli alloggiamenti fuori la città. Annunziandosi poi che a Siracusa allestivasi una flotta vi corsero ma trovaron falsa la voce. Passarono a Camarina che avea giurato di riceverli, ma protestarono gli abitanti di aver giurato, di ricevere una sola nave, o più se èssi stessi lo avessero chiesto. Dopo così inutil viaggio al ritorno discesero nel territorio siracusano; vi accorse gente a cavallo, ed essi dopo avere ammazzati alcuni soldati leggiermente armati e che eransi dispersi fatte alcune prede rivennero a Catana. Ivi giunse la nave Salaminia sciolta dal Pireo con l'ordine d'intimare senza arresto Alcibiade a ritornare in Atene per render conto della profanazione delle statue di Mercurio; i suoi nemici vollero vendicarsi di lui lontano, e non ferirono che la loro patria. Alcibiade svelò a Messene i nomi di alcune persone che in segreta corrispondenza con lui tradir dovevano la città. Furono messi a morte, e Messene rimase ferma nel suo stato, essa che era per gli Ateniesi della più grande importanza. Alle alture di Turio con gli altri incolpati sparì con la sua nave; andò a Sparta, instigò quei popoli

ad invadere nuovamente l'Attica, e quando Atene lo condannò a morte egli giurò nel suo asilo che le avrebbe mostrato di essere ancora vivo.

L'impresa restò può dirsi al solo Nicia. Lamaco sembrava avvilito dalla idea della sua povertà; sebbene uguale nel comando al compagno, e di lui miglior militare, egli trattavalo sempre come un ufficiale subalterno. Diviso l'esercito in due parti e a sorte ai due Generali come se temesse Siracusa, sulle navi andò a perdersi nel lato settentrionale dell'Isola. Approdò ad Imera ma ne fu respinto. Più oltre ajutato dalla cavalleria egestana espugnò Iccari castello sicano marittimo, e nemico di Egesta; trasse 120 talenti dalla vendita degli abitanti (1); diede la contrada agli egestani che lo avevano ajutato. In Egesta discorse sugli affari con i Selinuntini, ebbe 30 talenti dalla città; ritornando a Catana impose ai confederati di mandar soldati, tentò ma invano di espugnare Ibla Geleati, e così fece finir quella state. Con andare intorno alla Sicilia, ed allontanandosi dai Siracusani accrebbe il loro animo, e le loro forze.

Nell' inverno l'armata siracusana ridendosi della lentenza, e del timore dei nemici ardeva per esser condotta contro di essi. La cavalleria avan-

(1) Fra i prigonieri si trovò quella Laide allora assai fanciulla che venduta, a Corinto divenne poi famosa per la sua bellezza in tutta la Grecia *Aten. l. XIII, c.21. Plutar. in Nic.*

zossi sino agli alloggiamenti presso Catana e per derisione domandava se erano venuti per rimettere i Leontinesi o non piuttosto per stabilirsi in Sicilia. Nicia giudicando difficile il disbarco attorno ad una città ben preparata, e non potendo avvicinarsi per terra mancando affatto di cavalleria diedesi ad un inganno. Un catanese di fiducia ai Siracusani andò a dir loro che i nemici passavano la notte nella città; se essi assalirebbero gli accampamenti il partito amico li arresterebbe, darebbe il fuoco alle navi, e verrebbe ad ajutarli contro l'altro esercito. I Siracusani che pensavano già di assalire Catana vi si decisero. Quasi tutta l'armata venne presso al Simeto tra Leontini, e Catana, e gli Ateniesi tostochè fecesi notte imbarcaronsi in silenzio, e con le direzioni avute da alcuni banditi siracusani al far del giorno avevano già preso posto nell' Olimpieo senza alcuno ostacolo, e difesi da un lato da muraglie, da edificj, da alberi, e da uno stagno, e dall'altro da luoghi scoscesi. Con alberi tagliati nel contorno a Dascone vicino seno di mare nello stesso Gran Porto a libeccio chiusero le navi con una palizzata. Con pietre, e legni formarono un Forte dalla parte di terra della città, e ruppero il ponte sull'Anapo che era nello stesso contorno. La cavalleria saputo l'inganno retrocesse, ne avvertì la fanteria che corse a marcia sforzata, ma il nemico erasi già stabilito, e nè anche volle attaccarsi provocato. Passò

la via Elorina tutta l'armata, e piantò gli accampamenti.

Il giorno dopo gli Ateniesi uscirono a combattere. L'esercito avea all'ala destra gli Argivi, e i Mantinci, alla sinistra gli altri alleati, nel mezzo gli Ateniesi. Era diviso in due parti; una era schierata in modo che avea otto soldati di fronte; l'altra metà che era presso gli alloggiamenti avea anche otto soldati di fronte, ma lo squadrone era assai più lungo che largo; essa dovea correre in soccorso dove l'esercito era più travagliato. La nostra armata oltre ai Siracusani avea dugento soldati a cavallo dei Selinuntini, e dei Gelesi, venti dei Camarinesi, e cinquanta arcieri. Era disposto in modo che di fronte avea sedici soldati; nell'ala destra vi erano 1200 soldati di cavalleria, e ai loro fianchi i lanciatori. Nicia esortati i suoi attaccò con tanta prestezza i nostri che trovolli non ancora in ordine, assalto repentino straordinario all'indole di quel Generale, che decise contro i Siracusani; molti correvano allora dalla città ai loro posti, ed attaccavano il loro disordine agli altri, vi si volava da ogni parte in ajuto, e per colmo di sventura la confusione fu accresciuta da 15 Generali che comandavano. Malgrado l'ardore dei nostri che combattevano per essi, e per la libertà della patria contro un nemico che combatteva per impossessarsi dei loro beni, ed alleati che lo ajutavano in tale impresa, dopo una ostinata pugna,

smarriti i loro animi dal disordine ma non avviliti, furono sorpresi talmente da tuoni, da folgori, e da dirotte piogge che sopravvennero, più quelli che allora per la prima volta combattevano, che gli Argivi i primi scagliandosi contro la nostra ala sinistra, e gli Ateniesi contro il centro, l'altra parte cedette, e tutto l' esercito si pose in fuga, ma la forte, e valorosa nostra cavalleria impose al nemico che non inseguì molto a lungo i fuggitivi. Gli Ateniesi eressero un trofeo. La loro perdita fu di circa 50, quella dei Siracusani di 260. I soldati ardevano di voglia di saccheggiare il tempio di Giove Olimpio che avea immense ricchezze in oro, e in argento, ma Nicia credendo che poco di esse avuto avrebbe l'utile pubblico, e che tutta la collera celeste sarebbe venuta sopra di se ne differì in varj modi il permesso. Tutta quella notte fu impiegata a bruciare i morti, e l'indomani a dare i suoi morti al nemico, ed i Siracusani dopo di essersi rimessi, e riordinati alla meglio nella Via Elorina ebbero il tempo di mandare un presidio al tempio, e gli altri rientrarono in città. Con tali vantaggi Nicia lasciando l' importante posto dell'Olimpico che avrebbe preso impedendo il saccheggio, intimorito dalla cavalleria siciliana abbandonò Siracusa portando seco le prese spoglie, e andò a passare l'inverno a Nasso, e a Catana chiedendo ad Atene per la ventura primavera denaro, uomini, e cavalli spedendovi una nave. Volle ten-

tare di avere Messene, e da Catana vi andò con tutta la flotta, ma dopo la denuncia di Alcibiade i traditori erano stati trucidati; vi spese tredici inutili giorni, e dall'invérno, e dalla mancanza dei viveri fu spinto a tornare a Nasso dove facendo un riparo per le navi determinò svernare.

I Siracusani sepolti i morti, in una assemblea nella quale Ermocrate li avvertiva a non temere Nicia, ma a provvedere ai disordini che cagionato avevano quel male, alle sue insinuazioni destinarono tre soli Comandanti Ermocrate, Eraclide, e Sicano, disposero di accrescere i soldati di grave armatura, di provvedere di armi chi di essi mancava, e di esercitare per tutto l'inverno i bravi combattenti onde al coraggio, ed al vigore ad essi naturali si aggiungesse la disciplina. Fecero un muro avanti alla città da dove essa guarda l'Epipoli perchè in casi sinistri non fussero chiusi molto strettamente; vi compresero anche Temenite. Mandarono un presidio a Megara, ed un altro all'Olimpico. Spedirono deputati a Corinto, e a Sparta per ajuti, e per impedire nuove spedizioni per la Sicilia. Chiusero con un riparo quei luoghi da mare dove potevano essere tratti a terra le navi. Avendo inteso che gli Ateniesi erano a svernare a Nasso si levarono da tutto il popolo, e andarono a devastare il territorio di Catana incendiando pure gli alloggiamenti lasciati. Quando poi Eufemo, ed altri degli Ateniesi andarono a Camarina ten-

tando di averla vi si portò Ermocrate ed altri Siracusani, e quella città che amava gli Ateniesi malgrado di conoscere il loro occulto disegno d'impossessarsi della Sicilia, ma che temeva i Siracusani si dichiarò neutrale.

Mentre i Siracusani apparecchiavansi per la futura campagna gli Ateniesi vennero a rifare presso Catana gli distrutti accampamenti per passarvi il resto del tempo, ma intanto fecero ogni sforzo per trarre a loro le città siciliane. Molte ne ebbero. Le mediterranee, e libere eccetto poche si unirono ad essi onde ne ricevettero viveri, e da alcune denaro, ma quelle al basso, e suddite dei Siracusani abbandonarono gli Ateniesi, i quali poi altre misero a forza nella loro società, e altre tolsero a forza dai Siracusani. Sparsero messi per tutta l'Isola; comandarono ad Egesta di mandare quanti cavalli potea. Spedirono una nave a Cartagine; messi in Etruria dove alcune città offerte si erano ad ajutarli. Prepararono quantità di mattoni, ferro, e altre materie per fabbrica di fortificazioni. In Atene si decretò di mandare gli ajuti che Nicia domandava. I deputati siracusani passando per l'Italia avvertirono quei popoli delle mire ostili degli Ateniesi anche contro di essi; in Corinto ottennero gli ajuti, e accompagnati da messi corinti a Sparta furono con Alcibiade ivi a bella posta chiamato; sostenne egli con fervore la domanda svelando il vero piano di Atene che egli

ben conosceva. Sparta elesse Gilippo Comandante della spedizione ordinandogli di convenire con i Siracusani, e con i Corinti ai quali egli per allora domandò due navi da mandarglisi in Asine, e disse loro di preparare le altre. Quell' inverno chiuse l'anno XVII della guerra del Peloponneso.

Al cominciar della primavera Nicia non volle ancora tentare l' assedio di Siracusa. Navigò soltanto verso di essa. In mezzo del cammino discese nel sito di Megara; fece devastare i campi megaresi proprj dei Siracusani; si avanzarono sino a un Forte che non espugnarono, e retrocedendo così essi per terra che le navi per mare si ridussero al fiume Teria; scorsero le campagne appresso che devastarono attaccando anche il fuoco al grano, uccisero alcuni Siracusani che incontrarono, alzarono un trofeo, e salendo le navi tornarono a Catana. Ivi discesi arrivarono sino a Centuripe città sicola nell' interno che si rese a certe condizioni, e nel ritornare a Catana incendiarono le biade degli Innessesi, e degli Iblei. A Catana trovarono venuti da Atene 250 soldati di cavallo, ma con i soli arnesi dei cavalli che trovar dovevano in Sicilia, trenta arcieri a cavallo, e 300 talenti in argento. A tale nuova i Siracusani non dubitando che Nicia fosse venuto ben tosto all' assedio al far del giorno in un prato presso l' Anapo fecero la rassegna dell' esercito, e destinarono 700 di grave armatura, e di valore sotto il comando di Diomilo

esule di Andro a custodire i passi che conducevano all'Epipoli estensione alta ad occidente della città, e che ad essa soprastava; padroni di quel luogo, anche vinti non potevano essere assai strettamente chiusi dal nemico; il luogo dalle parti esterne era naturalmente munito da scoscese balze. Nicia forse avvertito di un tal disegno contro al suo costume fu sollecito a prevenirlo. Al far del nuovo giorno imbarcato l'esercito da Catana andò segretamente a Leone sito distante sei o sette stadj da Epipoli a tramontana, e lasciando le navi alla vicina penisola Tapso, la fanteria volò, e salendo per Eurialo prese Epipoli. Vi occorsero molti Siracusani, ed anche i settecento dal prato della rassegna che ne era distante da 25 stadj, attaccarono il nemico con il più grande vigore, ma tutto fu inutile, e vi perdettero circa 300 e con essi lo stesso comandante Diomilo. Incoraggiati dal successo il giorno dopo vollero venire verso la città, ma non incontrando Siracusani ritornarono e costruirono un Forte presso Labdalo luogo più alto di Epipoli, e che guarda Megara per servire alla custodia delle macchine, e del denaro allorchè partivano per qualche azione o per qualche opera di fortificazione. Dopo poco ebbero da Egesta 300 cavalli, e circa a cento dai Sicoli, dai Nassi, e da altri; i 250 venuti da Atene ebbero cavalli parte da Egesta, e da Catana, e parte comprata.

Nicia vedendosi al comando una cavalleria di

650 e con i vantaggi avuti volle allora stringere l'assedio. Scese a Tica parte della città a tramontana, e cominciò un muro di circonvallazione per chiudere da terra Siracusa dal porto di Trogilo a tramontana al Porto Grande a mezzogiorno. Per tutta la estensione di Tica fu costruito con tanta celerità che i Siracusani ne furono spaventati. Vennero per impedirlo ma ne furono respinti; rimase una parte della cavalleria, ma attaccata dalla cavalleria ateniese fu sbaragliata, e posta in fuga con la perdita di alcuni. Il giorno dopo i nemici si videro occupati a seguire il muro a settentrione, e parte di essi che portava pietre, e legni che deponevansi al Trogilo. Allorchè Nicia comandò che la flotta da Tapso passasse al Porto Grande, il materiale da Tapso si portava per terra.

Ermocrate pensò che non conveniva più attaccare il nemico a battaglia; bisognava impedirlo dal continuare il muro. Dovea farsene uno di opposizione in guisa che se riusciva di prevenire il nemico il colpo sarebbe stato assai utile. Se poi gli Ateniesi correvano per impedirlo allontanati dai luoghi di mezzogiorno per dove passar dovea il loro muro si metterebbero ivi guardie per non farveli ritornare; se venivano con tutto l'esercito li avrebbero così tolti dalla loro opera. Riuscirono ad elevare il muro; fu esso tirato dalla città per traverso alla direzione del muro nemico, e fu difeso con torri di legno venendo tagliati gli ulivi

di un bosco sacro che ivi eravi, poichè non essendo ancora venuta la flotta ateniese nel Gran Porto, erano essi padroni per quel mare di tutti i luoghi che erano vicini alla città. Compita l'opera vi lasciarono soltanto il presidio. Gli Ateniesi occupati al muro non vollero impedirli, ma tagliarono gli acquidotti che portavano l'acqua per bere alla città, e poichè seppero che i Siracusani restavano parte oziosi alle tende, e parte andavano in città nelle ore del mezzogiorno, e che il presidio al loro muro poco attentamente lo guardava, mandarono 300 scelti soldati, e altri anche scelti, e a leggiera armatura contro di esso che assalendolo improvvisamente lo posero in fuga, e lo inseguirono sino dentro Temenite altra parte della città da quel luogo, ma ne vennero respinti fuori dai Siracusani che vi corsero in ajuto ammazzando alcuni Argivi, e alcuni Ateniesi. Un comandante poi con una parte dell'esercito era venuto verso la città per opporsi alla uscita dei Siracusani, e l'altro con l'altra parte stava alla nostra Fortificazione da quella parte che era vicina alla Porta picciola di Temenite. Si unirono colà tutti, diroccarono la Fortificazione, disfecero la palizzata portandone via i soldati ciascheduno i pali, e vi alzarono un trofeo.

Il giorno appresso gli Ateniesi continuando il loro muro vennero verso mezzogiorno; fortificarono una rupe dell'Epipoli da quel luogo, e designa-

rono di tirare il muro il più breve possibile facendolo passare per i sottoposti luoghi bassi, e paludosi sino al mare del Gran Porto. I Siracusani tentarono altra volta almeno impedire che fosse tirato sino al mare e cominciando dalla città formarono un muro nel piano paludoso, e tagliante la direzione del muro nemico, e lo munirono con fossa. Gli Ateniesi compita la fortificazione della rupe, al far dell' aurora discesero nel piano, sopra larghe tavole gettate laddove la palude era più consistente passarono oltre, e appena fu giorno avevano già presa la nostra fortificazione malgrado il vivo combattimento dei Siracusani. I nostri dell' ala destra se ne corsero alla città, e quelli della sinistra non potendo altrove verso il fiume. Ma questi inseguiti da quei trecento che presa avevano la prima nostra fortificazione si rivoltarono a far loro fronte e con tanto coraggio che dopo averli posti in fuga corsero arditi ad attaccare l' ala destra dell' esercito nemico, e posero lo spavento nella fronte di esso. Lamaco che comandava la sinistra, ed il solo nell' armata, poichè Nicia era ammalato negli alloggiamenti dell' Epipoli, vi venne in ajuto con gli Argivi, e con pochi arcieri. Avendo passato una fossa con pochi venendo ivi assalito cadde morto con cinque, o sei dei suoi. Dicesi che Callicrate nostro Comandante lo abbia sfidato corpo a corpo, e caddero ambedue coverti delle loro ferite. Callicrate diede un colpo mortale alle speranze

degli Ateniesi. Venne l' altro esercito, e i nostri giudicarono convenevole l' andar via. Quelli che erano entrati in città vergognandosi della loro fuga ritornarono alla battaglia. Spedirono un certo numero di essi al muro verso l' Epipoli, ne saccheggiarono dieci jugeri, e presò avrebbero tutto il giro del muro se Nicia che alloggiava ivi vicino per salvarsi non avesse ordinato ai pochi che avea intorno di dar fuoco alle macchine, e a tutte le materie combustibili che erano avanti al muro. I nostri vedendo l' incendio, ma più prevedendo che sarebbe giunto l' esercito da basso, e che la flotta nemica era per arrivare nel Gran Porto ritornarono in città insieme agli altri persuasi che non potevano impedire il nemico dal condurre il muro sino al mare. Gli Ateniesi ebbero dati i corpi dei loro morti, e fra essi quello di Lamaco.

Con forze per mare, e per terra gli Ateniesi condussero il loro muro doppio (1) dalle scoscese

(1) Il muro doppio in quel tempo degli Ateniesi era formato da due linee parallele distanti sedici piedi con merli sopra l' uno, e l' altro, di dieci in dieci dei quali si alzavano torri a base combaciata con la superficie interna, ed esterna del muro. Da esse guardavano le sentinelle nel tempo di pioggia. Lo spazio tra l' uno, e l' altro muro era pieno di caserne per i soldati così contigue che sembravano far delle due mura un muro solo. *Tucid. l. III.* Il muro doppio descritto da Vegezio era formato da due parallele distanti venti piedi; lo spazio intermedio riempivasi della terra tirata dalla fossa fatta attorno al muro. Se l' ariete distruggeva le mura restava la terra. *De re mil.* l. IV, c. 3.

balze dell' Epipoli sino al mare del Gran Porto serrando Siracusa da mezzogiorno; a settentrione lo era dal muro che chiudea Tica, onde non restava a farsi per la circonvallazione da mare a mare che un tratto ad occidente dalla parte dell' Epipoli. Erano contenti per la loro opera, per i viveri che ricevevano già dall' Italia, per le molte città che da neutrali i prosperi successi fatto avevano loro amiche; ebbero tre navi a 50 remi dalla Etruria. I Siracusani disperando di tutto, non ricevendo alcun soccorso dal Peloponneso si ridussero a trattare con Nicia, con il quale anche nulla fu conchiuso. Il popolo come in simili casi ne diede la colpa ai Generali supposti sino anche traditori; furono deposti, e creati i nuovi Eraclide, Eucle, e Tellia.

Gilippo con le sue navi, e Pite con dieci navi corintie alle quali unironsi poi due di Leucade, e tre di Ambracia alla falsa voce intesa a Leucade di essere Siracusa chiusa da ogni parte prese ciascheduno due navi non avendo più speranza di salvar la Sicilia navigarono per l' Italia. Quando poi intesero che penetrar vi si potea dall' Epipole andarono ad approdare a Imera nel lato settentrionale. Tirate a terra le navi Gilippo persuase gli Imeresi ad ajutar Siracusa dando anche armi; destinò un luogo di unione alle truppe avute dai Selinuntini, ebbe promesse da altre città che potevan allora farlo essendo da poco morto Arconide prin-

cipe di quei luoghi, e amico degli Ateniesi; ne ebbe dai Gelesi. Con 700 dei suoi tra soldati, e marinai armati, con mille Imeresi parte a grave, e parte a leggiera armatura, e con altri da altri popoli avendo in tutto tre mila di fanteria, e dugento di cavalleria traversando per il mezzo l'Isola venne a Siracusa. La flotta intanto fatto avea vela da Leucade. Congilo che era partito l'ultimo con una nave approdò il primo a Siracusa, e alquanto prima di Gilippo. Era il momento nel quale i Siracusani di animo abbattuto in una pubblica assemblea decidevano di accordarsi con Nicia, e dar fine alla guerra. Congilo gridò di fermarsi; molte navi amiche venivano dopo di lui; Gilippo figlio di Cleandida mandato da Sparta era tosto per arrivare, che confortassero gli animi smarriti. Gilippo arrivò fra poco, uscirono con le truppe per incontrarlo. In quel tempo i nemici erano occupati a compire un picciolo tratto che mancava ancora dalla parte che guardava il mare del muro doppio che avea sette o otto stadj sino al Gran Porto. A tramontana sino al Trogilo parte era interamente finita, e parte lo era a metà, ma il materiale delle pietre era ivi portato, e deposto in terra. Tale era la desolante posizione dei Siracusani.

Gilippo entrò all'Epipoli per l'Eurialo per dove la prima volta entrati erano gli Ateniesi, e venne al loro muro. Nicia alla nuova che egli veniva in Sicilia con poche navi, lo avea disprezzato, e ri-

guardato piuttosto come un pirata. Gilippo venne da spartano; veste lacera addosso, zazzera sparsa, e bastone laconico. Alcuni sciocchi in Sicilia, e dove non ve ne sono di tali, lo deridevano; alla veste lacera aggiungevano la sua avidità di guadagno, la sua spilorceria, la sua curiosità per le inezie; ma tutti gli altri Siciliani riconoscevano la dignità di uno spartano sotto il vecchio mantello, lo seguivano come il loro Comandante esperto, e nel quale erano tutte le loro speranze. Segnalò il suo arrivo con un proclama che sentir fece agli Ateniesi un araldo. Accordava cinque giorni agli Ateniesi se partir volevano con tutte le loro cose dalla Sicilia. Nicia non rispose; ma i petulanti soldati domandarono se i Siracusani speravano molto nella venuta di un logoro mantello, e di un bastone laconico.

Gilippo per ischierare in miglior modo l'esercito prese un luogo più largo. Nicia guardò il suo posto presso il muro. Gilippo pose gli alloggiamenti sull'altura Temenite dove passò la notte. Al nuovo giorno con la maggior parte dell'esercito venne al muro nemico per trattenere gli Ateniesi colà, e intanto mandò una forza al castello di Labdalo che i nemici non potevano discoprire dal loro posto. Fu subito preso, e trucidato tutto il presidio.

I nostri cominciarono un muro semplice cominciandolo dalla città verso l' Epipoli traversalmente all' altro muro semplice che fatto avevano prima,

e che gli Ateniesi avevano devastato. Avendolo avanzato oltre alla linea del muro nemico senza essere molestati poichè gli Ateniesi dove che compirono il loro muro verso il mare ritirati si erano nei luoghi superiori furono persuasi che impedita così avevano la unione, e quindi non potevano essere interamente serrati. Gilippo tentò di assaltare una parte ancora debole della circonvallazione, ma gli Ateniesi che erano presso di essa vi corsero, ed egli ebbe a ritirarsi. Gli Ateniesi come compivano il muro vi restavano a guardarlo.

Essendo stata presa una nave ateniese che approdava nel Gran Porto, Nicia fece la risoluzione di fortificarsi nel Plemirio massa montagnosa con un promontorio che stringe da mezzogiorno la entrata del Gran Porto; così sembrogli di poter difendere l' arrivo delle navi con le vettovaglie. Conobbe però egli che la venuta di Gilippo avendo diminuite le sue speranze per terra era d' uopo accrescerle per mare. Ma egli ingannossi. Fece passare tutta l'armata al Plemirio; vi eresse tre forti dove ripose i bagagli; il più grande era nella parte occidentale della montagna dove il seno di mare al suo piede diede ricovero alle navi. Il luogo mancava di acqua, e di legno; la gente delle navi ogni volta che usciva per provvedersene, ed allontanavasi dalle fortificazioni era sorpresa dalla terza parte della cavalleria siracusana che stazionata nel castello dell' Olimpico per impedire le scorrerie degli Ate-

niesi dal Plemmirio andava sempre percorrendo tutto il paese; quasi sempre veniva trucidata tutta la partita che era uscita. Sperando poi tutto nel mare poichè intese che venir dovevano le altre navi corintie ne mandò venti delle sue verso l' estremità dell' Italia per dove passar dovevano.

Gilippo fece continuare il nostro muro con le pietre stesse che avea il nemico portato per il suo tenendo avanti di esso ordinate le truppe all' incontro del nemico che ordinate pur teneva le sue. Parvegli intanto tempo di attaccarlo a battaglia, e senza avvedersene lo fece nello spazio ristretto tra il muro nemico, e il nostro. Non avendo potuto agire la nostra cavalleria, nè i nostri arcieri, gli Ateniesi vinsero, ed alzarono un trofeo. Gilippo senza smarrirsi confessò il suo errore alle truppe e confortandole promise loro che lo avrebbe corretto beutosto, e poichè venne il tempo opportuno uscì fuori delle mura i soldati a grave armatura pose la cavalleria, e gli arcieri in luogo spazioso dove finiva il muro nemico, e il nostro, e dalla parte degli Ateniesi, e sfidolli alla pugna. Nicia pensato avea di non combattere, ma desiderando d' impedire che il nostro muro fosse più prolungato, oltrepassando già esso il loro muro potendo ciò rendere i Siracusani liberi nel volere, e nel non volere combattere cambiò di pensiere, e attaccò la battaglia. La nostra cavalleria nel bollor della pugna scagliossi contro l' ala sinistra degli

Ateniesi che le era in faccia, e la pose in fuga, il resto dell' esercito retrocesse, e fu spinto sino a dentro i suoi ripari. Con prestezza i nostri per tutta la notte si diedero a compire il muro, e lo prolungarono tanto che furono sicuri di non poter essere impediti più dal nemico, nè essere serrati da alcun muro. Le dodici navi corintie, ambracine, e leucadie comandate da Erasinide di Corinto malgrado la vigilanza degli Ateniesi entrarono nel Gran Porto, e arrivate alla città diedero gente che ajutò i nostri nella costruzione del muro. In questo mentre Gilippo andò a fare una scorsa per l'altra parte della Sicilia onde avere truppa di terra, e di mare e trarre città a se. Furono spediti nuovi deputati a Sparta, e a Corinto per mandare altri ajuti o sopra navi, o sopra qualunque legno di trasporto, e mettevasi intanto in ordine, e in esercizio la flotta, e preparavasi ogni cosa necessaria per terra.

Nicia che non lasciava mai di dar conto ad Atene di ciò che avveniva, le scrisse lettere assai afflittive = Grave è il nostro pericolo, scrisse questa volta, tutto perderemo se non richiamate me, o mandate altri; mentre credeva di avere assediato il nemico, e averlo chiuso dentro a un muro, sono restato chiuso dalla sua cavalleria. Per timore di esser sorpreso non posso trarre le navi a terra; il lungo soggiorno nelle acque le ha infracidite; abbiamo perduto una gran parte dell' equipaggio, e della gente che quella cavalleria ci ha ammazzato;

i marinai disertando ogni giorno hanno spopolato l' armata navale; Nasso, e Catana nulla hanno più da darci. Se le città conosceranno la nostra posizione non ci daranno più alimento e noi saremo perduti senza combattere. Tutta la Sicilia è ormai contro di noi; dal Peloponneso si aspetta un grande esercito = Malgrado che era il principio dell'inverno diedero molte provvidenze gli Ateniesi. Nicia fu confermato; interinamente a cagione delle sue infermità gli destinarono in ajuto Menandro, e Eutidemo che erano nella armata. Spedirono subito Eurimedonte con dieci navi, e venti talenti di argento; partì verso il solstizio d' inverno. Alla primavera con altri ajuti veniva Demostene. Venti navi furono mandate verso il Peloponneso per impedire che alcuno da Corinto, o da altro luogo passasse in Sicilia.

Al principio della primavera ed era già dell'anno XIX della guerra peloponnesiana Gilippo tornò dalla sua corsa portando quello che potè di truppe. In un congresso del popolo propose di doversi tentare una battaglia navale. Ermocrate sostenne la proposta persuadendo i suoi concittadini a non molto temere gli Ateniesi sul mare. Il piano fu che Gilippo assalterebbe il Plemirio, 35 navi la flotta nemica; 45 che erano nel Porto Picciolo dove era l' arsenale verrebbero a forzare la entrata, e si unirebbero alle altre. Nicia dispose 60 navi; 25 combatterebbero nel Gran Porto, le altre impedi-

rebbero nella entrata la riunione. Si attaccò la battaglia che fu lunga, e la vittoria era già per i nostri. Al far del giorno Gilippo con improvviso assalto prese il Forte Grande; quelli del presidio che fuggirono alle navi, e a un legno di carico furono inseguiti da una nostra nave veloce, e a stento arrivarono agli accampamenti. Mentre però la guarnigione degli altri due Forti caduto il Grande cedette senza resistenza, le navi del Porto Picciolo vincendo la posizione dei nemici entrarono con tanta violenza che perduto l'ordine si confusero, si urtarono e gli Ateniesi profittando della confusione vinsero, e tutte le nostre navi furono poste in fuga; allora la guarnigione dei due Forti che fuggiva si salvò più facilmente. Undici navi siracusane andarono a fondo, e quasi tutta la gente fu morta fuori che di tre che fu presa viva. Gli Ateniesi ebbero rotte tre navi. Alzarono un trofeo in una picciola isola al piede del Plemirio, ma i nostri ne alzarono tre sopra quella montagna per i tre Forti presi, e in verità il guadagno dei Siracusani fu assai maggiore. Nei Forti molti del presidio furono uccisi, e molti fatti prigionieri; vi fu trovata una assai grande quantità di denaro dell'armata, e di mercanti di grano, di attrezzi, di navi, di macchine, e di altra roba. Padroni del Plemirio, dei due ultimi Forti ne distrussero uno, e ne rifecero due dove posero un presidio; al basso misero navi all'ancora, e da quel tempo gli Ateniesi dovettero

combattere prima per poter introdurre viveri, ciò che apportò loro non picciolo avvilimento.

Fu spedita una flotta di dodici navi comandata dal siracusano Agatarco. Una di esse andò al Peloponneso ad annunziare le liete nuove; le altre furono destinate verso l'Italia per incontrare alcune navi ateniesi che venir dovevano cariche di denaro. Le incontrarono, e ne disfecero la maggior parte. Nelle contrade di Caulonia diedero il fuoco al legname preparato per costruzioni di navi degli Ateniesi. A Locri ricevettero soldati Tespiesi da una nave del Peloponneso, e ritornarono a Siracusa. Non perdettero che una sola nave attaccati presso Megàra da venti navi nemiche che erano ancorate nel vicino Porto.

I Siracusani pensando che bisognava attaccare il nemico pria che venissero altri rinforzi sollecitarono con messi le diverse città di Sicilia per mandare ajuti. Quasi tutte erano con essi fuori Agrigento che era ancora neutrale, e quelle sommesse agli Ateniesi. Venivano circa 2300 armati quando furono assaliti in tre agguati da quei Siciliani che ne ebbero il comando da Nicia, fra essi i Centuripini, e gli Aliciesi. Ne ammazzarono quasi 800 insieme ai deputati fuorchè un corintio che potè condurre sino a Siracusa i rimasti 1500; gli Agrigentini avevano essi tentato solo d' impedirne il passaggio. Negli stessi giorni entrarono a Siracusa 500 di grave armatura, 300 lanciatori, ed altret-

tanti arcieri mandati da Camarina. Da Gela si mandò truppa da riempier cinque navi, 400 lanciatori, e 200 soldati di cavalleria.

Prima di dar la battaglia vollero riformare le loro navi secondo che fatto avevano i Corinti combattendo a Naupatto. Accorciarono le prore per farle più ferme; sopra di esse vi posero grossi legni ai quali unirono pertiche che da dentro, e da fuori abbracciavano i lati delle navi per quasi sei cubiti. Gli Ateniesi non curavansi di aver le loro navi sottili, e deboli le prore poichè combattevano rivoltando il fianco. Se essi li avrebbero ridotti in luoghi stretti da non potersi voltare, li avrebbero resi inabili al combattere, e in quei siti li avrebbero impediti dal sortire, urtandole con le prore dritte, e fortificate. La battaglia si decretò. Gilippo tratta fuori della città la fanteria si avvicinò al campo nemico da quella parte da dove vedevasi da Siracusa. Gli a grave, e a lieve armatura, e la cavalleria che erano all'Olimpieo si avvicinarono dall'altra parte. Nello stesso tempo le nostre navi vennero presso alle nemiche. L'assalto improvviso sollecitò gli Ateniesi a mettersi all'ordine. Altri sopra le fortificazioni, altri avanti, e altri affrontando la cavalleria, tutti mostraronsi pronti a combattere. Misero in ordine le navi e altri vennero al lido per soccorrere le truppe di terra. Spinsero 75 navi in alto mare contro le nostre che erano circa 80 ma in quel giorno non avvennero che

piccioli fatti; solo i Siracusani colarono a fondo una o due navi dei nemici. Anche la fanteria, e cavalleria si ritirarono. Il giorno appresso non mostrando i nostri di voler combattere Nicia fece rifare le navi dal danno, e fece venire le sue navi da carico al suo steccato. Le dispose due jugeri distanti l'una dall'altra; così esse dar potevano un asilo alle navi incalzate dal nemico, e una facile sortita nel ritorno. L' altro giorno i nostri rinnovarono l'attacco nella stessa guisa di prima. Una parte della giornata si era consumata a provocarsi a vicenda quando Aristone corintio il più esperto timoniere dell'armata volle che si ordinasse a tutti i venditori di cose da bocca di portarle subito alla marina della città. Scesero tutti dalle navi a pranzare. Gli Ateniesi ingannati sbarcarono sul loro lido supponendo il nemico lontano dal voler combattere. Ma fu al contrario, ed essi assaliti improvvisamente, e digiuni ebbero a sostenere l'impeto dei nostri ben rinforzati. Restarono prima alquanto fermi ma indi assalirono essi i primi i Siracusani che incalzando con le prore dritte e forti danneggiavano le navi nemiche nella parte loro più grande che era nelle prore, e dove mancava il riparo dei remi. I lanciatori nostri dall' alto delle corsie facevan loro non minore danno; molto ne facevano alcuni nostri piccioli legni che entravano sino fra i remi, e scagliavano dardi contro i marinaj. I Siracusani vinsero la battaglia, e gli Ate-

niesi si diedero alla fuga penetrando fra le navi di carico nei ripari; i nostri le inseguirono sino a quel punto, e sarebbero arrivati sino dentro al loro campo se alcune antenne che venivano avanti, e che affondavano i legni con delfini di piombo che avevano alle loro estremità non li avessero obbligati a ritirarsi; due delle più ardite lo furono in effetto, e una fu presa insieme agli uomini. Gli Ateniesi ebbero sette navi colate a fondo, e molte furono danneggiate, ed ebbero morti e prigionieri. I Siracusani alzarono due trofei per le due vittorie navali, e furono spinti a lieto sperare per terra, e per mare.

Mentre Demostene secondo gli ordini di Atene andava militando per diversi luoghi di Grecia ebbe da Eurimedonte che ritornava dalla Sicilia la triste nuova della perdita del Plemirio. Ambedue destinati al comando in Sicilia con truppe raccolte in Grecia, e in Italia vennero a Siracusa con 73 navi insieme alle estere con circa 5000 di diversi combattenti, e con altro necessario alla guerra. Dopo i mali avuti per la lentezza, e per la timidità di Nicia prese un piano opposto volendo con improvviso assalto spaventare i Siracusani. Fece scendere le truppe a devastare il paese intorno all'Anapo, la cavalleria che era all'Olimpico vi venne in difesa. Volle impadronirsi del nostro muro semplice che impediva la congiunzione del muro nemico, e i Siracusani da sopra

le mura gli bruciarono le macchine che avea portate, e lo cacciarono via. Volle prendere l'Epipoli. Di prima notte con i suoi soldati provveduti di viveri per cinque giorni, con muratori, con lanciatori, e con ogni materiale salendo per l'Eurialo venne ai nostri tre Forti guardati uno da Siracusani, uno da Siciliani, e uno da alleati. Le sentinelle non se ne avvidero, e gli riuscì d'impossessarsi di uno ammazzando molte guardie; ma le altre corsero a darne l'avviso alla guardia siracusana che era di 600 che vi volò, ma Demostene corse ad attaccarla, e dopo una valorosa resistenza la pose in fuga. Egli allora destinò una parte a scendere verso le mura, e l'altra a prendere l'altro Forte che era stato abbandonato; vi distrusse i merli. Venne Gilippo dai ripari, e benchè notte fosse attaccò gli Ateniesi dai quali fu respinto per le tenebre, e si avanzarono sino ai nostri Forti. Allora i Beozi i primi voltaronsi per far fronte ai nemici baldanzosi, li assaltarono, e li posero in fuga. Splendea la luna, ma il suo lume scoprir facea le persone, ma non conoscerle; siracusano, o ateniese. L'inno stesso di Peanne fu anche dannoso poichè era in ugual modo cantato dagli uni, e dagli altri. La confusione fu generale, ma la resistenza dei Beozi fu il segnale della nostra vittoria. Furono alzati due trofei; uno all'Epipoli, e l'altro nel sito dove i forti Beozi fecero faccia al nemico. Perirono degli Ateniesi duemila, e for-

se 2500. Si trovarono più armi che morti; molti si perdettero smarriti fra le tenebre notturne, e andarono a precipitarsi dalle balze dell' Epipoli; molti si dispersero per tutti i luoghi all'intorno, e l'indomani furono morti dalla nostra cavalleria che andò ricercandoli. Sì bello evento animò Gilippo ad un'altra scorsa per l'Isola per nuovi ajuti; e a spedire Sicano con 15 navi ad Agrigento che era turbata da discordie per trarla alla causa comune.

Le imprese riuscite affatto vane; un gran numero di soldati ammalati poichè gli accampamenti erano posti in luoghi paludosi e incomodi disanimarono Demostene. Propose di sloggiare mentre ancora la navigazione era facile riguardando come impossibile la espugnazione di Siracusa. Nicia sempre irrisoluto, sempre timido vi si oppose, lusingato anche può essere da alcuni nella città che per segrete intelligenze promessa gliela avevano. Bisognava egli disse aspettarne l'ordine da Atene. Finchè verrà riprese Demostene ritiriamo l'armata a Catana, e a Nasso; daremo il guasto al paese nemico, e le navi saranno conservate. Eurimedonte fu dello stesso parere. Nicia fu ancora dubbioso; temeva nel suo animo i rimproveri della sua patria che decretato avea di acquistare. Quando poi Gilippo ritornò dalla sua scorsa con altro esercito, e con quei soldati a grave armatura che mandati sopra navi da carico dal Peloponneso fu-

rono trasportati in Libia, ed erano poi venuti a Selinunte sopra due triremi, e con guide dai Cirenesi, e che malgrado di essere ritornato Sicano da Agrigento senza nulla aver fatto, poichè i partiti eransi riconciliati, i Siracusani decisero di attaccare da ogni parte il nemico. Nicia si rese con la condizione che la partenza sarebbe stata la più segreta possibile. Era già sul punto di partire in tal guisa con tutto l'esercito quando la Luna si oscurò con una ecclisse che preso fu per funesto presagio. Gl'indovini vollero che non si partisse per i primi tre giorni (1). In questa dimora i Siracusani conobbero la risoluzione degli Ateniesi che chiamar potevasi fuga, e temendo anche che potessero stabilirsi in qualche luogo dell'Isola si affrettarono ad impedirla. Intanto un gran numero di soldati moriva nell'esercito degli Ateniesi per

(1) I Greci riguardavano come neri ed infausti i tre giorni dalla ecclisse del Sole, o della Luna. Era una popolare superstizione che questa volta rovino il credulo Nicia, e tutta la sua armata. Il testo di Tucidide fa Τρις εννεα ημερας, *tre volte nove giorni*, e Plutarco nel *Nicia* dice αλλην σεληνης περιοδον *un intero periodo lunare*. In Diodoro però si legge τας ειθισμενας τρεις ημερας *secondo l'uso tre giorni*; ciò che sembra assai più verisimile come ricavasi anche dai Comentarj di Autoclide a Plutarco nel *Nicia*. Sarebbe stata una pazzia di superstizione il riguardar come nera tutta la lunazione. Anche Demostene per timore divino acconsentì a postergar la partenza.

le malattie dei luoghi paludosi, e di giorno in giorno diminuìva.

Dati alquanti giorni allo esercitarsi nel maneggio delle navi attaccarono prima gli accampamenti. Una picciola squadra nemica di grave, di lieve armatura, e a cavallo uscì per far fronte. I nostri presero alcuni a grave armatura, e avendo inseguito il resto dato alla fuga riducendolo in una strada stretta dove i soldati a cavallo non potevano molto agire ammazzarono 70 di questi ed altri gravemente armati, e così finì quel giorno.

L'entusiasmo, e la fiducia di vincere il nemico non fecero che accrescersi fra i Siracusani in quella notte. Al nuovo giorno misero fuori 76 navi, e le ordinarono. Agatarco comandava la nostra destra, Pite il corintio il centro, Sicano la sinistra. L'ardore isolano si accese anche fra i ragazzi; molti di essi sopra battelli vagavano fra i nemici insultandoli, e provocandoli alla pugna. Eurimedonte con un numero di navi maggiore delle siracusane volle tirare una lunga linea che estendevasi molto vicino alla terra. Egli comandava la dritta, Menandro il centro, e Eutidemo la sinistra. Eraclide nobile giovanetto siracusano con il suo battello tanto osò avvicinarsi alle navi nemiche che fu preso. Il suo zio Pellicco che comandava dieci navi corse per salvarlo, vi corsero le altre, e la battaglia cominciò. Eurimedonte volendo inviluppare i nostri si staccò dalla linea, ma i nostri

attaccarono il centro, lo sbaragliarono, ed animati dal successo scagliaronsi contro Eurimedonte, e lo spinsero con le sue navi nella concava spiaggia del fondo del Porto. Ridotto in luogo stretto volendo salvare le navi venne mortalmente ferito; la sua morte, e la sua rotta produssero la fuga del resto dell'armata che fu respinta verso la spiaggia. Gilippo che vedeva il tutto da terra corse al lido per ammazzare coloro che cercavano la spiaggia, e per proteggere i nostri nello impossessarsi delle vinte navi; ma la sua marcia precipitosa sparse il disordine nella truppa, e per la loro confusione furono dagli Etruschi che guardavano il luogo, e che vennero ad incontrarla posta in fuga, e respinta sino alla palude Lisimelia. Vennero altre forze combinate dei nostri, ed altre dei nemici, ma questi furono sempre superiori, ed ebbero il tempo di condurre le navi nei ripari di Dascone fuori di 18 che furono prese dai Siracusani, e delle quali ne ammazzarono tutta la gente. La perdita dei nostri fu di pochi, ma quella degli Ateniesi fu di due mila. I Siracusani alzarono un trofeo, e un altro gli Ateniesi per l'attacco degli Etruschi, e per l'altro dopo da essi anche superato.

I Siracusani fissi nel disegno che nessuno dei nemici scapperebbe con triremi, con barche, e con altre navi serrarono la bocca del Porto che era di otto stadj; furono rassodate con ancore. Posero

attenzione alle più minute circostanze che contribuir potevano alla riuscita della impresa. Nicia abbattuto anche dalla mancanza dei viveri poichè per la partenza si era avvisato a Catana di non più mandarne, chiamò in congresso i Capi dell'armata. Dopo di esso si abbandonarono tutti i posti dell'interno; con muro se ne fortificò uno al lido dove vi si riposero i bagagli, e gli ammalati, tutto il resto di cose, e di uomini riempì le cento, e dieci navi che restavano; la fanteria rimase al lido ordinata per difesa, e per ispirar fiducia nella battaglia navale che dovea tentarsi. Vincitori dicea Nicia ci ritireremo a Catana; perditori incendieremo le navi, e per terra cercheremo un asilo presso Greci, o Barbari della Sicilia.

In tre giorni i Siracusani chiusero l'entrata fissando con ancore le navi, i legni di carico, e le barche, legandole con catene di ferro, e con tavole distese facendole comunicare. Disposero ripari contro le mani di ferro che Nicia preparato avea onde fermare le nostre navi che secondo la riforma che si disse fatta alle prore molestato tanto lo avevano, onde ordinò anche che salissero sopra le corsie, e arcieri, e lanciatori che agito avrebbero contro le nostre navi trattenute dalle mani di ferro lanciate dalle navi nemiche. Riempirono di combattenti le navi per non essere esposti ad improvvisi assalti.

La flotta nemica comandata da Demostene, da

Menandro, e da Eutidemo si diresse alla bocca del Porto per sortire dalla parte che non era ancora chiusa. Le riuscì di superare le navi che vi erano in posto; ma nel seguire ad aprirsi la strada vi giunse la nostra armata delle 76 comandata ai fianchi dai nostri Agatarco e Sicano, e al mezzo da Pite con i suoi Corinti, e che fu divisa parte a combattere le navi che forzavano la uscita, e parte quelle che erano nella estensione del Porto mentre la nostra fanteria come la nemica era disposta sul lido per ajutare le navi che vi si fossero avvicinate. Il combattimento fu vivo, e dei più atroci. Quasi dugento navi si battevano in un luogo assai ristretto; vi era confusione, molte non potevano moversi; si urtavano e facevano tanto rumore che le voci dei Comandanti più non si udivano. Le navi siracusane però giravan veloci per la leggierezza, ed evitavano le frecce, e i dardi dei nemici che fallivano quasi sempre il colpo dalle tarde loro navi; ma i nostri li colpivano più facilmente facendo cadere su di essi grandinate orribili di pietre. La vittoria coronò il valore dei Siracusani; le navi nemiche furono poste in fuga, e respinte alla spiaggia dove i miseri resti dei combattenti si sparsero per poter guadagnare con l'ajuto della fanteria gli alloggiamenti verso i quali corse anche parte di essa per guardarli. Questa sconfitta che gli Ateniesi ebbero dai Siracusani fu simile a quella che essi data ave-

vano ai Lacedemoni presso Pilo. I nostri ebbero il dolore di perdere l'esperto, e già menzionato timoniere Aristone; egli però morì dando prove gloriose del suo coraggio, e del suo talento, e con il piacere di lasciare sconfitti i nemici. Restarono agli Ateniesi circa 60 navi, ed ai Siracusani meno di cinquanta. Demostene per tale superiorità di numero di navi volea che s'imbarcasse l'esercito, e si tentasse anche per forza una partenza; lo volea anche Nicia ma l'esercito non volle più essere sul mare, e bisognò seguire la sua risoluzione di fuggire per terra.

Ermocrate che sospettò la fuga per terra propose di impedire dovunque i passi del nemico, ma i Siracusani per la vittoria avuta si diedero in quel giorno a far la festa epinicia (1) in onore di Ercole, ed ebbri di gioja, e di vino non cercavano che sonno. Ermocrate da alcuni a cavallo fece spargere la voce presso gli accampamenti nemici che non conveniva partire per quella notte essendo i Siracusani ancora armati alla guardia dei passi. Portata a Nicia fu da lui creduta come da alcuno di quelli con i quali tenuto avea segreta intelligenza, e non solo dimorò la notte ma il giorno appresso ancora. Digerito il vino con il

(1) Επινικιον *victoriale*. Si facea pubblico banchetto in occasione di una vittoria, e la festa era celebrata ad Ercole. *Lucian. Tucid. l. VII.*

sonno Ermocrate, e Gilippo disposero gli svegliati Siracusani per i guadi dei fiumi, per i ponti, e per i passi stretti. Nello stesso tempo trassero le navi disperse nei lidi, e abbandonate dagli Ateniesi. Altre furono bruciate, altre portate alla città.

Il terzo giorno dopo la fatale battaglia navale Nicia lasciò Siracusa conducendo per terra i miserabili resti di tante spedizioni. Fu la partenza da Siracusa accompagnata da lutto, e da pianto, come quella da Atene lo era stata da voti, e da canti. I morti restavano insepolti, i feriti, gli ammalati che stendevano supplichevoli le loro mani per essere tolti dalla terra nemica, e sollevati. Non si potea, ciaschedun soldato era in necessità di portar sulle spalle tutto il bisognevole, il cammino a farsi era fra i disastri, e la morte. Nicia confortava, e per farsi udire da tutti sforzava la sua voce che ben mostrava lo stato infermo del suo corpo, e del suo animo. L' armata divisa in due corpi in forma quadrata marciava per il paese dei nemici. Nicia comandava il primo, Demostene il secondo che era dietro. Al passaggio dell' Anapo furono attaccati dalle guardie Siracusane, ma si aprirono a forza il cammino. Il piano dei nostri fu di inseguire, e molestare sempre un nemico che fugge senza speranza di rinforzarsi; in tal guisa veniva distrutto senza nostro danno. Da dopo l'Anapo furono sempre con la nostra cavalleria, e i lanciatori addosso; se si rivoltavano a far fronte i Si-

racusani retrocedevano per indi nuovamente inseguirli. Dopo 40 stadj fatti in quel giorno posero gli accampamenti sopra una collina per passarvi la notte. All' alba del nuovo ripresero il cammino, e dopo venti stadj si fermarono in una pianura per aver viveri dalle vicine abitazioni, e provvedersi di acqua che mancava nei luoghi che dovevano percorrere. I nostri li prevennero nel passaggio occupando un alto colle scosceso ai fianchi, e detto Lepa nella sommità. Avanzandosi verso di esso gli Ateniesi furono circondati dalla nostra cavalleria, e da un gran numero di lanciatori che li opprimevano a dardi. Si difesero per qualche tempo ma alla fine ritornarono al lasciato luogo. Al nuovo giorno si avanzarono ancora tentando di forzare un passaggio nel muro che chiudeva il colle; mancavano assolutamente di viveri, e la cavalleria Siracusana che li circondava vietava che ne avessero. Nell'assalto la nostra fanteria, e un gran numero di quelli armati a scudo, e che stavano dietro il muro li caricarono di tanti dardi che li obbligarono a tornare in dietro, e per colmo di sventura furono accompagnati da piogge, e da tuoni avvicinandosi l' autunno. I nostri vollero impedire la loro ritirata con un muro, ma molti spediti da Nicia lo impedirono. Passarono la notte nella pianura. Il giorno seguente volendo far cammino furono assai inquietati e feriti dai nostri che ritiravansi allorchè essi facevano fronte. Dopo cinque, o

sei stadj stanchi si riposarono e gli Ateniesi, e i nostri.

La mancanza di ogni cosa necessaria strinse i due Generali a marciare la stessa notte non più verso Catana, ma verso il mare, e nella direzione di Camarina, di Gela, e di altri luoghi di quella parte, ma era ivi che i Siracusani sparse avevano guardie, e disposti armati. Accesi molti fuochi partirono. Le tenebre, le idee di così gravi sventure sparsero nello esercito timore, tumulto, e spavento. Nicia che andava avanti potè nei suoi conservar l' ordine; ma più della metà si smarrirono con Demostene, e trovaronsi al mattino presso al mare 150 stadj distanti da Nicia. Demostene prese allora la Via Elorina sperando di occupare giunto al Cacipari uno dei luoghi alti che nell' interno sovrastano a quel fiume, e avesse ivi qualche ajuto dai Siciliani amici. Colà però trovarono armati Siracusani che avevano impedito il passo con muri, e con ripari;. che essi superarono, e si avanzarono sino al fiume Erineo. I Siracusani allorchè conobbero la loro partenza volarono, e li raggiunsero ivi all' ora del pranzo. Assalirono gli ultimi, e li circondarono tutti con la cavalleria. Demostene ne fu costernato poichè era stato ridotto in un luogo circondato da un muro, e in una via cinta dall' uno, e dall'altro lato da alberi di ulivi. Ordinò di combattere ma i suoi erano orribilmente feriti dai nostri dardi. Seguirono il cammino tutto quel giorno

ma strettamente seguiti, e battuti da Gilippo, e dai Siracusani. Alla fine un nostro banditore fece loro sentire che sarebbero ricevuti tutti gli abitanti dell'Isola che erano fra gli Ateniesi, e alcuni passarono fra i nostri; il resto deponendo le armi avea vita, e vitto. Demostene volle ammazzarsi, si ferì, e fu impedito dal farlo. Si rese a Gilippo. I soldati furono sei mila; depositarono il denaro nei scudi rivoltati, e di esso se ne riempirono quattro. Nicia che camminava più presto pure nello stesso giorno giunse all' Erineo, e passatolo si accampò in un luogo alto. Al nuovo giorno fu raggiunto dai Siracusani. Non volle credere la resa di Demostene; chiese il tempo di poterlo sapere mandando un uomo a cavallo. Al ritorno di questo offrì di pagare a Siracusa tutte le spese della guerra dando ostaggi sino al pagamento, e computando un talento per ostaggio, purchè potesse partire con l' esercito. Non fu accordato, onde sino alla sera fu oppresso dai dardi che gli andavan scagliando contro i nostri. Tentarono con le armi alle mani di seguire il cammino per quella notte, ma i Siracusani stando sempre loro sopra li obbligarono a deporle fuorchè a 300 che furono assai arditi per aprirsi a forza una via frà le guardie e fuggire; essi poi furono inseguiti, e presi. Al far del giorno l' esercito nemico andò avanti ma sempre oppresso, e danneggiato dai nostri in gran moltitudine, e dalla cavalleria. Oppressi oltremodo da fame, e da sete en-

trarono nell'Assinaro con tanta fretta per bere, e per passare che si urtarono, si rovesciarono, si ferirono, e un gran numero fu trasportato dalla corrente. I Siracusani stando all' una, e all'altra sponda alta del fiume facevano orrenda strage degli Ateniesi; alla fine vi scesero i Lacedemoni, e ammazzarono tutti quelli che erano nel fiume impegnati o a bere, o a passare. Nicia, non sostenendo più il suo animo a quello spettacolo, in ginocchio ai piedi di Gilippo lo pregò a far cessare la strage. Egli fu costretto finalmente a prosternarsi avanti al mantello logoro che avea così motteggiato; tanto sono sovente portentosi gli eventi del mondo. Furono 18 mila i morti all' Assinaro, e sette mila quelli che furono condotti vivi a Siracusa. Sebbene poca la quantità fosse stata che arrivò al Pubblico, i particolari ne presero molti, e la Sicilia si vide piena di Ateniesi, e di loro alleati come un tempo lo era stata di Cartaginesi. Le migliori armature tolte ai nemici furono come trofei appese agli alberi lungo la sponda del fiume. I vittoriosi nostri combattenti cinti la testa di fiori, con i cavalli ornati delle spoglie nemiche entrarono trionfanti a Siracusa conducendo l' esercito ateniese in catene insieme ai due Generali, e accompagnati dai cavalli dei nemici tutti privati del loro crine. Lo scudo di Nicia splendido di oro, e di porpora restò lungo tempo appeso in un tempio della città. Festivo si stabilì il giorno nel quale Nicia si rese,

e l' annua festa *Assinaria* dovea essere accompagnata da sacrificj, e dal pubblico giubilo. Nella assemblea Diocle propose che i due Generali fossero battuti con verghe, ed indi messi a morte. Ermocrate volle che si facesse un umano, e generoso trattamento. Lo seguì il venerabile vecchio Niccolò che avea pure perduti due figli nella guerra. Ma o il timore che Nicia palesasse le persone che erano state in segreta corrispondenza con lui, o che essendo ricco potesse procurare nuove imprese o per altra ragione si diede luogo alla proposta di Diocle alla quale si accordò Gilippo malgrado che egli pensato avea di condurli ambedue prigionieri a Sparta. Si decise di lapidarli, ma forse avvisati in tempo dal saggio Ermocrate si ammazzarono da loro stessi. I loro cadaveri restarono qualche tempo avanti la porta del carcere per essere visti dal popolo. I prigionieri furono chiusi nelle latomie esposti al freddo, ed al Sole, e con due misure di farina, ed una di acqua al giorno per ciascheduno. Restarono sempre chiusi fra i cadaveri, fra gli ammalati, e fra le loro immondizie. Molti furono mandati via segretamente; alcuni mischiati con i schiavi furono con essi venduti, e con un segno nel corpo, ma per la buona loro condotta ebbero poi dai loro padroni stima, e libertà. Alcuni si salvarono per Euripide; i Siciliani amavano con trasporto i versi di Euripide; i prigionieri che ne recitavano erano accarezzati, e resi

alla libertà, onde tornando in Atene andarono a salutare quel poeta come un loro liberatore. Molti sparsi per la Sicilia si procuravano il vitto cantando versi di Euripide. Dopo 70 giorni i rimasti furono venduti come schiavi.

Demostene per quello che avea fatto a Sfatteria era molto odiato dai Lacedemoni; ma Nicia che allora ebbe l' impegno che si lasciassero andar liberi i Lacedemoni fatti ivi schiavi era assai amato; a tal ragione egli reso si era a Gilippo; ma era difficile di salvarsi fra tanti nemici, e dopo una disfatta così completa. Era degno di miglior sorte. Timido, ma forte quando era d' uopo combattere, superstizioso ma benefico, ed amico sincero della sua patria alla quale consacrava egli le sue ricchezze. La puerile importunità di Alcibiade rovinò Nicia, diede tanti mali alla Sicilia, e dispose Atene alla sua decadenza. La vittoria all'Assinaro avvenne l' anno IV della olimpiade XCI.

Dopo la vittoria all'Assinaro.

Siracusa nello avere compiutamente sconfitto le armate terrestri, e navali di Atene acquistò una grande idea di superiorità sopra una così potente nemica che imporre timore le potea per l' avvenire, e il suo stato ebbe un forte impulso. I combattimenti nei quali tanto distinti si erano i suoi cittadini accrebbero la scienza militare, l'esercizio,

e la bravura, ed elevarono sopra la base di eventi tanto prosperi le speranze della difesa contro gli aggressori. La persuasione della propria grandezza ispira la necessità di sostenerla, ma insieme il desiderio di accrescerla; la forma del Governo bisognava migliorarsi. Ormai Siracusa pareva destinata a regolare il destino dell' Isola come centro dei movimenti della guerra, e come norma del sistema politico. Essa vegliar potea alla pubblica felicità, e alla conservazione di quella libertà che contrastata era dalle altre nazioni.

Rimunerati con le spoglie prese agli Ateniesi i bravi Lacedemoni ritornarono a Sparta con il loro contento Generale Gilippo conducendo con essi sedici navi. Gli oggetti più preziosi di tutto il bottino furono destinati ad ornare i sacri tempj degli Dei, il resto servì a premiare secondo il merito mostrato nella guerra i degni figli della patria. Il popolo a richiesta di Diocle volle un nuovo sistema di Governo per formare il quale oltre allo stesso Diocle scelse i più dotti, e più esperti in tale materia. Il sistema fu compito. Diocle vi ebbe tanta parte che malgrado il numero dei redattori di esso, le leggi vennero chiamate *Dioclee*. Molte città della Sicilia adottarono la riforma, e la mantennero nelle loro repubbliche sino all'arrivo dei Romani (1).

(1) Diod. l. XIII.

Atene alla triste nuova della fatale perdita ne fu desolata. Non avea prestato fede alle prime voci di un avvenimento così contrario alle sue ideate speranze, ma i pochi scampati dalla rotta totale la immersero nella costernazione nella quale fu Cartagine dopo la giornata d' Imera; temeva che i vittoriosi nemici lasciando la Sicilia venuti fossero ad impossessarsi del Pireo (1). Senza esercito, senza navi, senza denaro, senza giovani, il tutto esaurito per una così forsennata spedizione la rivale Sparta almeno sarebbe piombata su di essa per distruggerla. Il Genio di tanti eroi che respirato avevano fra quelle mura sacre a Minerva animava ancora quel popolo abbattuto. Decretò la fabbrica di una flotta per quell' inverno. Al principio della primavera fu essa pronta. Dopo i fatti della Sicilia le città alleate l' avevano abbandonato, le neutrali le erano divenute nemiche, i Lacedemoni incoraggiati le avean dichiarata la guerra. Memori questi dei servizj prestati alla Sicilia le domandarono ajuti. Ermocrate che volea doversi inseguire il nemico in Grecia sino alla totale rovina vi fu spedito Comandante con venti navi Siracusane, e altre due di Selinunte (2). Così mentre Alcibiade rinnovava il fuoco della guerra, mentre aizzava i Lacedemoni contro la sua nazione, mentre facea alleanza con i

(1) Tucid. l. VIII.
(2) Tucid. l. VIII.

Persiani, insultando alla memoria dei generosi guerrieri estinti nei campi di Maratona, e di Platea, e ai voti sacri, ed eterni fatti da ciascun greco contro la Persia, mentre insinuava fuggiasco da Sparta a quella Potenza di mantenere un equilibrio micidiale fra le due rivali onde sfinite dal lento duello potesse facilmente prenderle mettendo così la sua patria incatenata al piede di un Barbaro, i nostri andavan militando cogliendo dovunque allori, e dando prove di coraggio, e di valor militare contro l'ambizione di Atene, e per la libertà della Grecia.

Annibale viene in Sicilia con grande armata.

L'odio naturale ai Selinuntini, ed agli Egestani, Greci, e Trojani non fu che assopito durante la guerra. Dopo di essa i Selinuntini divenuti più arditi ricominciarono le loro usurpazioni dei campi degli Egestani. Da prima questi mostrar non vollero alcun risentimento temendo che i Siracusani richiamando alla memoria le cause della passata guerra non facessero pagar loro la pena di tanti mali. Ma quando trattossi di esser loro tolta una considerevole estensione del loro territorio i reclami non poterono esser più soffocati. Atene era ancora addolorata, Sparta amica dei Siracusani, e quindi di Selinunte. I messi Egestani furono spediti a Cartagine. Se i Siracusani dal principio rase

avessero le due città, e fatti risorgere i loro penati alle due opposte estremità dell' Isola gli Affricani con ancora sugli occhi l'eccidio avanti Imera non sarebbero stati spinti così presto ad una impresa tanto luttuosa per la Sicilia.

I legati Egestani chiesero ajuti al Senato per la loro città raccomandandola alla fede cartaginese. Il Senato dubbioso fra il desiderio di possedere una così opportuna città in Sicilia, e fra il timore che ispiravano i Siracusani vincitori degli Ateniesi, alla fine con la insinuazione del Sommo Magistrato di ricevere Egesta rispose che si manderebbero gli ajuti. Annibale fu destinato alla impresa se occorreva far guerra. Occupava allora secondo la costituzione del paese il Sommo Magistrato; era nipote di Amilcare distrutto ad Imera, e figlio di Giscone che per quella rotta del padre mandato in esilio avea fatto dimora a Selinunte. Nemico naturale del nome greco opinò che un fatto clamoroso di suo valore cancellato avrebbe la ignominia ricevuta dalla sua nazione ad Imera. Tentò prima di rompere la società tra Selinunte, e Siracusa. Aggiunse suoi messi a quelli degli Egestani, e mandogli ai Siracusani costituendoli arbitri della questione; pensò che seguendo ad ostinarsi i Selinuntini la società sarebbe stata rotta. Questi spedirono i loro legati, e dopo un lungo, ed inutile dibattimento, i Siracusani che compresero l'occulto disegno del Barbaro risposero che conservato avrebbero la società

con i Selinuntini, e la pace con i Cartaginesi. Annibale spedì allora cinque mila Cartaginesi, e presi a soldo non ordinario ottocento Campani comprò loro i cavalli, e li destinò in presidio ad Egesta. Questi erano stati a proprie spese dati dai Calcidesi in soccorso agli Ateniesi, ma dopo la rotta all'Assinaro posti sulle navi davansi al primo offerente. I Selinuntini allora nel più florido stato di ricchezze, e di popolazione disprezzando il nemico, e tutti i suoi ajuti, a mano armata cominciarono a devastare la vicina contrada, e vedendosi superiori trascorsero tutta la regione saccheggiandola. Gli Egestani rinforzati dai Cartaginesi, e dai Campani piombarono repentinamente sull'ardito nemico, e lo posero facilmente in fuga. Mille armati restarono morti, e il bottino si riacquistò. Si aprì allora il teatro della guerra. I Selinuntini spedirono messi a Siracusa, e gli Egestani a Cartagine chiedendo soccorso. Annibale avuta ogni facoltà necessaria, e ogni mezzo opportuno per tutta quella state, e per il seguente inverno raccolse grande quantità di truppe mercenarie in Spagna, e fece non minore recluta di cittadini in Cartagine, e in tutte le città suddite in Affrica. La prossima primavera si fissò per la partenza. Molte navi furono con pompa preparate (1).

(1) Diod. l. XIII.

Al tempo fissato con sessanta navi lunghe, e 1500 di carico per le truppe per le macchine necessarie agli assedj, e per tutte le altre cose passò in Sicilia approdando al Capo Lilibeo. Era l' anno IV della olimpiade XCII. Alcuni a cavallo dei Selinuntini che trovavansi allora nel contorno ne portarono subito la nuova in città, e non tardossi un momento a spedire messi per ajuto a Siracusa. Annibale schierò l' esercito ivi cominciando dal pozzo *Lilibeo.* Secondo scrive Eforo era di dugento mila appiedi, e quattro mila a cavallo; ma Timeo assicura che non fu più di cento mila (1). Le navi tirar le fece nel seno di mare presso Mozia; con ciò volle mostrare ai Siracusani che non era venuto in Sicilia per far loro guerra, o per invadere la loro città con le sue navi (2).

Annibale distrugge Selinunte.

Da Lilibeo il Generale affricano levato l' esercito si diresse ad oriente alla volta di Selinunte. A poche miglia gli fu facile lo impadronirsi dell' Emporio che era presso il fiume Mazzaro. All' avvicinarsi a Selinunte diviso in due parti l'esercito pose intorno gli accampamenti; eresse sei altissime torri di legno; appressò alle mura sei arieti

(1) Diod. l. c.
(2) Diod. l. c.

a fronte di ferro, e si preparò al più forte assalto. I Selinuntini non avvezzi da lungo tempo all' assedio furono spaventati dalla grandezza delle macchine, e dal gran numero dei nemici. Speravano pure che un gran male aspettar non potevasi dai Cartaginesi, poichè rammentar dovevansi essere stati essi soli di tutti i Siciliani che li ajutarono nella guerra contro di Gelone. Bisognava intanto far argine al nemico finchè arrivati fossero i soccorsi di Siracusa, e delle altre città alleate. Avendo gli Affricani saettatori, e frombolieri che erano in gran numero allontanati i cittadini dai Forti, la speranza rianimò il loro coraggio. I giovani, e tutti coloro ancora in vigore presero le armi corsero arditi ad esporsi a tutti i pericoli; i vecchi furono solleciti a somministrare tutto il bisognevole alla difesa; essi pieni di entusiasmo lo ispiravano ai combattenti; avvicinandosi li esortavano ad essere invincibili. Le donne, e i fanciulli trasportavano il vitto, e i dardi ai prodi difensori della patria. Le donne dalle quali la grandezza del pericolo ne richiedea pure l' ajuto animate dal vivo interesse trascuravano sino qualunque modo di pudore, e di ritenutezza di cui in tempo di pace erano severe custodi. Il nemico fu allontanato dalle mura.

Annibale promesso ai suoi il sacco della città cominciò l' assalto appressando le macchine alle mura, e destinando sempre forti soldati a sottentrare ai forti soldati già stanchi. Le trombette

dell' esercito suonarono, il grido di guerra si elevò, le macchine si avventarono contro le mura. Trascurate per la lunga pace gli arieti ne sconquassarono una parte, e quelli posti sulle alte torri che dominavano le mura scagliando dardi, trafissero molti dei Selinuntini. I Campani desiderosi di segnalarsi con qualche azione di singolare coraggio entrarono per quella parte abbattuta scagliandosi contro i pochi che vi stavano in difesa; ma sopravvenuto un maggior numero furono respinti con molta perdita, e nel sortire per le rovine del muro furono assai conculcati. La notte sospese l'assalto.

Persone a cavallo in quella stessa notte furono spedite altre ad Agrigento, altre a Gela, altre a Siracusa. Era pressante il bisogno di un sollecito soccorso, la città sostener non potea un così forte attacco. Gli Agrigentini, e i Gelesi opinarono che aspettar dovevasi l' esercito di Siracusa; tutti insieme potevano soltanto far fronte ai Cartaginesi. I Siracusani accomodarono la guerra che facevano allora con i Calcidesi, e supponendo che Selinunte avrebbe potuto sostenere l'assedio per qualche tempo vollero riunire da ogni parte delle loro campagne scelta truppa. Annibale fu sollecito, e la sua celerità rovinò i Selinuntini, come la lentezza di Nicia avea poco prima salvati i Siracusani. Appena si fece giorno l' assalto fu rinnovato per ogni punto. Fu disgombrato dalle rovine il passo del muro diroccato, altra parte vicina ne cadde

a terra abbattuta dalle macchine, nuovi soldati succedettero agli stanchi, e vollero attaccare i Selinuntini che guardavano quel posto; nella zuffa caddero molti dall' una, e dall' altra parte, ma il nemico non potè allontanarli; essi fecero la più valida resistenza per sostenere un punto dal quale dipendeva la salvezza tutta della città. Come avviene mentre i nemici erano rinforzati da altri, gli assediati non erano da alcuno ajutati. La pugna fu sostenuta vigorosamente per nove giorni; i Cartaginesi fecero molto danno, ma molto ne ricevettero.

Al decimo giorno la schiera dei Spagnuoli cominciò ad entrare per la parte del muro rotto nella città; le donne dalle loro case riempirono tutto di lamenti, di gridi, e di lugubri schiamazzi. I giovani confusi, ma non avviliti ancora, da bravi greci animandosi l'un l'altro si radunarono in massa, e preso posto nelle vie strette fecero ogni sforzo per opporsi al passaggio del barbaro nemico, e a ritardare il suo trionfo. Le donne e i ragazzi salendo sull'alto delle case gettarono pietre, e tegole su di esso. In tale attacco ineguale fu assai molestato; i soldati dovevan combattere in strette vie ben munite di muri dall'uno, e dall'altro lato, e nel mentre che molto danneggiati venivano dall'alto delle case. Verso la sera mancando alle donne, e ai ragazzi che stavano nell'alto le loro armi, e sopraggiungendo maggior numero di

Cartaginesi, i poveri cittadini furono costretti a cedere, e la città fu presa. Si vide allora ripiena di Greci che piangevano la sventura della loro patria, e di Barbari che elevavano da per tutto gridi elefantini clamorosi che erano le loro voci di gioja. Si comandò di far mano bassa sopra tutti. I Selinuntini che restavano si radunarono tutti nel Foro, e tutti morirono combattendo. Selinunte fu posta a sacco. Furono spogliate tutte le case; dove restarono ancora i loro padroni vi si appiccò fuoco per venire consumati insieme alle loro abitazioni. Molti furono strascinati nelle piazze, e senza riguardo a età, o a sesso, fanciulli, giovanetti, donne, vecchi tutti furono senza pietà ammazzati. Secondo il loro barbaro costume mutilarono i cadaveri, e poste molte teste recise sulle aste le condussero come in trionfo. Le matrone che con i loro figli ritirati eransi nei tempj furono lasciati stare sul timore che disperate non vi mettessero il fuoco, e si perdessero le preziosissime sacre ricchezze. Così mentre gli altri popoli per Religione rispettato avevano i luoghi sacri, i Cartaginesi li lasciarono per poterli profanare con mano rapace, e sacrilega. Il sacco durò sino alla sera; la città fu posta tutta a ferro, e a fuoco; essa divenne un mucchio di rovine insanguinate, e di cadaveri. Sedici mila furono i morti, e cinque mila rimasero schiavi. In quella notte le matrone rimaste con i Barbari furono barbaramente trattate; i ra-

gazzi, e le tenere zitelle furono esposte a tutto il furore della brutale incontinenza affricana. Le afflitte madri, e desolate videro bene che quelli infami trattamenti non erano che un preludio a quelli che soffrir dovevano schiave in Affrica, ed esse invidiavano la sorte di coloro che il fatale infortunio della patria avea seco strascinato. Riuscì a due mila, e cinquecento di scappare, e salvi giungere ad Agrigento; ivi furono tutti generosamente ricevuti, e alimentati dal grano del pubblico, e da tutti i particolari ricevettero generosamente quanto era loro necessario.

Dopo così triste avvenimento giunsero in Agrigento tre mila di Siracusa destinati all'ajuto di Selinunte. Non restò loro a fare che di chiedere ad Annibale il permesso di comprare i schiavi, e pregarlo a rispettare i tempj. I Selinuntini rispose loro che non han saputo difendere la loro libertà, è giusto che provino la condizione della schiavitù; gli Dei nemici poi hanno già abbandonato Selinunte (1). I fuggitivi gli spedirono Empedione uomo attaccato sempre ai Cartaginesi, e che prima dell'assedio convenuto avea con i Selinuntini a non mettersi in guerra con i Cartaginesi. Anni-

(1) Credevasi che gli Dei abbandonavano le città che erano nel pericolo di essere distrutte. Quando Alessandro assediò Tiro gli abitanti legarono Apolline con catene di oro perchè non fuggisse.

bale accordò il perdono a lui e a tutti i suoi cognati, e parenti che erano fra gli schiavi, e ai fuggitivi permise di potere abitare la città, coltivare le campagne con pagare tributi a Cartagine. Le mura furono interamente appianate. Così Selinunte città piena di popolo fu presa 242 anni da dopo che era stata fabbricata (1). I Selinuntini i soli di tutti i Siciliani che vollero unirsi ai Cartaginesi contro Gelone, riportarono la giusta pena dovuta a coloro che ajutano il nemico venuto contro la propria patria, di essere cioè presto o tardi vittima di esso. Selinunte fu distrutta l' anno IV della olimpiade XCII.

Distrugge Imera.

Quel felice esito destò in Annibale lo antico odio contro Imera, e lo spinse a vendicare l'ombra vergognosa dell'avo, e l'ingiusto esilio del padre, e 150 mila estinti, e un non minore numero di schiavi. Da Selinunte si diresse ad Imera. In un colle lungi dalla città lasciò in accampamento 40 mila, e con il resto dell'esercito al quale uniti erano venti mila Sicoli, e Sicani naturali nemici dei Greci circondò Imera. Avvicinate le macchine cominciò a battere con esse le mura in molti punti.

(1) Diod. l. c.

I soldati resi tutti animosi dal passato trionfo succedendosi a vicenda nell' assalto faticavano molto gli assediati; facevano discavi sotto il muro lasciandolo sospeso sopra travi che venendo poi consumati dal fuoco lo lasciavano cadere in rovina. Gli Imeresi avendo sugli occhi la fatale sciagura di Selinunte, e vedendo che trattavasi della loro salvezza, e di quella dei figli, dei parenti, della patria animarono tutte le loro forze, attaccarono la più forte pugna con i nemici, li allontanarono dalla città, e rialzarono il caduto muro. Avevano ricevuto in ajuto i tre mila Siracusani da Agrigento, e altri dagli alleati. I primi erano sotto il comando di Diocle. Venendo la notte l'assalto cessò. Al nuovo giorno gli assediati non stimando d'imitare i Selinuntini a lasciarsi chiudere nella città, lasciati i presidj sulle mura tutti gli altri insieme agli alleati sortirono arditi, e scagliaronsi contro i Barbari formando un corpo di dieci mila. Più spediti che i nemici, e persuasi che la loro sorte dall'esito dipendea di quella zuffa piombarono furiosi sopra i nemici, e ammazzarono chiunque faceva loro resistenza. L'improvvisa sortita, l'ardore del combattere fecero credere ad Annibale che ricevuti avessero valevoli soccorsi. Sbalordito fece venire un gran numero dal corpo di riserba, che vi corse senza ordine. Ammassati in un sol luogo 80 mila combattenti nella calca tumultuante l'uno urtava l'altro, e portavano più danno a loro stessi

che al nemico. I nostri incoraggiati dalla vista dei figli, dei parenti, degli amici che stavano spettatori sulle mura esponevansi coraggiosi a qualunque pericolo, e combattendo con insolito ardire, i Barbari dopo di essere rimasti atterriti voltarono le spalle, e fuggirono senza alcun ordine verso gli accampamenti sopra il colle. I nostri li inseguirono dicendo tra loro che non doveasse restare pur uno vivo. Timeo scrive che ne furono morti cinque mila, ma in Eforo si trova che furono dieci mila (1). Annibale da esperto Generale spinse tutto il suo esercito contro gli assalitori che vide in disordine. Tre mila soltanto rimasero intrepidi a sostenere l'impeto dell'intero esercito cartaginese, e dopo aver dato prove di valore straordinario, risoluti a consacrarsi alla difesa della patria morirono ivi tutti combattendo.

I Siracusani al principio della guerra avendo richiamate le 25 navi che spedite già avevano in soccorso a Sparta (2), esse arrivarono in quel tempo. Si sparse la voce che i Siracusani venivano con tutte le loro forze in soccorso d'Imera. Si fece credere che Annibale imbarcava sulle navi che erano a Mozia le truppe più valorose, e portavasi ad assalire Siracusa priva di difesa. Diocle dandovi credito rovinò tutto l'affare d'Imera. In

(1) Diod. l. c.
(2) Giust. l. v.

un congresso con i comandanti delle navi decise che bisognava soccorrere la patria prima che i più forti fra la sua armata cadessero combattendo per Imera. Stabilì quindi d'imbarcare la metà dell'esercito, e finchè essa fosse portata al di là dei confini d'Imera, l'altra metà restava in presidio della città sino al ritorno delle navi. Diocle operò con tanta sollecitudine che lasciò insepolti i cadaveri dei morti in battaglia. Imera fu costernata, e desolata a tale risoluzione. Le navi furono ripiene di donne, e di fanciulli che andarono a Messene. Molti che non poterono imbarcarsi su di esse con le mogli, e con i figli seguirono Diocle. I rimasti a difendere Imera si armarono tutti, e furono notte, e giorno sopra le mura. Era già il nuovo giorno e i Cartaginesi ricominciarono ad incalzare per ogni punto, e gli assediati con costanza, e con valore sostennero tutti gli attacchi persuasi del vicino arrivo delle navi per tutto quel giorno. Al venir del nuovo la vista delle navi in lontananza, il muro abbattuto dai colpi delle macchine facilitarono alla schiera spagnuola il far impeto, ed entrare. Allora una parte dei Barbari respinse i difensori della città, e l'altra impossessandosi delle mura aprì l'entrata all'esercito nemico. Imera fu presa. Senza alcuna umanità furono ammazzati tutti quelli che incontrarono, finchè Annibale ordinò di cessare il macello. Le case furono tutte spogliate di ogni loro nobilissima ricchezza. Anni-

bale tolse tutto dai sacri tempj, e tratti fuori coloro che vi erano per asilo vi appiccò il fuoco. Imera fu livellata al suolo 240 anni dopo che era stata abitata. Le donne, e i fanciulli si consegnarono in custodia all' esercito. Gli uomini circa a tre mila presi in guerra furono condotti sul colle dove Amilcare era stato morto da Gelone, e dopo i più barbari trattamenti furono strangolati per placare l'ombra sdegnata dell'avo. Licenziato l'esercito, e tutti i Sicoli ausiliarj, lasciati i Campani malcontenti poichè essendosi segnalati più che gli altri erano stati ingiustamente trattati meno di come lo meritavano, imbarcando i suoi sulle navi lunghe, e anche sopra quelle di trasporto, destinato un forte presidio agli alleati lasciò la Sicilia. Cartagine lo ricevette carico di opime spoglie, e lo colmò di applausi per avere in poco tempo eseguito felicemente più imprese che quelle fatte dagli altri Comandanti (1).

Stato della Sicilia — Ritorno di Ermocrate, e sua morte — Fondazione di Therma.

La guerra con gli Ateniesi terminata così felicemente pareva che avesse dovuto conservare per lungo tempo la prosperità, e la libertà della Si-

(1) Diod. l. c.

cilia. Alcune infelici circostanze tolsero ben tosto una speranza tanto bella. Siracusa mancò di un uomo che sostener potesse validamente il piano ideato dal gran Gelone, e i vantaggi sperati svanirono. Mantenere nel più florido stato tutte le città, riunirle con il legame dei reciprochi bisogni. Concentrare tutte le forze dell'Isola onde opporre una valida difesa contro i potenti aggressori. Non permettere che piede alcuno straniero restasse in qualunque punto, e fare ogni sforzo per allontanarlo; il pericolo era comune, come comune la sicurezza. Riguardare Siracusa per la sua posizione, per i suoi grandi mezzi, per l'indole dei suoi abitanti come il centro di tutti i movimenti. Vegliando sopra l'interesse generale dirigere essa ogni affare che condurre potesse a sì alto fine. La somma delle cose cadde in Siracusa nelle mani di Diocle, uomo pieno soltanto di talenti politici, abile a condurre il popolo a suo volere, e con il deciso impegno di dare alla sua città un nuovo sistema di Governo, e un nuovo codice; nemico di coloro che attraversar potevano il suo disegno, e per fatale sciagura della Sicilia emulo, ed invidioso di Ermocrate che tanto distinguevasi per gli sperimentati suoi talenti militari, e il solo in quel tempo che rappresentar poteva il gran Gelone. Il suo allontanamento dalla nostra isola produsse quei gravi sconcerti che ridussero la patria quasi all'orlo della sua totale rovina. Sulla falsa idea che la vittoria al-

l'Assinaro, e la spedizione in Grecia rendevano la Sicilia sicura dal nemico ad oriente, come una pace incatenar dovea eternamente quello ad occidente, si trascurò ogni mezzo di difesa, l'ozio, e i godimenti di una vita tranquilla s'impadronirono di tutte le città, Siracusa si diede tutta alla politica interna; più per mostra di superiorità che per ragione di guerra, più per punirle che per ridurle alla comune società destinò alcune poche truppe contro i Calcidesi, e lo stato della Sicilia offrì a Cartagine che per mezzo delle spie, e degli amici tenevala sempre sotto gli occhi la più pronta facilità a conquistarla. È deplorabile la indifferenza con la quale si mirarono i grandi apparecchi di forze in Affrica, le procacciate usurpazioni dei Selinuntini sopra gli Egestani per accender la guerra, e le affettate convenienze verso di Siracusa. Rombavano vicini i venti nemici, la tempesta era per piombare, e l'inesperto Diocle aspettava tranquillo l'esito di essa. Volle comandare egli stesso i tardi ajuti mandati a Selinunte; quando giunse ad Agrigento quella infelice città era stata interamente messa a ferro, e a fuoco, e i miseri cittadini erano stati scannati dai Barbari. Gelone volò alla nuova dell'arrivo di Amilcare, e la causa comune fu guadagnata. I vittoriosi affricani passarono ad Imera; nel tempo che i bravi difensori della patria inseguirono il nemico sino nei suoi accampamenti, che ajutati dagli alleati, ed animati dalla

memoria antica respingevano intrepidi l'assalitore, Diocle diede credito alla falsa voce che Siracusa mandava tutte le sue forze, lasciò sedursi dallo stratagemma che Annibale inventò sopra di essa di volere assalire Siracusa priva di difensori, abbandonò Imera alla sua infausta sorte, la spopolò, e coronò la testa del nemico di doppio alloro. Se Annibale gonfiato dalla prospera fortuna fatta non avesse la imprudente risoluzione di licenziare l'esercito, e ritornare subito in Affrica per raccogliere gli evviva dei suoi, la Sicilia spaventata, sbalordita, inerme sarebbe tutta caduta sotto il giogo cartaginese. Tale fu lo stato nel quale allora trovossi.

Ermocrate dopo l'esilio che ad insinuazione di Diocle dato gli avea il popolo siracusano ritirato erasi presso il suo amico Farnabazo nel fondo dell'Ellesponto. La triste nuova della distruzione di Selinunte, e di Imera, e dello stato pericoloso nel quale trovavasi la Sicilia risvegliò nel suo petto il suo primo zelo. Domandò denaro al suo amico, e lo ebbe, e come per volo venne a Messene. A sue spese fabbricò cinque navi, assoldò mille uomini, e raccogliendo altri mille di Imeresi privi di patria si offrì al comando di Siracusa. I buoni fra i cittadini fecero ogni sforzo per dare alla Sicilia in pericolo un così forte difensore. Diocle che dominava sul popolo fece rigettare la nobile, e generosa offerta preferendo il suo odio, e il suo

livore contro il grand'uomo all'interesse generale. Rispinto ma non avvilito, e conservando sempre a fianco del suo valore, e del suo genio militare, il suo caldo, e vero amore per la patria trascorse l'Isola, e chiudendo con mura una parte delle rovine di Selinunte vi si stabilì chiamandovi i dispersi rimasti cittadini, e chiunque venir vi volea. Formato un esercito di sei mila combattenti cominciò la grande impresa di abbattere gli alleati dei Cartaginesi, riprendere i siti posseduti dal nemico, e abbassare così le sue concepite speranze.

In una sortita saccheggiò le campagne di Mozia, e uccisi non pochi di quelli che usciti erano per difendersi, rispinse gli altri sino dentro la città. Andò indi mettendo il guasto alle campagne nei confini dei Panormitani, e venendo ad assalire gli abitanti che trovar si fecero tutti schierati avanti la città ne uccise cinquecento, rispinse gli altri dentro le mura, e ritornò a Selinunte carico di bottino. Saccheggiando in tal guisa tutti i luoghi di dominio cartaginese rimesse in calma gli animi dei Siciliani che lo colmarono di lodi. Fu allora che i Siracusani si pentirono di avere esiliato un cittadino di sì gran merito, e formando diversi radunamenti per la città il richiamo di Ermocrate fu deciso. Il valoroso siciliano fu contento di aver potuto superare con le sue virtù le armi maligne degli emuli, e dei nemici, e di rientrare al servizio della patria. Trovandosi con l'esercito fra le ro-

vine di Imera volle nel sobborgo della distrutta città esaminare il sito dove erano state poste le truppe siracusane; ivi vide con dolore le ossa dei suoi morti in battaglia rimaste insepolte. Le raccolse con diligenza sopra carri magnifici, e condurre le fece per dare ai Siracusani il doppio spettacolo di empietà, e di pietà. Egli rimase ai confini, non essendo lecito ad un esule di oltrepassarli. Diocle volle discolparsi sopra una negligenza che in quel tempo era delitto di empietà, ma il popolo questa volta non lasciandosi sedurre dopo avere resi con solenne pompa gli ultimi onori a quelli rispettabili resti cacciò Diocle in esilio. Ma Ermocrate non fu richiamato. I compagni di Diocle ai quali egli avrà dovuto lasciare il segreto di condurre il popolo gli fecero temere che dovendo occupare le più alte magistrature con la sua grande autorità, e con i singolari suoi meriti divenir poteva Tiranno. Ermocrate ritornò a Selinunte. Poco dopo i suoi amici lo persuasero a venire a mano armata per punire i faziosi, e per restituirsi nella sua dignità. Condotto l'esercito per Gela di notte trovossi con tre mila armati nel luogo convenuto. Non potendolo seguire tutti con pochi scelti venne alla Porta di Acradina dove trovò i suoi che impadroniti si erano del posto. Sopraggiunsero altri. Lo improvviso assalto richiamò certamente la idea di usurpazione del dominio poco prima malignamente suggerita dai partigiani di

Diocle. Il popolo armato si riunì nella piazza, assalì Ermocrate, e lo ammazzò. I suoi si difesero valorosamente sino che furono morti; quelli che fuggirono furono processati, e condannati all'esilio. Alcuni che ricevuto avevano molte ferite assistiti dai loro parenti furono fatti riguardare come morti, e così vennero tolti al furore popolare. Fra questi ultimi si trovò Dionigi che la sorte riserbò a grandi imprese (1). Selinunte ed Imera erano state distrutte nell'anno IV della olimpiade XCII. Ermocrate era l'anno stesso ritornato in Sicilia; la sua morte accadde l'anno I della olimpiade XCIII.

La Sicilia dopo una così fatale sciagura rimase senza un uomo che potesse degnamente porsi alla testa degli affari. Le città ricaddero nello spavento, e nel grave timore di prima. I Siciliani avevano avanti agli occhi le scene di crudeltà, e di orrore che accompagnato avevano la distruzione di due belle, opulenti, e popolate città dell' Isola. I Barbari potevano rinnovarle senza incontrare alcuno ostacolo sopra le altre.

Desta un sentimento di dolore, e di compassione insieme la risoluzione che prese Siracusa in una situazione della Sicilia così triste, e così pericolosa. Spedì messi a Cartagine poco dopo, cioè l'anno III della olimpiade XCIII che fecero sentire a quella

(1) Diod. l. XIII.

Repubblica vere lagnanze sulla passata guerra, e finite queste la esortarono ad astenersene per l'avvenire. I Cartaginesi diedero loro una risposta diplomatica per contentarli. Persuasi poi che arrivato era il momento da lungo tempo desiderato di farsi padroni della Sicilia momento che veniva loro annunziato ad alta voce dallo stato in cui trovavasi l'Isola cominciarono a far subito reclute di numerosi eserciti, e a preparare quanto era necessario a così lieta impresa. Pria che le armate vi fossero trasportate scelsero molti schiavi fra i cittadini, e fra gli altri affricani, e alzarono con essi Therma a poche miglia dal sito di Imera, e presso le sorgenti calde (1). Vi vennero insieme gl'infelici Imeresi superstiti alla rovina della loro patria (2).

Nuova spedizione dei Cartaginesi in Sicilia —Agrigento distrutta.

La distruzione di Imera, e di Selinunte insuperbir fece gli ambiziosi Cartaginesi, e alle più sicure speranze portolli d' impossessarsi della Sicilia. La Repubblica decretò la formazione di un immenso esercito. Destinò il vittorioso Annibale a Generale con ogni facoltà; volendo egli scusarsi con il pretesto dei gravi suoi anni gli si diede per compa-

(1) Diod. l. c.
(2) Cic. in Verr. l. II.

gno Imilcone figlio di Annone, e della stessa famiglia. Ambedue fatto il piano spedirono alcuni dei primi Nobili della città con gran somma di denaro per far soldati in Ispagna; altri andarono nelle isole Baleari. Essi stessi scorsero allo stesso oggetto la Libia, e raccolsero Affricani, e Cartaginesi prendendone anche i migliori della città, e venir fecero truppe ausiliarie dai popoli confederati, e dai re della Mauritania, della Numidia e delle altre parti verso Cirene. Fecero trasportare in Affrica molti Campani raccolti in Italia; veduto avevano di quanto utile essi erano; quelli lasciati in Sicilia sospettarono a ragione che avrebbero prese le armi a favore dei Siciliani per gli odj contro i Cartaginesi che nella passata guerra rimunerati non li avevano secondo il loro merito. L'armata fu compita. Timeo scrive che non fu più di centoventi mila uomini; Eforo ne contò trecento mila (1). Fu preparato tutto il bisognevole, furono rifatte tutte le navi, e raccolte più di mille da carico.

Nello stesso anno terzo della olimpiade xciii nel quale erano state ricevute a Cartagine le lagnanze, e le ammonizioni di Siracusa la fiera ed insuperbita Repubblica spedì in Sicilia la sua armata per conquistarla, tanto poco autorevole era lo stato dell'Isola. Furono mandate prima quaranta navi. Al-

(1) Diod. l. xiii.

trettante navi Siracusane si fecero loro incontro presso Erice pria che esse arrivassero in Sicilia. La pugna fu forte, e lunga. Furono disfatte quindici navi nemiche, e le altre con il favor della notte si salvarono con la fuga in alto mare. La nuova affrettò la venuta di Annibale con cinquanta navi per togliere ai nostri il vantaggio della vittoria, e per assicurare il passaggio al resto della armata.

L' arrivo di Annibale tolse ogni dubbio sopra le altre forze che sarebbero passate. L' immenso esercito sparse timore, e costernazione nelle nostre città. Era sopra il più grande affare che andavasi a combattere. I Siracusani domandarono ajuti ai Greci d' Italia, e ai Spartani; scrissero lettere ai capi delle città onde esortassero i popoli ad unirsi per la difesa della comune libertà. Gli Agrigentini quasi sicuri che la tempesta sarebbesi prima scagliata contro di essi portarono in città il frumento, gli altri prodotti della terra, e tutte le ricchezze che avevano nella campagna. Agrigento era in quel tempo opulentissima, e splendidissima (1). I due Generali si diressero contro di essa. Formarono due accampamenti, uno di quaranta mila tra Spagnuoli, ed Affricani sopra alcune colline; l' altro vicino la città fortificandolo di fossa profonda, e

(1) Diod. l. c.

con vallo. Proposero con messi agli abitanti di unirsi con loro come alleati, o non prendere armi, e rimanere loro amici. Rifiutata l'una, e l'altra condizione dagli Agrigentini si venne al più forte assalto. I bravi cittadini capaci di armarsi furono disposti parte alla difesa delle mura, e parte in riserba per succedere ai stanchi. Era con essi Desippo spartano che chiamato avevano da Gela dove trovavasi allora, e dove per la sua patria era tenuto in istima, come narra Timeo; egli condotto seco avea mille e cinquecento soldati stranieri. Avevano anche circa a ottocento Campani che militato avevano già sotto Amilcare; custodivano essi l'Ateneo collina soprastante alla città, e di comoda situazione.

Esaminate le mura i Generali nemici trovando un solo luogo facile alle irruzioni, vi avvicinarono due torri di stupenda grandezza, e in quel giorno dopo avere da esse battuto le mura, e uccisi molti comandarono suonarsi la ritirata. Venuta la notte gli assediati fecero una sortita, e bruciarono le macchine.

Annibale volendo attaccare le mura in diversi punti ordinò ai soldati di diroccare i sepolcri (1), e del materiale farne rialti lungo le mura. Con tanto numero di uomini ciò sarebbe stato fatto in poco

(1) I sepolcri dei Greci in Sicilia erano fuori delle città.

tempo, se un gran terrore religioso invaso non avesse l' esercito. Mentre davasi mano all' opera un fulmine colpì il sepolcro di Terone monumento grandioso e di magnifica struttura. Parve esso l' annunzio della cóllera celeste che ben tosto accompagnato fu dalla peste che attaccò tutta l' armata. Molti morirono; molti furono sorpresi da mali, e da tormenti atroci. Perì lo stesso Annibale. Alcune sentinelle dissero di aver veduto nelle notti errar per lo scuro le ombre sdegnate dei morti intorno ai loro sepolcri demoliti (1). Imilcone rimasto solo al comando vedendo il timore degli Dei che era in tutti gli atterriti soldati vietò di diroccar più sepolcri, e per espiare la fatta profanazione secondo il rito della sua patria sacrificò un fanciullo a Saturno, e per Nettuno gettò nel mare la moltitudine delle vittime. Non lasciando intanto la impresa con argini chiuso il fiume presso la città sino alle mura fece bentosto avvicinare le macchine, e di giorno in giorno avanzò l' attacco.

(1) Nelle grandi agitazioni dello spirito le immagini impresse nel comune sensorio possono talvolta dalla immaginazione commossa essere presentate come se venissero allora dai sensi e da essa in molte maniere modificate. Dione vide la Furia che spazzava la casa, Bruto il suo cattivo Genio. Nella terribile eruzione dell' Etna del 1669 quando il fiume di fuoco circondò Catania per sommergerla, i miseri abitanti vedevano nelle notti sopra il torrente infuocato mostri spaventevoli, spettri di atro, e feroce aspetto che urlavano che fischiavano. *Murabito Cat. liber. Ferr. Descriz. dell' Etna.*

Fra questo tempo i Siracusani che temevano per gli Agrigentini che a soffrir non venissero la stessa sventura dei Selinuntini, e degli Imeresi, avevano la buona intenzione di soccòrrerli, ma aspettarono che venissero gli ajuti dall' Italia, e da Messene. Fu allora che destinarono Dafneo per comandante, e nel cammino ricevendo Camarinesi, Gelesi, ed altri dalle città mediterranee vennero ad Agrigento con la flotta di trenta navi che costeggiava la spiaggia portando insieme in tutto trenta mila di fanteria, e cinque mila di cavalleria.

Imilcone riconosciuto l'arrivo dei nemici vi spedì contro quaranta mila uomini tra Spagnuoli, Campani, e altri del resto dell' esercito che incontrarono i Siracusani dopo che passato avevano il fiume Imera, e li attaccarono. Dopo lunga battaglia i Siracusani rimasero vincitori, ammazzarono sei mila nemici, ed inseguirono il resto sino alla città. Dafneo vedendo i suoi andar presso ai fuggitivi senza ordine, temette che non avvenisse loro quanto avvenne in simile caso agli Imeresi che Amilcare sortì con l' altro esercito per riparare il danno ricevuto. Gli assediati tostochè videro i Barbari venir fuggendo agli accampamenti vicini alla città sospettando con ragione che i Cartaginesi erano stati disfatti fecero le più grandi, e le più pressanti premure ai loro Comandanti perchè li conducessero fuori, essendo quello il momento favorevole di rompere interamente il nemico; si ostinarono a

non farlo o per timore che Imilcone non assalisse la città priva di difensori, o come corse fama, per il denaro ricevuto, onde i fuggitivi arrivarono sicuri negli accampamenti. Dafneo venne a stabilirsi negli alloggiamenti lasciati dai Barbari. Tosto corsero a lui gli armati della città, ed anche lo stesso Desippo. L'esercito ivi radunato si lagnò altamente di aver fatta perdere una così bella occasione, di aver trascurato di punire giustamente i Barbari già vinti; e che per una colpevole ostinazione i Comandanti avevano lasciato andare tante decine di migliaja di nemici che potevano uccidersi. Fra le grida, e la tumultuazione ardente si fece avanti Menete Camarineo che avea il grado di Prefetto, e accusando i Comandanti agrigentini accese tanto sdegno negli animi che non si vollero sentire i rei che cercavano discolparsi; a sassate quattro di essi furono morti, e coverti. Argeo che era il quinto fu il solo lasciato andare a ragione della sua tenera età. Si riguardò assai male Desippo, Spartano, Comandante di truppe, esperto in affari di guerra, e intanto traditore così vile.

Finito il parlamento Dafneo disse di volere assaltare gli accampamenti cartaginesi, ma se ne astenne vedendoli assai bene fortificati. Con la cavalleria però occupando le strade, e sorprendendo quelli che uscivano per il pascolo, impedì il trasporto dei viveri, e ridusse il nemico in gravi angustie. Non osando uscire in campo, e soffrendo

intanto così grande penuria, lo stato dei Cartaginesi era estremamente afflittivo; molti morivano di fame. I Campani, e gli altri soldati mercenarj quasi tutti venuti al padiglione di Imilcone, chiesero a grandi istanze la promessa misura di grano, minacciando di passare alla parte del nemico. Il Generale avvertito da una spia che i Siracusani trasportavano ad Agrigento con le navi una grande quantità di frumento, la sola speranza che restava, li persuase a volere aspettare altri pochi giorni, e per sicurtà della sua promessa diede loro in pegno i vasi dei soldati Cartaginesi. Fece allora venire da Mozia, e da Panormo quaranta navi, e le pose in agguato contro le navi dei nostri che venir dovevano. I Siracusani supponendo che i Cartaginesi avessero già rinunziato all' impero del mare, e che soprastando l' inverno non avrebbero osato salir le navi, senza alcun timore portavano il frumento. Imilcone vi cadde sopra con le sue quaranta navi, mandò al basso otto navi lunghe, e le altre le pose in fuga sino alla spiaggia. Impadronendosi di tutto, le speranze dei due eserciti cambiarono di aspetto. I Campani che servivano nel nostro esercito vedendo disperate le cose dei Greci, lasciaronsi corrompere con quindici talenti e se ne passarono nell' esercito nemico. Gli Agrigentini al principio della guerra vedendo le perdite dei nemici diedero con profusione il frumento, e gli altri viveri; quando ebbero prosperi successi i nemici si avvidero che per tante migliaja

chiuse in città le provvisioni mancavano. Si disse che lo stesso Desippo ebbe quindici talenti dal nemico, onde rispose ai Prefetti delle truppe italiane che conveniva combattere altrove; ivi mancavano gli alimenti. Con tale pretesto essi, come se spirato fosse il tempo del loro servizio portarono le loro truppe verso il mare. Dopo la loro partenza i Comandanti vollero ricercare quanto di viveri restava in città, e trovando che quasi tutto era finito conobbero la necessità di abbandonare Agrigento, onde comandarono che fossero tutti pronti alla partenza per la vicina notte.

Gli Agrigentini furono allora ridotti ad abbandonare la città. Uomini, donne, fanciulle, ragazzi dopo avere assordato con inutili pianti, e bagnato di amare lagrime le loro case, portando seco ciascheduno quanto potea benchè non avvezzo alla fatica, se ne andarono a Gela antica madre di Agrigento. La strada di quasi cinquanta miglia che dividea le due città si vide piena di afflitti, e di piangenti. Sotto la scorta di alcuni armati giunsero sicuri a Gela, ed indi con il favore dei Siracusani furono ricevuti a Leontini. Gli inabili al viaggio si videro abbandonati dagli amici, e dai parenti che ebbero solo riguardo alla propria salvezza. Molti sdegnando di sopravvivere al crudele destino della patria vollero spirare fra le paterne mura uccidendosi da loro stessi.

Imilcone con qualche timore introdotte le truppe

fece uccidere quasi tutti quelli che erano rimasti. Coloro, che eransi ricoverati nei tempj furono tratti dai tempj, e dagli altari, e messi barbaramente a morte. Gellia famoso per le sue ricchezze, per il suo onore, e per la sua splendidezza creduto avea di trovar sicurezza con molti altri nel tempio di Minerva. Ma quando vide che l'empio nemico nulla rispettava volle privarlo di usare empietà verso gli Dei, di porre mano sopra il suo corpo, e d'impossessarsi delle sacre ricchezze che erano assai grandi; appiccò fuoco al tempio, e si bruciò interamente con esso. Accuratamente ricercando spogliò di tutto le case sacre, e le profane. La grandezza del bottino può stimarsi considerando Agrigento città di dugento mila abitanti, mai saccheggiata, e allora quasi la più ricca delle greche città, e gli Agrigentini inclinati moltissimo alla magnificenza delle opere; egli vi trovò molte pitture di sommo pregio, statue di ogni sorte di singolar valore, ed in numero infinito. Gli oggetti più preziosi, e tra essi il toro di Falaride furono mandati a Cartagine; tutto il resto della preda fu venduto all'incanto. Dopo otto mesi di assedio Imilcone essendo entrato in Agrigento poco prima del solstizio d'inverno non volle diroccarla affinchè i soldati avessero dove svernare in essa.

Stato della Sicilia dopo la presa di Agrigento.

La infelice sorte di Agrigento dopo quelle di Selinunte, e di Imera; i barbari trattamenti usati dai Cartaginesi; le altre loro imprese inevitabili al venire della primavera; la mancanza di Generali non avendo più la Sicilia che miserabili traditori riempirono gli animi di tutti i nostri di terrore, e di costernazione. Ogni speranza di salvezza era perduta. Cartagine diveniva già padrona dell' Isola. Molti andarono a stabilirsi in Siracusa la sola città che far poteva fronte al potente nemico, ma molti portarono in Italia i figli, le mogli e tutti i loro averi.

I pochi Agrigentini scappati al nemico, venuti in Siracusa accusarono i Comandanti che con il loro perfido tradimento rovinata avevano la loro patria. Altri Siciliani rimproverarono gli stessi Siracusani che scelti avevano al comando uomini così malvagi da ridurre la Sicilia all'orlo della sua totale rovina.

Nel congresso ivi tenuto ciascheduno per il timore non osò proporre cosa alcuna relativamente agli affari di guerra. Nel generale silenzio Dionigi figlio di Ermocrate con animo ardito accusando i Comandanti come traditori incitò il popolo a destituirli senza aspettare che passasse il tempo prescritto dalla legge, e li punisse. Il Magistrato lo condannò alla multa che dava la legge ai perturba-

tori della quiete pubblica. Filisto lo storico, molto ricco pagò per lui, e promise di pagare tutte le multe per un giorno intero purchè egli manifestasse quanto avea nell' animo. Dionigi incoraggiato fece ogni sforzo per suscitare la plebe; il congresso si riempì di tumulto; seguì ad incolpare i Comandanti che adescati dal denaro abbandonato avevano la difesa di Agrigento; incolpò alcuni dei più nobili cittadini facendoli vedere come amanti del dominio di pochi. Bisognava scegliere uomini non molto potenti, ma quelli noti per il loro amore, e per la loro premura verso il pubblico bene. I molto potenti per usurparsi il dominio dei cittadini disprezzano la plebe, e tirano profitto dai mali della patria. Gli uomini di bassa fortuna conoscendo se stessi non aspirano a tali imprese.

Il popolo che già ardeva di sdegno contro i Comandanti persuaso della loro mala fede nella passata guerra, irritato molto più da quanto Dionigi avea detto, li cacciò dalla carica, e scelse altri Generali (1).

Dionigi uno dei nuovi Generali.

Fra i nuovi Generali il popolo siracusano destinò Dionigi. La greca libertà, e la grandezza che

(1) Diod. l. XIII.

avea la Sicilia spiravano già sotto il duro ferro del barbaro conquistatore, quando la sorte capricciosa volendo che sussistessero ancora trasse dallo scuro questo grand' uomo. Nato in Siracusa fu l' amico dell' insigne Ermocrate; combatteva ai suoi fianchi nel fatto che fugli fatale a Siracusa, vi restò coverto di ferite. Militando nelle guerre contro i Cartaginesi per le sue virtù acquistato avea molta autorità presso i Siracusani (1). Lo stato pericoloso dell' Isola mosse il suo animo alle più forti, e più ardite imprese per le quali sembrava nato. Vide la necessità in cui si era di mezzi straordinarj, di violenze, di astuzie, per arrivare alla idea meditata, e nulla lasciò per arrivarvi. I vili tradimenti dei miserabili Comandanti avevano quasi spento l' ardore militare dei nostri popoli, i disastri sofferti avevano abbattuta ogni speranza, il potente nemico stabilito nell' Isola, e più volte vincitore riempiva con le sue minacce le città tutte di terrore, e di confusione. Bisognava ridurre il supremo comando all' unità, concentrare le forze che restavano, animarle con la virtù, accrescerle con l' arte. Conoscendo quanto poco di utile aspettar potevasi dagli altri associati al suo comando, e può essere che stati sarebbero dannosi, non intervenne affatto nei loro congressi, egli sostenne che avevano

(1) Diod. l. c.

segrete intelligenze con il nemico. La città si divise in partiti. I più prudenti vollero assicurare che egli ciò asseriva per rimaner solo nel comando dell' esercito; in tutte le radunanze si ridisse, e si caricò d' ingiurie Dionigi. Il popolo però non vedendovi alcuna frode lodò tutto il suo fare, e lo proclamò quale fermo difensore della città, che avea finalmente trovato.

Dopo varj congressi sull' affare della guerra vedendo i Siracusani presi di molto timore per i nemici suggerì il pensiere di richiamare gli esuli. È assurdo, disse egli, raccogliere ajuti di stranieri dall' Italia, e dal Peloponneso, e trascurare i proprj cittadini nel comune pericolo; essi sollecitati dai nemici con grandi promesse a combatter seco loro, vorranno piuttosto andare errando qua, e là per paesi stranieri, ed ivi morire che esser empj contro la loro patria. Se per le sedizioni furono espulsi, riconoscenti per il loro richiamo, combatteranno assai volentieri per una patria generosa. Gli esuli furono richiamati.

Vennero allora lettere da Gela con le quali ricercavasi un maggiore soccorso. Dionigi vi corse con due mila uomini di fanteria, e con quattrocento a cavallo. Vi trovò lo spartano Desippo che comandava il presidio. La città però era piena di tumultuazioni dei ricchi contro la plebe; fece produrre in pubblico le accuse; vennero condannati i rei ed uccisi, e i loro averi furono incassati dal-

l'erario, e pagò con essi gli stipendj arretrati dei presidianti che militavano sotto Desippo, e raddoppiò quelli dovuti ai soldati che portato avea da Siracusa. Acquistò così la stima delle truppe che erano a Gela, e di quelle che avea seco. Ebbe dai Gelesi somme lodi chiamandolo il difensore della loro libertà; mandarono essi ambasciadori a Siracusa onde far conoscere al popolo le lodi che il grand' uomo meritava, e i loro decreti per tributargli i dovuti onori. Si sforzò di trarre al suo partito Desippo, ma lo spartano fu ostinato. Avendo stabilito di ritornare a Siracusa i Gelesi lo pregarono caldamente a non abbandonarli; i Cartaginesi con tutte le loro forze determinato avevano di primieramente assalire la loro città; lo supplicarono a non esporre la misera Gela allo stesso orribile destino di Agrigento. Promise di ritornare ben presto con maggiori truppe, e tornò con i suoi a Siracusa.

Arrivò nel tempo che il popolo usciva dal teatro per ritornarsene a casa. Si affollarono tutti intorno a lui per sentire notizie dei Cartaginesi. = Io so, egli disse, che i vostri magistrati vi sono più nemici dei vostri nemici; vi seducono trattenendovi in feste mentre che essi assassinano la Repubblica, e privano i soldati delle loro paghe. I nemici fanno già immensi, ed incredibili preparativi per la guerra, e stanno per invadere il territorio siracusano; di questo non ne hanno affatto

alcuna premura; per quale disegno ciò facciano prima era dubbio, ora è assai manifesto. Imilcone mi ha mandato un ambasciadore di pace con il pretesto di riscattare i prigionieri, e intanto mi ha segretamente insinuato a non molto scrupolosamente attendere a ciò che fanno i miei colleghi, nè a far loro alcuna opposizione se non mi trovassi di concerto con essi. Sono risoluto a deporre la magistratura, io non voglio più il comando. È insoffribile cosa mentre gli altri vendono la patria il dovere io solo sostenerla con i cittadini nel suo pericolo; simulando io sarei imputato come essi della stessa reità di tradimento = (1). A tale discorso il popolo, l' armata andarono a casa non senza timore, e turbamento.

Il giorno dopo tenutasi assemblea del popolo Dionigi caricò nuovamente i Comandanti di delitti, incitò il popolo contro di essi, e ne fu molto lodato. Si cominciò allora a gridare che bisognava crearlo Dittatore subito, e non aspettare sino a che le mura siano percosse dalle armi nemiche. Il grande apparato della guerra richiedeva un Generale Comandante di tale natura, abile a procurare veri vantaggi alla Repubblica. Dei traditori si sarebbe trattato appresso, non essendo allora il tempo proprio. Così un giorno con il comando su-

(1) Diod. l. XIII.

premo dato al solo Gelone vinti furono trecento mila Cartaginesi avanti Imera. Il popolo seguì la voce, e Dionigi fu creato Comandante con ogni facoltà.

Diodoro che avrà dovuto seguire gli storici greci che nemici dei Tiranni impegnati sempre furono a screditarli, dirige quasi sempre le operazioni di Dionigi verso la sola idea di rendersi Tiranno della sua patria. Qualunque fosse stato il pensiere di quell'uomo straordinario sarà sempre vero che egli trasse la Sicilia dalle mani dei Cartaginesi distese per incatenarla; che egli vide bene come violenti risoluzioni necessarie erano alla grande impresa, astuzie, e stratagemmi per vincere, e togliere di mezzo coloro che o per malizia, o per sciocchezza non provvedevano alla urgenza degli affari, o che opponersi potevano al corso di essi che le circostanze esigevano. Sembra che con il suo gran genio abbracciando tutti i mezzi che erano bisognevoli al grave impegno alcuno non ne avesse trascurato. Se egli non appariva sul teatro di quell'epoca il giogo cartaginese passava già sulla misera Sicilia, ed essa avrebbe perduto qualunque speranza di scuoterlo. Fa non poca meraviglia il sentire che la difesa di Gela la prima minacciata da Imilcone alla apertura della nuova campagna era affidata a quel Desippo che per quindici talenti avuti dal nemico tradita avea la infelice Agrigento; che il popolo siracusano addormentato sotto

lo scudo di quei Comandanti che nella passata guerra tanta viltà mostrata avevano, non prendeva alcuna cura di Imilcone che svernando in Agrigento non aspettava che il ritorno dei bei giorni per cadere vittorioso sopra tutte le città che assalito avrebbe alla sprovvista. Dionigi scosse il letargo fatale, fugò il vile sonno, impresse moto, e vigore a tutto, e la Sicilia non cadde schiava dei Barbari.

Elevato al grado di assoluto Comandante scrisse un decreto con il quale duplicò la paga dei soldati; essi dovevano in tal guisa combattere più volentieri, e con più di coraggio. Assicurò i cittadini che rimaneva in sua cura il ritrovare il denaro a ciò necessario; era un affare assai facile.

I prosperi eventi ottenuti da Dionigi ai suoi progetti suscitar dovevano contro di lui, emuli, nemici, invidiosi. Sino da che si sciolse la assemblea non pochi di coloro anche chè uniti si erano ai voti del popolo cominciarono a spacciare che aperta avevano la strada al Tiranno, che data avevano la schiavitù alla patria conservar volendo la di lei libertà. Dionigi prevenir volendo i loro colpi andò meditando il modo di poter ottenere la guardia della sua persona. Ordinò che tutti gli atti alle armi non al di là di quaranta anni, armati, e con viveri per trenta giorni si portassero a Leontini. I Siracusani servivansi allora di quella città come di luogo di presidio, e ripiena era di una

folla enorme di esuli, e di stranieri; egli dovea sperar molto da tale gente avida di novità, ed era sicuro che la massima parte dei Siracusani non era per venirvi. Di notte finse di essere assalito da molti che posti avea in agguato; si fecero dai suoi molti gridi, e molti schiamazzi; andò a ricovrarsi nella cittadella dove passò la notte accendendo assai fuochi, e circondato dai più forti soldati. Tostochè si fece giorno, radunò la moltitudine in quella città, propose la necessità di una guardia per lui, e gli furono assegnati seicento custodi che egli stesso scelse. Si narra che avesse ciò fatto sull'esempio dell'ateniese Pisistrato.

Dionigi Tiranno di Siracusa (1).

Correa l'anno terzo della olimpiade XCIII. Dionigi accrebbe la guardia a più di mille dei più forti, e di coloro ai quali fece egli una fortuna; li armò con lusso, e con magnificenza, e li incoraggiò con grandi promesse. Si procurò l'attaccamento dei soldati stranieri con maniere le più affabili. Cambiò gli ordini della armata, e affidò caldamente il comando ai suoi più fidi. Lo spartano Desippo di così dubbia fede fu rimandato in Grecia. Fece venire da Gela soldati mercenarj.

(1) Diod. l. XIV.

Richiamò da ogni parte gli esiliati, e i condannati per empietà. Avea così la più ferma speranza di render durevole il suo posto. Ritornò a Siracusa. I suoi nemici nulla far più potevano; la città era piena, e custodita di armati stranieri, e premeva il timore per i Cartaginesi che già pronti avevano così grandi eserciti. Bentosto sposò la figlia del suo sventurato amico Ermocrate al quale si dovea in gran parte la disfatta delle armate ateniesi in Sicilia, e diede in isposa a Polisseno fratello della vedova di Ermocrate la sua propria sorella. Anche l'unione a così nobile famiglia contribuir potea alla stabilità del suo comando. Dafneo, e Demarco capitali suoi nemici, e uomini potentissimi ordivano tutte le macchine contro di lui; radunata l'assemblea del popolo espose i loro delitti, e li fece condannare. Il primo era stato uno dei Comandanti spediti in soccorso di Agrigento.

Imilcone intanto tosto che si rese padrone di Agrigento spogliò i tempj dei doni, delle statue, e di ogni cosa preziosa, e mandò tutto a Cartagine. I tempj stessi furono ridotti in cenere; da quelli che il fuoco non avea affatto consumato ne trasse le opere di scultura, e i più belli ornamenti. Passò l'inverno nella città, e la distrusse dai fondamenti. Dimorando ivi apparecchiò macchine, e armi di ogni genere per la vicina campagna. Le prime mosse esser dovevano contro Gela.

Sacco di Gela — Abbandono di Camarina — Pace con i Cartaginesi.

Al venir della primavera di quell' anno che era il quarto della olimpiade XCIII con tutta l' armata si portò a devastare le campagne dei Gelesi, e dei Camarinesi, e riempì di abbondanza i suoi alloggiamenti. Avvicinandosi a Gela si stabilì presso il fiume dello stesso nome, e tagliati gli alberi del contorno munì gli accampamenti di fossa, e di vallo, supponendo che Dionigi sarebbe venuto in soccorso con grandi forze. Eravi fuori la città una statua di bronzo di meravigliosa grandezza di Apolline. Fu presa e mandata a Tiro. I Gelesi al principio dell'assedio per la grandezza del pericolo disposero che le mogli, e i figli fossero portati a Siracusa, ma le matrone correndo agli altari nel Foro domandarono supplichevoli che fosse loro concesso di correre la stessa sorte dei loro mariti. Fu loro concesso. I cittadini armati si divisero in varj ordini. Una parte di essi uscì nella campagna, e con l'ajuto della conoscenza dei luoghi assalì i nemici qua e là vagabondi, e di essi molti furono uccisi, e molti fatti prigionieri. Si dispose che tutti i giovani, e gli ancor vigorosi resterebbero sempre armati a combattere il nemico, gli altri preparerebbero, e somministrerebbero le cose necessarie. Cominciarono i Cartaginesi con gli arieti a battere le mura in un luogo, i cittadini

armati stavano alla difesa con fermo coraggio, e nella notte rifacevano quanto era abbattuto nel giorno; in ciò davano molto ajuto le donne, e i ragazzi. Fu veramente cosa ammirabile che i Gelesi con una città non fortificata, senza alcuno ajuto di amici, con le mura in molti luoghi rotte, non furono mai atterriti dal grave pericolo che li minacciava; presentaronsi sempre pieni di animo, di ardire, e di fuoco ardente al nemico per combatterlo.

Dionigi chiamò ajuti dai Greci d'Italia e dalle città alleate, prese in Siracusa quasi tutti coloro che erano capaci di portare le armi, e aggiungendovi quantità di mercenarj con un esercito, secondo si disse, di cinquanta mila, o come scrisse Timeo, di trenta mila di fanteria, di mille di cavalleria, e con cinquanta navi corse a soccorrere Gela. Si accampò presso il mare. La sua intenzione era di avere unito tutto l'esercito, e di scagliarsi con un solo vigoroso assalto contro il nemico per terra, e per mare. Con i soldati a leggiera armatura pensò di impedire il foraggio attaccando quelli che vi andavano, con la cavalleria, e con l' opera delle navi prendere le vettovaglie che venivano dai luoghi di dominio cartaginese. Passarono venti giorni senza che nulla si avesse fatto. Finalmente Dionigi diviso in tre parti l'esercito di terra ne diede una ai Siciliani comandando che lasciando a sinistra la città assalissero ivi il vallo

dei nemici. All'altra formata dalle truppe ausiliarie degli alleati ordinò che lasciata la città a destra si appressasse alla spiaggia. Egli con la parte dei mercenarj s'incamminò verso lá città in quel luogo dove erano preparate le macchine dei Cartaginesi. Ordinò alla cavalleria, che tosto come vedeva la fanteria attaccarsi passasse il fiume, e schierandosi nel campo si unisse ai combattenti se erano vincitori, se perditori li sostenesse nel travaglio. I soldati delle navi dovevano avvicinare la flotta agli accampamenti nemici allorchè si attaccavano le truppe ausiliarie.

Il piano di attacco fu egregiamente disposto, e ottenuto avrebbe il più grande effetto se mancata non fosse una considerazione assai necessaria alla felice riuscita; essa era conforme al gran pensiere di Dionigi. La colonna dei Siciliani che circondar dovea la città da settentrione, e maestro impiegar dovea più di tempo per arrivare al nemico che quella dei Greci-italiani che costeggiava la marina; lo stesso accader dovea a Dionigi che percorrer dovea lo stesso spazio della prima sebbene più da vicino, alla città nel luogo dove Imilcone teneva le macchine per abbattere le mura, e passar quindi per i sobborghi di Gela. L'assalto non fu contemporaneo, e la battaglia fu perduta.

Gli Italiani tosto che arrivarono attaccarono il presidio cartaginese che ivi era stato posto allora per difendere quella parte degli accampamenti che

avvicinavasi al lido, e che non era munita, e per impedire la discesa del nemico, e allontanare le navi. Avendolo posto in fuga fecero un violento assalto agli accampamenti; vi corse quasi tutta l'armata cartaginese che non potè se non dopo un lungo combattimento allontanare le nostre brave, e valorose truppe che oltrepassata avevano la fossa. Costretti ad andare in dietro furono alla fine ridotti alla stretta estremità del vallo. Nè i Siciliani, nè Dionigi erano ancora arrivati. Erano usciti i Gelesi per soccorrerli, ma riflettendo poi che le mura restavano senza difensori, ritornarono. Gli Spagnuoli, i Campani, e gli ausiliarj dei Cartaginesi pugnando spietatamente contro i nostri Greci-italiani ne uccisero più di mille; gli altri difesi dai molti dardi che scagliati venivano dalle navi ebbero il tempo di arrivare alla città. La colonna dei Siciliani arrivata dopo attaccò con ardore gli Affricani, seminò non picciola strage fra essi, e spinse gli altri sino ai loro accampamenti; ma venuti in loro soccorso gli Spagnuoli, i Campani, e i Cartaginesi, i nostri avendone perduti circa a seicento ritiraronsi nella città. La cavalleria vedendo tali disastri, e il nemico che incalzava per tutto entrò anche a Gela. Dionigi conoscendo pure la perdita, con difficoltà avanzata la sua truppa lungo le mura, entrò anch'egli nella città.

In un congresso di amici ricercò cosa era di

uopo fare, ma a tutti parve quel luogo fra i nemici non esser proprio a deliberare sopra un così importante affare. Fattasi sera spedì un ambasciadore di pace per domandare i morti. Venuta la notte fece partire per Siracusa tutta la massa degli abitanti, e su la mezzanotte partì egli stesso rapidamente con le sue truppe, lasciando nella città due mila armati alla leggiera con l'ordine di fare continui fuochi, e molti schiamazzi onde il nemico credesse che egli fosse ancora a Gela. Appena fu giorno i Cartaginesi sapendo che era partito entrarono nella città, e la spogliarono.

Dionigi andò a Camarina; persuase gli abitanti di andarsene pure a Siracusa con le mogli, e figli. Fu un miserabile spettacolo il veder la strada ripiena di gente che abbandonava frettolosamente la patria, parte carica di oro, e di quanto portar potea di prezioso, parte dei teneri figli, e dei parenti; i vecchi con resto ancor di forza che malgrado la debolezza delle loro gambe, erano nella necessità di sforzarsi per accompagnarsi ai giovani. Rimasero i veri vecchi, e gli ammalati; a ciascheduno istante credevano vedere i barbari affricani, che senza pietà, e senza umanità cadevano loro addosso, e rinnovando le crudeltà di Selinunte, di Imera, e di Agrigento rendevano tutto vittima della croce, del ferro, e del fuoco. I soldati compassionando la infelice sorte degli abitanti di quelle due vicine città presero un forte odio

contro Dionigi. Il poco di tempo da lui impiegato a soccorrere gli assediati, il non esser morto alcuno dei soldati che eran con lui, lo esser fuggito dopo una picciola perdita, e quel che era stato più il non avere inseguito i nemici in fuga, creder loro faceano che Dionigi era stato un traditore, che aperto avea la strada al furore cartaginese affinchè le altre città sbigottite si dassero facilmente al suo dominio. Tutti quelli che desideravano una occasione per rivoltarsi, la credettero arrivata per divino volere. Gli Italiani lasciarono l'armata, e per i luoghi mediterranei se ne andarono alle loro case. I soldati a cavallo siracusani cercarono di avvicinarsi al Tiranno per poterlo ammazzare; avendolo trovato perpetuamente in mezzo ai suoi fidi soldati mercenarj, spronarono i cavalli per arrivare presto in Siracusa. Entrarono senza alcuno ostacolo poichè le guardie del Porto ignoravano ancora la sconfitta di Gela. Assalirono il palazzo, lo misero a sacco, e fecero tali insulti, e tanti crudeli strapazzi alla moglie che Dionigi ne fu estremamente colpito, e li credette come il più forte argomento della grande cospirazione contro di lui. Previde egli quanto essi erano per fare, ed unendo ai suoi i più attaccati a lui fra la fanteria, e la cavalleria si affrettò ad arrivare a Siracusa. Fu persuaso che giungendo inaspettato li avrebbe facilmente soggiogati. Credevano essi che era partito da Gela non per fuggire i Cartaginesi,

ma i Siracusani. Fatti quasi quattrocento stadj, verso la mezzanotte si trovò avanti la Porta di Acradina con seicento soldati appiedi, e con cento a cavallo. Avendola trovata chiusa le fece dar fuoco con canne che dalle paludi i Siracusani avevano colà portate per servirsene alla formazione della calcina. Mentre bruciava arrivarono a lui gli altri che vennero più tardi. Caduta la porta scorse con i suoi Acradina. Alcuni soldati a cavallo dei più degni, e dei più ricchi, senza che aspettassero l'ajuto del popolo vollero impedirlo radunati nel Foro; i mercenarj li circondarono, e li ammazzarono tutti. Correndo per la città messe a morte tutti quelli che sparsi qua, e là erano ancora resistenti. Assalì le case dei suoi nemici; molti li uccise, e molti li scacciò dalla città. Il resto dei soldati a cavallo scappato dalle mura occupò Acradina. Allo spuntare del nuovo giorno arrivò l'altra massa dei soldati mercenarj, e tutte le truppe siciliane. I Gelesi, e i Camarinesi che avevano lasciata la loro patria voltarono il loro cammino per Leontini.

Stando le cose in questo stato venne a Siracusa un banditore che Imilcone mandò per domandare la pace. Dionigi lo ebbe a caro.

La guerra terminò con un trattato. Restarono al dominio cartaginese oltre alle antiche città loro colonie, i Sicani, i Selinuntini, gli Agrigentini, e gli Imeresi. I Gelesi, e i Camarinesi rimasero

liberi nelle loro città ma senza mura, ma tributarj a Cartagine. I Leontinesi, i Messeni, e tutti i Sicoli liberi con le loro leggi. I Siraçusani sommessi a Dionigi. Si restituirono i prigionieri, e le navi conquistate dagli uni, e dagli altri.

Malattie contagiose mortali tolto avevano più della metà dell'esercito cartaginese; seguivano a diminuirlo, e la pace era estremamente necessaria. Imilcone per ottenerla dovea lusingare Dionigi nelle mani del quale era allora la somma delle cose, ed egli lo riconobbe nel trattato Signore di Siracusa. Dionigi desiderava la pace, non essendo assai forte per poterlo divenire, ed accingersi alla immaginata impresa di scacciare affatto gli Affricani dall'Isola. Con il malcontento nell'armata rimastagli difender non poteva le città che il nemico assaliva.

Imprese di Dionigi dopo la pace.

Ortigia, o la Isola come per la sua natura esser potea un luogo munitissimo e assai difeso da un presidio, la separò dal resto della città con un muro magnifico, innalzando in esso torri di spazio in spazio. Gli sottopose botteghe, e portici che potessero contenere una grande moltitudine. Vi eresse con somma spesa una cittadella assai forte per servir di sicuro asilo nelle improvvise sollevazioni. Chiuse anche con il muro tutti i seni per le navi

vicini al Porto Piccolo detto Laccio formato nella parte esterna dal lato settentrionale di Ortigia, e dal meridionale di Acradina. Capace di 60 navi chiudevasi con una porta che lasciar ne passava una alla volta. Dopo ciò diede le migliori campagne ai suoi amici, e ai capitani. Le altre in ugual parte ai villani, ai cittadini, e ai *neopoliti* che chiamò così i schiavi fatti liberi. Distribuì indistintamente alla plebe le case; ma riserbò quelle dell' Isola che le diede in dono agli amici, e ai fedeli soldati mercenarj.

Bisognava soggiogare le città sicole ancora libere, ma principalmente quelle che ajutato avevano i Cartaginesi; dovevano esser ridotte al dovere. Era il primo anno della olimpiade xciv quando egli con l'esercito portossi all'assedio di Erbesso ed accampandosi ad essa vicino preparò tutto il necessario all' assalto. Gli arrollati siracusani trovandosi allora con le armi alle mani nelle loro combriccole cominciarono a domandarsi a vicenda perchè non avevano dato ajuto ai soldati a cavallo impegnati a rimuovere il Tiranno. In questo tempo il capitano Dorico messo di Dionigi minacciò uno che arditamente parlava, ed avendogli risposto con più di arroganza gli si avvicinò come per volerlo percuotere; i soldati irritati lo ammazzarono, e fortemente gridando si sollevarono per acquistare la libertà, e fecero venire la cavalleria da Etna castello dove erasi stabilita sino dal principio della

Tirannide. Tostochè ciò intese Dionigi lasciando l'assedio corse per custodire la città. I ribelli elessero per capitani quelli che ucciso avevano Dorico, e insieme alla cavalleria venuta da Etna piantarono gli accampamenti nell' Epipoli, e chiusero a Dionigi la libera uscita. Tosto mandarono messi ai Reggini, e ai Messeni onde venire per mare in ajuto di essi che cercavano il riacquisto della libertà. Quelle città in quel tempo avevano una flotta di 80 navi, e tante ne mandavano per ajutare i sollevati siracusani. Si promise una somma immensa per la testa di Dionigi, e la cittadinanza a tutti coloro che venir volevano ad unirsi ad essi; con dolci modi ricevettero quelli che vennero. Con macchine allora costruite cominciarono con giornalieri assalti a battere, e gettare a terra le mura di Ortigia.

Dionigi impedito dal sortire per terra, abbandonato dai soldati mercenarj chiamò in congresso gli amici. Egli cercava loro non in qual modo vincer potesse i Siracusani, ma come uscir di vita, per non aver la vergogna di rinunziare alla Tirannide. A tal segno era il suo animo turbato. Elori uno degli amici, e come alcuni vollero, padre adottivo (1), disse che la Tirannide era il più

(1) Il testo di Diod. l. XIV ποιητης πατηρ che il traduttore latino fece *poeta pater* non ha alcun senso; dovrebbe

bello ornamento della sepoltura. Dionigi ne fu incoraggiato (1). Polisseno il suo parente volea che su di un velocissimo cavallo si portasse nei dominj cartaginesi, e sollecitasse in suo ajuto i Campani che Imilcone lasciato avea a presidiare le città, e i luoghi addetti ai Cartaginesi. Filisto lo storico contraddicendolo, ti è decoroso disse o' Dionigi, e ti è necessario non volare con veloce cavallo dal tuo dominio, ma resistere con forti gambe a restarvi. Dionigi formò il suo piano. Spedì messi ai ribelli domandando la libertà di poter partire con i suoi, e intanto segretamente con fida persona chiamò i Campani per liberarlo dall' assedio promettendo loro qualunque denaro che chiedessero. I Siracusani gli accordarono il permesso di poter partire con cinque navi. Ciò stabilito credettero che l'affare era già terminato; che finita era ogni premura. Parte degli armati fu licenziata non essendo più necessaria all' assedio. Molti della fanteria come se già estinta fosse la Tirannide, se ne andarono per i loro affari qua e là nella campagna.

I Campani spinti dalle larghe promesse si affrettarono a venire. In Agira il primo luogo che incontrarono lasciati i pesanti fardelli, più leggieri

quindi leggersi ποιητος πατηρ *pater adoptivus*, come si dice ποιητοι πολιται *civitate donati*.

(1). Eliano *Var. Stor. l. IV*, c. 8. Questo storico chiama *Elori* di Diodoro *Ellopida*.

arrivarono presto a Siracusa; eran mille, e dugento quelli a cavallo. Venuti quasi improvvisamente sopra i Siracusani, ne ammazzarono molti, e penetrarono sino a Dionigi chiuso nelle fortificazioni. Nello stesso tempo vennero in suo ajuto trecento soldati mercenarj. I Siracusani si divisero in partiti; altri volevano che si seguisse lo assedio, altri che licenziato l'esercito si abbandonasse affatto la città. Dionigi conosciuto appena un tale stato di cose, sortì con le sue truppe, e assalendoli in confusione facilmente li pose in fuga in Neapoli. Pochi furono i morti poichè egli cavalcando intorno proibiva che si uccidessero i fuggitivi. Dispersi per le campagne andarono poscia ad unirsi ai soldati di cavallo nel numero di più di settecento. Dionigi sepolti i morti Siracusani mandò alcuni dei suoi in Etna per dire agli esuli che lasciati gli odj ritornassero alla patria; egli prometteva loro di dimenticarsi delle passate offese. Alcuni che lasciati avevano le mogli, e i figli ritornarono; gli altri caricandolo di ingiurie, e di maledizioni restarono. I ritornati ricevuti furono con umanità, ciò che avrebbe potuto animare gli ostinati. I Campani colmati di doni furono licenziati; non si fidava di quella gente di carattere così mutabile. Partirono. Persuasero gli abitanti di Entella a riceverli come inquilini. Di notte li assalirono inaspettatamente. Non lasciarono vivi che i soli fanciulli. Sposarono le rimaste vedove, ed impadronironsi della città.

Quell' anno primo della olimpiade XCIV fu chiamato in Atene l'anno della Anarchia poichè fu sotto la Tirannide di un Governo illegale (1). Dato fine alla guerra del Peloponneso gli Spartani furono in possesso dell'impero per terra, e per mare. Lisandro Comandante Generale della loro flotta abolì il Governo democratico in tutte le isole, e in tutte le città che avea conquistate, o che gli si erano rese. Pose la sovrana potestà nelle mani di un Consiglio di dieci uomini che egli scelse tra gli amici suoi, e quelli della sua patria. Destinò alla testa di quel Consiglio un Spartano con il titolo di *Armosta* (2). Formato un tale sistema politico fu mandato a Siracusa Aristo uomo nobile sotto il pretesto di abolire la Tirannide, ma essi non volevano che rassodarla, onde Dionigi in riconoscenza divenisse loro amico. In segreto convenne con lui, palesemente spinse il popolo promettendogli la libertà. Nicotele di Corinto comandava allora ai Siracusani; venne ucciso, e con lui gli altri che diedero credenza al traditore spartano. Liberato dalle persone sediziose Dionigi mandò la plebe in campagna per misurar le biade; assaltò le case di ognuno, e s'impadronì di tutte le armi. Coprì con altro muro la cittadella, fabbricò navi,

(1) *Senof. St. grec.*
(2) *Senof. l. c. Diod. l. XIV.*

prese quantità di soldati stranieri, e dispose qualunque cosa che fosse necessaria alla sua sicurezza; egli provato avea per esperienza quanto i Siracusani mal soffrivano di esser privi di libertà.

Dionigi contro le città calcidesi della Sicilia.

I Calcidesi della Sicilia di origine ateniese naturalmente nemici dei Siracusani di origine corintia ajutati ardentemente avevano gli Ateniesi venuti per conquistar la nostra isola. Potevano ajutare di nuovo gli Ateniesi, o altri nemici che venuti sarebbero contro di Siracusa. Dionigi volle conquistarli. D'altronde le loro città essendo non molto lontane da Siracusa ingrandir molto potevano la sua potenza. Erano Nasso, Catana, e Leontini. Prese prima il Castello Etna. Le forze degli esuli che ivi erano non potevan opporre uguale resistenza al suo esercito.

Portatosi a Leontini accampossi presso la città vicino al fiume Teria. Schierato l'esercito con un banditore fece sentire agli abitanti che consegnassero la città. Credeva che si fossero intimoriti, e resa avessero la città. Si rifiutarono alla domanda, e cominciarono a preparare tutto ciò che era necessario a sostener l'assedio. Non avendo alcuna macchina non potè che soltanto guastare e mettere a sacco le loro campagne. Per far poscia che i Nassi, e i Catanesi non fessero molto premurosi alla custodia

delle loro città finse di marciare contro i Sicoli dai quali disse di essere stato provocato. Arrivato presso Enna persuase il cittadino ennese Aimnesto a prendere la Tirannide della sua patria promettendogli di ajutarlo. Così egli fece; ma divenuto Tiranno non volle riceverlo. Dionigi spinse il popolo a rivoltarsi, e scacciare il Tiranno. Gli Ennesi presero le armi, e radunatisi nella Piazza gridarono volendo la libertà. Piena la città di tumultuazioni, e di disordine Dionigi con i più fidi dei suoi entrando per un luogo non custodito s'impadronì di Aimnesto, e lo consegnò agli Ennesi per punirlo. Se ne partì senza dare alcun danno alla città. Ciò lo fece perchè le altre città rispettassero la sua fede.

Si portò ad assalire Erbita, ma nulla fece; stabilì soltanto pace con gli abitanti. Condusse l'esercito a Catana. Comandava alla città Arcesilao; promise di dargliela. Verso la mezzanotte lo fece entrare, e fu in suo potere. Disarmò il popolo, e vi lasciò un sufficiente presidio. Passò a Nasso. Il comandante Procle guadagnato con immense promesse tradì la sua patria insieme ad alcuni altri che attirò a se. Al tardi con sette dei suoi soldati Dionigi si avvicinò alle mura. I Nassi accortisi del tradimento ascesero sulle torri. I traditori anch'essi ivi chiamavano Dionigi con i suoi soldati. Minacciava egli a quelli che erano alla guardia delle mura che se non cedevano i posti li avrebbe

posti a morte. Fattosi più notte fece entrare nel porto una nave a 50 remi (1); vi erano sopra di essa trombettieri, e Comiti; ciascheduno di essi facea gridi di coraggio come se seco conducesse una nave. I Nassi credendo che ne fossero venute tante quanti Comiti vedevano, assai spaventati gli si resero (2). Procle ebbe il premio promesso, e la libertà ai suoi parenti. I cittadini fatti schiavi. Nasso posta a sacco; e le mura, e le case interamente distrutte. La campagna fu data ai Sicoli del contorno. Anche i Catanesi furono venduti all'asta a Siracusa, e la loro città concessa ai Campani per abitarla. Tornando a Leontini la assediò con tutto l'esercito, e con messi fece sentire agli abitanti che gli cedessero la città, e andassero come cittadini a starsene a Siracusa. Non avendo alcuna speranza di ajuto, e considerata la infelice sorte delle due città sorelle, cedettero alla dura necessità, abbandonarono la patria, e se ne andarono a Siracusa.

Arconide che comandava agli Erbitani dopo che il popolo firmò la pace con Dionigi pensò di fabbricare una nuova città. Avea molti mercenarj, e una moltitudine mischiata ivi venuta a ricoverarsi

(1) Era chiamata πεντηκοντερος. I trombettieri con il suono rallegravano i rematori per non essere oppressi dalla fatica.

(2) *Diod. l. XIV. Polien. Stratag.*

per il timore della guerra di Dionigi; molti Erbitani accrescer pure volevano la Colonia. Fu così che egli sopra una collina otto stadj distante dal mare a settentrione fondò la città di Alesa, nome al quale unì l'altro di Arconide per distinguerla dalle altre in Sicilia che avevano lo stesso nome. Si volle pure che questa Alesa avuto avesse la sua prima origine dai Cartaginesi in quel tempo di pace tra Imilcone e Dionigi.

Dionigi fortifica Epipoli.

Fermo nel pensiere di scacciare dall'Isola i Cartaginesi, e togliere da essa qualunque loro dominio, tutto dirigeva a così grande idea, tutto preparava per bene eseguirla. Epipoli era luogo molto importante per Siracusa assalita da un nemico. Gli Ateniesi padroni di quel sito avevano potuto chiuderla con un muro da mare a mare, e togliere affatto qualunque strada dalla parte di terra. Chiamati gli architetti si stabilì di fortificarlo con un muro dalla parte di Essapilo. Il luogo dalla parte esterna è inaccessibile essendo estremamente scosceso. Ardeva Dionigi di terminarlo nel minor tempo possibile.

Fece venire gente da tutte le campagne; ne scelse 60 mila liberi, e i proprj a quel lavoro. Ne divise a ciascheduno una parte. Destinò un architetto per ogni stadio ordinatamente. Per ciasche-

duna sesta parte di stadio vi assegnò un capo-maestro, e dugento uomini di ajuto. Un gran numero fu impiegato a tagliare le rudi pietre; sei mila paja di buoi servivano al trasporto. Il veder travagliare con tanto ordine, e con tanta attività un così gran numero formava uno spettacolo sorprendente. Per far che si lavorasse con impegno. Dionigi promesso avea grandi premj agli architetti, ai fabbri, e alla bassa gente che travagliava. Egli con i suoi amici tutto il giorno lo passava ad ispezionare le opere, correndo di qua, e di là, ed incoraggiando i stanchi. Finalmente deposta la maestà del trono come un privato travagliò anch'egli senza anche sdegnare le opere le più dure, e le più faticose. Ciò produsse tanta forza, e tanta energia, e così vivo impegno che si lavorò anche di notte da alcuni ardenti di desiderio di veder compita la impresa. Sarà per sempre memorabile che allora Dionigi in venti giorni compì un muro trenta stadj lungo, e così fermo, e così alto da poter disprezzare qualunque assalto nemico. A piccioli intervalli v' innalzò torri, e tutto l'edificio formato fu da pezzi di quattro piedi maestrevolmente commessi (1).

(1) Otto stadj fanno un miglio italiano; assegnò dugento uomini ad ogni πλέθρον *plethron* che era la sesta parte dello stadio, dunque ebbe bisogno di 36000 uomini. Gli altri 24000 furono gli architetti posti uno per ogni stadio, i

Gli Ateniesi in questo tempo scacciati i trenta Tiranni riacquistata avevano la loro libertà. Gli Elei ritornati erano nella amicizia dei Lacedemoni. Questi in pace con gli altri mossero la guerra ai Messeni, e li strinsero a partire con tutte le loro armi dalla Grecia. Altri andarono a Cirene, altri vennero in Sicilia, e s'impiegarono da soldati sotto Dionigi.

Onde potesse ingrandire il suo dominio Dionigi presso il famoso tempio del Dio Adrano al piede del monte Etna cresse una nuova città che chiamò Adrano. Era allora l'anno 1 della olimpiade xcv. Il di lui ingrandimento ispirava timore ai popoli che non erano suoi amici. I Reggini della stessa origine calcidese che i Nassi, e i Catanei temevano che non divenissero schiavi come i loro confratelli. Parve loro che non conveniva aspettare sino a che il re di Siracusa divenisse potentissimo; determinarono di fargli la guerra. Furono spinti a ciò fare da un gran numero di Siracusani che cacciati in esilio radunati si erano in quella città, e che molto avevano per fare la spedizione. Creati i Comandanti l'armata composta di sei mila di fanteria, di seicento di cavalleria, e

tagliatori di pietre e tutta l'altra plebe necessaria per il trasporto, e la somministrazione del materiale. Un muro tanto lungo alto e forte, con tante torri compito in venti giorni, è il più bello esempio della più grande attività di un uomo.

con cinquanta navi partì da Reggio. A Messene i Comandanti veder fecero ai Comandanti della città che cosa indegna essa era il permettere i Messeni che un Tiranno distruggesse sin dai fondamenti città greche ad essi vicine. Ne furono persuasi e senza il comando del popolo unirono all'armata quattro mila di fanteria, quattrocento di cavalleria, e trenta navi. Erano verso i confini di Messene, quando Laomedonte messenio parlando ai suoi soldati loro disse = Non abbiamo ricevuto alcuna ingiuria da Dionigi, e siamo i primi a movergli guerra. Il popolo non la ha dichiarata, e noi facciamo la spedizione. Conviene ritornare = Se ne ritornarono. I Reggini disanimati trovandosi allora assai deboli per sostenere soli la guerra ritornarono anch'essi. Dionigi sino dal principio li aspettava ai confini del territorio siracusano; alla nuova del ritiro dei nemici rientrò pure egli in Siracusa con l'esercito. I Reggini, e i Messeni gli mandarono ambasciadori di pace; la rinnovò con essi, stimando giovevole per lui lo rompere quelle inimicizie.

Fa grandi preparativi di guerra.

La peste che tolto avea la metà dell'esercito cartaginese in Sicilia, ritornato in Affrica, lo avea quasi estinto; ivi la strage era stata considerabile. Questa circostanza premurava Dionigi alla guerra che iva preparando. Si aggiungeva che molti dei

Greci nostri passando nei luoghi di dominio di Cartagine ricevevano dritto di cittadinanza, ed averi. In tal guisa durando a lungo la pace il nostro numero sarebbesi di molto diminuito, mentre che rinnovando la guerra si sarebbe accresciuto da quelli che oppressi erano dalla schiavitù cartaginese. Il tempo era arrivato. Bisognava la guerra. Erano necessarj grandi preparativi poichè dovendosi combattere con la più potente nazione di Europa la lutta esser dovea grandissima, e durabile.

Armi, macchine, navi abbisognavano in immensa quantità. Siracusa venne tutta cambiata in botteghe. Giammai si vide una città così piena di ardente movimento impresso dalla volontà di un solo. Fece venire fabbri da tutti i luoghi di suo dominio, dall'Italia, dalla Grecia, e sino dai paesi soggetti ai Cartaginesi invitandoli tutti con larghe paghe. Si cominciò a fabbricare armi di ogni sorta, e navi triremi, e quinqueremi la prima volta che si fecero presso di noi. I fabbri in così enorme numero ebbero assegnate le opere secondo la loro qualità; i più illustri fra i cittadini furono destinati alla inspezione di essi; egli era da per tutto promettendo grandi ricompense alla esattezza. Ebbe l'impegno che si formassero per i soldati venuti da parti diverse le armi secondo il loro uso; vide bene che ciascheduno avrebbe combattuto assai meglio maneggiando le usate armi. I Siracusani secondarono l'impegno del re, e promossero

anch'essi a gara le fabbriche. Avanti i tempj, dietro di essi, nei Ginnasi, nei portici intorno alla Piazza, in ogni luogo si vide un gran numero di maestri occupati incessantemente a travagliare. Si fabbricarono armi sino nelle case più illustri della città, tanto grande era l'acceso entusiasmo nelle teste di tutti.

Venuti i più esperti artefici di ogni luogo, ed animati fortemente dai premj, e dalle promesse di Dionigi inventarono la Catapulta (1). Egli tutto il giorno era sopra i lavori, animava tutti i travagliatori con dolci modi, decorava con onori i più solleciti, qualche volta li invitava al suo pranzo. Ciò producea somma attività, si travagliava a gara, si producevano macchine nuove, e dardi non visti, che inusitati vantaggi dare dovevano nel combattere. La quantità che se ne formava era immensa.

(1) Diod. l.c. Elian. l. VI, c. 12. Archidamo in Grecia tostochè la vide venuta da Sicilia esclamò *o Ercole la virtù degli uomini è finita*. Plut. apofteg. dei Laced. Che avrebbe detto se vedeva le nostre macchine da fuoco! Plinio dà la invenzione ai Sirj *l. VI, c.* 56. Era una macchina da scagliar pietre, e dardi. Può essere che allora fosse stata conosciuta dai Greci, o che a Siracusa fu perfezionata, o fatta in nuovo modo. Ved. Lipsio nel *Poliorg.* Qualunque altra ragione potrebbe porsi in esame per contrastare le autorità di Diodoro, di Eliano, e di Plutarco, e poter togliere alla Sicilia l'onore della invenzione della Catapulta, ma non quella di Lipsio detta nella citata opera; *Plinio auctore a Syris reperta cui facile assentior, certus pleraque artium orta ab Oriente.*

Non trascurava intanto la marina. Egli il primo immaginò d'ingrandire la trireme inventata già a Corinto (1) e fece la quinquereme. Fece trasportare quantità di materiale dall' Italia; mandò metà di fabbri al monte Etna che avea in quel tempo folti boschi di pini, e di abeti. Destinò carrette per il trasporto del legname dai boschi al mare, e navi per portarlo prestissimo a Siracusa. Avendo pronto tutto il materiale in breve tempo fece unire più di dugento navi, e accomodare le altre cento e dieci. Le vecchie in numero di centocinquanta furono riparate. Per non lasciar le navi allo scoverto nel circuito del Gran Porto fece costruire centosessanta logge coverte, in ciascheduna delle quali entrar ve ne potevano due.

Tanta quantità di navi, e di altri legni edificata in un sol luogo fece stupore. Quell' apparato fu veramente di grande meraviglia. Se si avea riguardo alle spese necessarie per la costruzione sarebbesi creduto che impiegati vi si fossero tutti gli averi della Sicilia. Se ponevasi mente ai fabbri delle macchine, e delle armi giudicavasi che tutti vi si fossero stati messi. Malgrado ciò ordinò che si facessero centoquaranta mila scudi, altrettanti pugnali, altrettante celate, più di quattordici mila co-

(1) *Diod. l. c. Tucid. l. 1.*

razze di diverse fabbriche, e fatte di nobile lavoro; queste le destinò ai soldati a cavallo, ai tribuni, e ai centurioni della fanteria, e ai mercenarj che formar dovevano la guardia del suò corpo. Moltissime erano e belle le Catapulte di ogni forma e immenso il numero dei diversi dardi. I prefetti, i piloti, e i remiganti della metà della flotta furono cittadini, nell' altra stranieri. Apparecchiato avendo le navi e le armi, si diede tutto alla formazione della armata. Non giudicò di pensarvi prima per non aggravarsi di una inutile spesa per un così lungo tempo. Prese i più abili dei Siracusani, e dei popoli a se soggetti, ne raccolse dalla Grecia; e un più gran numero dai luoghi del dominio spartano. Offerendo larghe paghe potè radunarne anche di stranieri quel numero che ne volle. In pensiere di suscitare una immensa guerra, e senza alcun timore più in Sicilia, umano mostrossi per tutte le nostre città onde attirarsi la loro stima. Conoscendo poi che i Reggini, e i Messeni lungo lo stretto ricchi di molte truppe ritornando i Cartaginesi unir si potevano con essi, ciò che sarebbe stato di non lieve momento nella guerra, onde rendersi più attaccati i Messeni, diede loro in dono una non picciola parte delle vicine campagne, e mandò ai Reggini messaggi pregandoli a volergli dare in isposa qualche donzella della città, mentre che egli avrebbe loro concessa una buona estensione delle vicine terre, e accresciute secondo le forze

le ricchezze di Reggio; la figlia di Ermocrate eragli stata assassinata nella sollevazione della cavalleria. Nel parlamento del popolo di Reggio dopo varie discussioni si conchiuse finalmente che non conveniva attaccar parentela con Dionigi. La ebbe poi da Locri, e sposò nello stesso tempo la locrese, e Aristomaca fanciulla Siracusana.

Con due spose nello stesso tempo si diede a spessi banchetti con i soldati, e con i cittadini, lasciando affatto la fierezza di Tiranno e mostrandosi umano con tutti, benefico, giusto, ed astenendosi dai soliti rigori, e dalla crudeltà delle proscrizioni. Pochi giorni dopo le nozze chiamò l'assemblea del popolo, e disse ai Siracusani che conveniva intimar la guerra ai Cartaginesi nemici più che qualunque altro del nome greco, e insidiatori perpetui di tutti i Siciliani. Il loro riposo nascea per allora perchè oppressi erano dalle malattie contagiose che immensa strage fatta aveano di Affricani. Appena che si sarebbero rinforzati impugnate le ostili armi assalirebbero la Sicilia che sino dai più antichi tempi desideravano di conquistare. Conveniva combatterli allora deboli, e non aspettare che riprese avessero le loro forze. Era cosa ingiusta il permettere che le greche città oppresse venissero dalla servitù dei Barbari, servitù che opprimerebbe più presto quelle che più amore, e più impegno di libertà mostrerebbero. Trovò i Siracusani a ciò dispostissimi, e il lungo suo ragionare incontrò il pen-

samento di tutti. Odiavano essi i Cartaginesi perchè per loro causa sommessi erano al Tiranno, e sperar potevano che Dionigi molto crudele mostrato non si fosse verso di essi, e per il timore dei nemici, e per le insidie che aspettar dovea dagli oppressi della schiavitù. Ma ciò che più li animava era la speranza che essendo con le armi la fortuna potrebbe loro esser favorevole nel voler riacquistare la perduta libertà.

Sciolta l'assemblea diede il permesso alla plebe siracusana di poter saccheggiare gli averi dei Cartaginesi. Non pochi di essi erano inquilini dei Siracusani, ed erano assai ricchi. Molti loro mercadanti avevano anche in quel tempo nel Porto navi cariche di merci. I Siracusani rubarono tosto di essi ogni cosa, e lo stesso fecero tutti gli altri Siciliani contro quei Cartaginesi che erano nelle loro città; tolsero loro gli averi, e li cacciarono via. Malgrado il grande odio che i nostri portavano già al dominio di Dionigi non pertanto vollero aver parte anch'essi alla guerra contra una nazione tanto crudele, e vedendo che apertamente il re determinato era a combatterla, tutto il loro odio rivoltossi contra di essa dai Siciliani stessi che abitavano le città di dominio cartaginese. Abbandonato ogni ritegno dopo aver preso tutti i beni che appartenevano agli odiati Affricani li arrestarono, e li esposero a qualunque genere di ignominia, e chiamando alla memoria quanto fatto erasi di crudeltà, e di inumanità nelle

distruzioni da essi fatte delle nostre città diedero i miseri loro corpi a tutte le ingiurie. Tali pene di taglione furono allora permesse affinchè i Cartaginesi barbari imparassero ad essere meno crudeli con gli sventurati abitanti delle città che avrebbero in avvenire soggiogato, e si ricordassero di rispettare vincitori la umanità, per vederla rispettata perditori.

Dionigi dichiara la guerra ai Cartaginesi a nome del popolo Siracusano — Prime sue azioni.

Era L' anno IV della olimpiade XCV quando Dionigi avendo tutto il bisognevole per dar principio alla sua grande impresa spedì in Affrica un banditore con una lettera da presentarla al Senato di Cartagine. Tosto arrivato fu letta prima nella Curia, e poscia al popolo. Diceva essa = Il popolo Siracusano ha decretato di far la guerra ai Cartaginesi se essi non abbandonano interamente le città greche che sono in Sicilia = La imminente guerra riempì di affanno i Cartaginesi; la peste tolto avea un immenso numero di uomini, e mancavasi di qualunque cosa. Si stabilì di stare ad osservare la direzione che prenderebbero le prime operazioni dei Siracusani, e intanto spedire con grandi somme di denaro alcuni Senatori in Europa per reclutare soldati.

Dionigi con truppe scelte di Siracusani, con

quantità di soldati a paga, e con le armate ausiliarie degli alleati uscendo da Siracusa si diresse verso Erice montagna alla estremità occidentale dell' Isola quasi al piede della quale era Mozia Colonia dei Cartaginesi che in quella guerra era come un Forte (1) per invadere la Sicilia. Con il possesso di essa avrebbe ben prevenuto il nemico. Postosi in viaggio, e animando tutti a prender le armi trovò in ogni parte una generale disposizione a detestare i Cartaginesi, e il pesante loro giogo, e il più vivo ardore per acquistare la libertà. Vi si unirono i Camarinesi, i Gelesi, gli Agrigentini, e gli Imeresi, e alla fine i Selinuntini. Si appressò a Mozia con ottanta mila di fanteria, con più di tre mila di cavalleria. Lo seguivano non meno di dugento navi lunghe, e cinquecento cariche di macchine, e di viveri.

Gli Ericini che abitavano sopra la montagna spinti o dal timore di così grande apparato di guerra, o dall' odio contra i Cartaginesi unironsi anch'essi a Dionigi. Il popolo di Mozia aspettando ajuto da Cartagine non temette l' immenso esercito, e si preparò a sostenere l'assedio. Era la città in una picciola isola nè anche un miglio distante dal lido della Sicilia, e al quale arrivavasi da

(1) Diodoro chiama Mozia ορμητηριον; era la *arx. sedes belli* dei latini, luogo dal quale potevasi facilmente assaltare il nemico.

essa con una strada artefatta che i Moziani devastarono subito. Mozia era ricca e formata di molti eleganti edificj. Dionigi con gli architetti ne considerò il sito, cominciò ad elevare i rialti intorno di essa, tirò le navi lunghe nella entrata del Porto, fermò con ancore lungo il lido quelle di trasporto e affidò l' assedio a Leptine Comandante della flotta, e di lui fratello. Con la fanteria assaltò egli le città alleate dei Cartaginesi. Tutti i Sicani atterriti dalla grandezza dell' esercito si unirono ai Siracusani, delle altre città rimasero fedeli ai Cartaginesi, Ancira (1), Solunto, Egesta, Panormo, Entella. Saccheggiò quindi le terre dei Soluntini, dei Panormitani, e degli Anciresi, dando il guasto agli alberi, e pose l'assedio ad Egesta, e ad Entella stringendole fortemente perchè si rendessero.

(1) *Diod. l. xiv.* Il nostro storico non nomina più Ancira, nè alcun altro parla di essa. Sembra assai verisimile che il testo non dica Αγκυραι ma Αλικυαι, e poco appresso non Αγκυραιων degli Anciresi, ma Αλικυαιων degli Aliciesi. Ved. *Gronov. ad Steph. voc.* Αλικυαι, e Wess. in Diod. l. c. Fra poco vedremo che Alicia in quelle contrade che erano il teatro della guerra, nel devastar le sue campagne Dionigi, lasciò i Cartaginesi, e si rese a lui; dunque era stata come sembra assai verisimile una delle cinque città che prima era rimasta amica dei Cartaginesi. Nello stesso articolo il testo offre un errore di scrittura; dice Εντελλαγαιων mentre lo stesso Diodoro l. xvi chiama Entella Εντελλιναν πολιν.

I Cartaginesi con grandi armate vengono in Sicilia — Ritornano in Affrica — Mozia espugnata, e spogliata da Dionigi.

Imilcone fatto Generale della grande spedizione mentre che era occupato a raccoglier truppe, e a preparare il bisognevole, avendo saputo che Dionigi lasciato avea navi nel Porto di Siracusa spedì una flotta di dieci triremi ordinando al Capitano che di notte segretamente andasse a distruggerle; con ciò avrebbe obbligato Dionigi a dividere le sue forze. Con veloce corso il capitano di notte entrò nel Porto di Siracusa senza che alcuno lo sapesse, assalì tutte le navi che vi trovò, e a colpi di sproni avendole disfatte ritornò a Cartagine.

Dionigi dopo aver saccheggiate tutte le campagne del dominio cartaginese, e chiusi i nemici dentro le mura ritornò con l'esercito a Mozia con la espugnazione della quale era sicuro che le altre si sarebbero rese. Facendo riempire lo spazio di mare che dividea la città dal lido siciliano fece avvicinare le macchine a misura che il ripieno avanzavasi.

Imilcone avendo saputo che Dionigi tirato avea a terra le navi partendo da Cartagine notte tempo arrivò con cento navi le più valorose alle spiagge di Selinunte, e oltrepassato poi il Capo Lilibeo venne a Mozia, e all'improvviso assalendo le nostre navi altre le ruppe altre le bruciò non po-

tendo Dionigi portarvi alcuno ajuto. Entrando nel Porto dispose le navi come se avesse ad assalire le navi tirate a terra. Dionigi ordinò che le sue truppe si portassero insieme alla entrata del Porto; considerando poi che per la strettezza di essa, e per essere occupata dal nemico poche navi dovevano combattere con molte, ciò non fece, ed avendo un gran numero di soldati potè conservare le navi tirate a terra nel più lontano luogo del Porto. Imilcone volle assalire le triremi che erano il più in avanti, i saettatori, e i frombolieri lo rispinsero scagliando molti dardi; i Siracusani anche da terra facendo uso delle Catapulte uccisero molti dei nemici che furono anche atterriti da quelle specie di dardi così acuti allora per la prima volta immaginati. Con aver Dionigi sotto il Capo che chiudeva il Porto, luogo largo venti stadj ma pieno di fango, e che egli fortificò, fatto tirare a terra in un solo giorno ottanta navi, pose in timore Imilcone che Dionigi non navigasse con tutta l'armata oltre il Capo, e lo chiudesse nel Porto. Così egli persuaso pure che non conveniva tentar la fortuna di una battaglia navale con una flotta nemica doppia, ritornò in Affrica profittando di un buon vento di tramontana che spirava. Avea egli nel venire sperato che con lo improvviso assalto sarebbesi impadronito delle navi di Dionigi tirate nel Porto, ed essendo padrone del mare avrebbe

tolto l'assedio a Mozia, e la guerra sarebbe stata trasferita a Siracusa (1).

Dionigi avendo terminato presto il ripieno dello spazio per il gran numero delle braccia condusse alle mura ogni sorte di macchine. Cominciò a battere le torri con gli arieti, rispingendo i resistenti cittadini con le Catapulte, e fece appressare alle mura torri trasportate dalle rote, che erano a sei travate, e così alte che uguagliavano le case. Gli abitanti sebbene vedessero assai vicino il pericolo, e speranza alcuna non avessero di ajuto, non furono costernati dal grande apparato di forze di Dionigi, ma mostrandosi desiderosi di gloria non meno degli assedianti posero in principio soldati coverti di corazza sopra la sommità di elevate antenne che scagliavano contro le macchine nemiche stoppe unte di pece, e fiaccole ardenti. Corsero subito i nostri ad estinguere l'incendio appiccato alle materie accendibili, e intanto con il replicato battere degli arieti cadde non picciola parte delle mura. Si venne ivi allora alle mani da grande moltitudine degli uni e degli altri; i nostri credevano di esser già padroni della città, ed esponevansi a qualunque pericolo, onde far presto pagare ai Cartaginesi le pene per le tante ingiurie che avevano loro fatto. Gli abitanti che alcuno scampo

(1) Diod. l. c. Polien. Stratag.

aver non potevano nè per terra, nè per mare, e con avanti agli occhi i mali che li aspettavano divenuti schiavi erano risoluti a morire da forti. Non potendo più difendere le mura occuparono le case più ad esse vicine come se fosse un muro fabbricato con più diligenza dopo avere chiuso le vie strette. I nostri furono posti in maggiori difficoltà, poichè credendosi padroni, ed entrati a folla, venivano malissimamente feriti da quelli che li combattevano dagli alti tetti delle case. Avvicinando intanto le torri di legno che erano all'altezza delle case con scale ivi portate vi salirono, e la zuffa fu da vicino. Gli abitanti considerata la grandezza del pericolo, e con avanti agli occhi le mogli, e i figli si diedero a combattere con sommo coraggio, altri animati con grandi preghiere dai loro parenti perchè non permettessero di divenire il ludibrio dei nemici; altri sentendo i pianti, e i gridi delle mogli, e dei fanciulli perchè non vedessero quei loro cari pegni divenuti schiavi. Qualunque strada era già chiusa per loro o di mare, o di terra, bisognava o vincere, o morire. Respingevano quindi con forza i nostri che si avvicinavano con le macchine, e che oppressi erano dalla strettezza dei luoghi. Si combatteva con disperati, e che esito fatto avevano della loro vita. Venuti alle mani, e i nostri erano respinti dagli assediati, o cadevano nel dare, e nel ricevere ferite trovandosi ristretti, o venivano precipitosamente gettati

giù dai tavolati. Dopo il combattimento di un intero giorno, verso la sera Dionigi sonar fece la ritirata. Venuta la notte però comandò ad Archilo di Turio che con scelte truppe appoggiando scale alle case già rovinate tentasse di entrare. Appoggiò le scale, occupò un luogo molto opportuno, e fece quindi entrare il resto della armata. Gli abitanti corsero, tentarono di allontanare il nemico entrato, fecero prove di valore straordinario, ma tutto fu vano. Per il ripieno entrate tutte le nostre truppe ogni luogo fu coverto di cadaveri. Ricordandosi i nostri delle crudeltà usate dagli Affricani in simili casi non ebbero alcun riguardo nè a fanciulli, nè a donne, nè a vecchi. Dionigi desiderando di vendere gli abitanti per far denaro volle far cessar la strage, ma i soldati inebriati dalla vittoria non lo ascoltavano onde dai banditori fece gridare che andassero a salvarsi nei tempj. Lasciando così di ammazzare i soldati diedero il sacco alla città. Fu ritrovata quantità immensa di oro di argento e di vesti preziose, e di altre ricchezze. Dionigi permise il sacco per rendere così i soldati più pronti in simili casi ad affrontare i pericoli. Archilo che il primo salì il muro ebbe una corona murale del valore di cento mine; ciascheduno degli altri fu premiato secondo il merito di ciò che fatto avea. I rimasti abitanti furono venduti all'asta. Daimene, ed alcuni altri Greci che impugnato avevano le armi con i Cartaginesi furono

posti in croce. Lasciò nella città un presidio nella maggior parte Siciliani, e con alla testa Bitone siracusano. Leptine con centoventi navi fu lasciato in osservazione se ritornassero i Cartaginesi, e gl'impose anche di seguire a tribolare con incursioni Egesta, ed Entella. Stando già per finire la state, ed era già l'anno I della olimpiade XCVI ritornò con l'esercito a Siracusa.

Poco dopo si portò nuovamente nelle contrade di dominio cartaginese. Saccheggiando le campagne gli Aliciesi presi di timore gli si fecero alleati. Gli Egestani ostinati fecero una improvvisa sortita, assalirono le fortificazioni, posero il fuoco agli accampamenti, sparsero per tutto timore e confusione. L'incendio si propagò a tal segno che parve difficile il poterlo estinguere; i soldati vi posero ogni impegno; alcuni vi morirono; molti soldati a cavallo furono bruciati insieme ai padiglioni. Dionigi intanto devastò senza alcuno ostacolo le campagne, e Leptine con la flotta fu sempre attento ad osservare se venivano navi nemiche.

Nuova spedizione dei Cartaginesi contra la Sicilia.

I Cartaginesi conosciuta la grandezza delle forze di Dionigi determinarono di superarle. Diedero ad Imilcone il sommo comando come volevano le loro leggi, e venir fecero soldati da tutta l'Affrica, e

dalla Spagna parte domandata agli alleati, e parte presa a soldo. Formarono un esercitò di trecento mila di fanteria, e di tre mila di cavalleria; quattrocento carri; quattrocento navi lunghe, e seicento per trasportare il frumento, le macchine, e tutto l'altro bisognevole alla armata. Così dice Eforo, ma il nostro Timeo scrisse che le truppe non furono più di cento mila alle quali poi si unirono trenta mila dalla Sicilia (1).

Imilcone facendo partire l'armata consegnò a ciaschedun Capitano una lettera suggellata che aprir dovevano uscendo dal Porto, ed eseguire quanto in esse ordinavasi; ciò fece affinchè alcuna delle spie non dasse certa notizia a Dionigi della spedizione. Vi si ordinava che direttamente si portassero a Panormo. Partirono tutte con prospero vento; quelle di carico solcando l'alto mare; le triremi costeggiando l'Affrica. Le prime con più forte vento tosto che giunsero in faccia alla Sicilia furono affrontate da Leptine con trenta navi che Dionigi vi spedì con l'ordine di fracassar con i rostri quante incontrate ne avrebbe. Alcune le affondò con tutti gli uomini; le altre sebbene aggravate dal peso ajutate dal vento favorevole scapparono. Ne perirono cinquanta circa che trasportavano cinque mila soldati, e dugento carri.

(1) Diod. l. c.

Imilcone si diresse intanto verso Panormo; giungendovi schierò l'esercito, e andò contro il nemico. Comandando all' armata navale di navigare con direzione in avanti, egli nel passare prese Erice per tradimento, e si portò con le truppe a Mozia, e potè prenderla a forza, poichè Dionigi trovavasi allora impegnato con l' armata presso Egesta.

Dionigi malgrado che vedesse i Siciliani con impegno offrirsi a lui per combattere insieme il comune nemico, considerando che trovavasi lontano dalle città alleate, che i viveri andavan mancando, stimò esser cosa conveniente il trasferir la guerra in altro luogo. Nel partire esortò i Sicani che portando così la necessità abbandonassero le loro città, e si unissero all' esercito = Finita la guerra io vi prometto, loro disse, di darvi migliori campagne, e chi lo vorrà sarà restituito alla sua patria = Pochi di essi per timore che non venissero oppressi dai soldati acconsentirono ai voleri di lui. Gli altri lo lasciarono bentosto. Gli Aliciesi spedendo messi ai Cartaginesi rinnovarono con essi alleanza. Dionigi dopo avere devastate le campagne per dove passava arrivò presto a Siracusa. Ordinò intanto alle truppe che presidiavano le città amiche che al venire del nemico cedessero le piazze, e senza farlo conoscere occultamente se ne venissero a Siracusa. I Cartaginesi dovettero

munire di presidio tutte le città che si resero, e così Dionigi ottenne di diminuire l'armata nemica e di accrescere la sua (1).

Distruzione di Messene.

Imilcone vedendo il tutto succedere secondo i suoi desiderj volle acquistare Messene luogo assai importante; nel Porto vi potea far entrare la flotta che era di più di seicento navi, e padrone di quel mare avrebbe impedito gli ajuti che venir potevano dalla Italia, e dal Peloponneso. Fece amicizia con gli Imeresi, e con i Cefaledi, prese Lipari esigendo dagli abitanti la multa di trenta talenti, e giunse a Messene, mentre che la flotta seguivalo da vicino. Dopo un così lungo cammino in così breve tempo si accampò al Peloro cento stadj lungi da Messene.

Gli abitanti si divisero in partiti. Alcuni alla vista di una armata tanto grande credevano che difender non potevasi la città mancando di ajuti degli amici, di forze, e della cavalleria che mandato avevano a Siracusa. Si aggiungeva a ciò che le mura erano in rovina, e la circostanza pressante non dava il tempo di fare i dovuti preparativi. Trasportarono quindi essi nelle vicine città i figli,

(1) Front. Strat. l. 1, c. 8.

le mogli, e quanto avevano di più prezioso. Altri richiamando alla loro memoria la predizione di un antico oracolo il quale vaticinato avea che un giorno i Cartaginesi avrebbero trasportato acqua nella loro città, interpetrandola in loro favore credevano che i Cartaginesi sarebbero schiavi a Messene. Presero quindi coraggio, e ne ispirarono ad altri, e fatta scelta dei giovani i più forti furono destinati a portarsi verso il Peloro per impedire il nemico dal devastare le campagne. Bisognava valorosamente difendere la propria libertà.

Imilcone nel vederli giudicò che essi erano destinati ad impedire che scendesse. Mandò quindi dugento navi verso la città con la speranza, come era facile il crederlo, che il presidio essendo venuto ad impedire che i soldati scendessero dalle navi sarebbe stato facile l'impossessarsi della città priva di difensori. Il borea come per favorire la nemica impresa spinse presto le navi che a gonfie vele entrando nel Porto vomitarono la truppa che prevenendo il rapido ritorno dei bravi combattenti spediti al Peloro per le mura rotte entrando s'impadronirono della città. Tutti i Messeni che si presentarono per combattere il barbaro nemico ebbero generosa morte; gli altri salvaronsi con la fuga nei vicini Forti. La più gran parte del popolo scappando per le montagne attorno si sparse per i paesi della contrada. Alcuni furono arrestati; alcuni ristretti nei luoghi angusti del

Porto si gettarono nel mare sperando di potersi salvare a nuoto; furono questi più di dugento, e di essi non ne arrivarono vivi nella spiaggia di Italia che appena cinquanta. Imilcone tentò di avere i Forti intorno alla città, ma perchè erano ben muniti, e valorosamente difendevansi quelli che vi si contenevano stimò di abbandonarli. Ma comandò che Messene fosse uguagliata al suolo, che non restasse nè una tegola, nè una trave, che tutto fosse distrutto, e consumato dal fuoco. Con tanta gente il comando fu subito eseguito, e quella città poco prima così piena di cittadini, non riconoscevasi più. In tal guisa egli credette che nè poteva più essere abitata, nè così presto rifatta. Ristorato l'esercito seguì il cammino per Siracusa.

I Sicoli già da qualche tempo odiando Dionigi profittando di quella occasione lo abbandonarono, ed unironsi ai Cartaginesi; i soli Assorini non vollero ciò fare. Dionigi data in Siracusa la libertà agli schiavi ne riempì di essi sessanta navi. Fece venire più di mille Lacedemoni mercenarj e ne fortificò i Castelli che erano nella campagna portandovi frumento, ma principalmente i Forti dei Leontinesi radunandovi biade che raccolse dalle vicine campagne. Persuase i Campani che, come si disse, abitavano Catana che da lui avuta avevano, ad andarsene in Etna assai forte per la natura del sito. Date tali disposizioni egli con l'esercito allontanandosi per centosessanta stadj da Siracusa verso

il nemico si accampò presso Tauro (1). Avea trenta mila di fanteria, più di tre mila di cavalleria, e cento ottanta navi fra le quali poche triremi.

Battaglia navale avanti Catana.

Imilcone con la furibonda distruzione di Messene avendo fatto vedere pienamente quanto odio portava ai Greci, con le truppe di terra prese la strada lungo la spiaggia, ordinando a Magone capitano della flotta che costeggiasse sempre a vista, e accompagnando l'esercito. Arrivati così a Nasso dopo il monte Tauro (2), quest'ordine d'innoltrarsi fu impedito. Poco prima, ma nella stessa olimpiade xcvi un fiume di lava infuocata era stato vomitato dall'Etna, e arrivando sino al mare coverta avea la strada di arse orride rupi. Ordinò a Magone di navigare verso Catana, ed egli con l'esercito circondando l'ampia montagna affrettò molto il cammino per andarlo a raggiungere ivi temendo che i Siciliani profittando della sua lontananza lo

(1) Εκατον εξηκοντα σταδιους απο των Συρακουσων περι τον Ταυρον, dice Diod. l. c. Non è dunque il Tauro di Tauromenio, ma il Ταυρος ακρον di Tolomeo che è veramente a 160 stadj ossia venti miglia da Siracusa detto oggi Capo di Agosta.

(2) Questo λοφον Ταυρον di Diodoro l. c. è il monte Tauro sopra cui e Tauromenio.

avessero allora attaccato a battaglia navale. Dionigi che ciò seppe impegnossi a prevenirlo persuaso che il lungo, e disastroso viaggio dovea molto ritardare Imilcone.

Schierò l'esercito sulle spiagge di Catana, e per dare più di timore al nemico, e perchè in un caso sinistro le travagliate navi ritrovar potessero ivi un sicuro ricovero. Ordinò a Leptine che attaccasse con tutte le navi insieme Magone, avvertendolo a conservare sempre un tal ordine in ogni punto per non venire esse spinte in grave pericolo da una così grande quantità di nemici; la flotta cartaginese non avea meno di cinquecento navi comprese quelle di carico, e le altre provvedute di remi, e di rostri. I Cartaginesi nel vedere la rada piena delle nostre navi, e che dirigevansi verso di essi ne furono alquanto angustiati, e pensavano da principio ad avvicinarsi alla spiaggia, ma riflettendo che potevano allora trovarsi in mezzo dei nemici di terra, e di mare, e venir così facilmente rotti si disposero in linea aspettando la battaglia. Leptine trascurando il saggio avvertimento di Dionigi volle cominciare un attacco non solo niente guerriero, ma sconsigliato. Attaccò egli la linea nemica con sole trenta navi ancorchè delle più valorose. Con il primo impeto evvero ne mandò a fondo non poche ma la linea si piegò, e le circondò, e le strinse talmente che ebbero a combattere come se stati fossero in terra. I nostri vinsero

per il valore, i nemici per il gran numero. Leptine vedendosi oppresso dalla immensa quantità cercò di salvarsi in alto mare. Le altre nostre navi senza alcun ordine essendosi scagliate contro i nemici facilmente furono vinte. Molti dei nostri che a nuoto cercavano di guadagnare il lido non poterono avere ajuto da quelli che erano sulla spiaggia, e vennero ammazzati dai nemici che andavan ivi trovandoli sopra piccioli legni. Tutti quei luoghi si videro coverti di cadaveri, e di sparsi resti di naufragi. Furono non pochi i morti dei nemici; ma dei nostri ne perirono ventimila, e si perdettero cento navi. Magone fece stabilire la flotta a Catana, vi unì le prese navi, e rifece le conquassate, per colà dare lo spettacolo di una vittoria grande non solo ad udirsi, ma a vedersi.

I Siciliani riguardando il cammino che far dovevano verso Siracusa come da servir loro di molesto, e difficile assedio pregarono Dionigi che attaccasse Imilcône andandogli subito incontro. L'assalto repentino avrebbe atterriti i Barbari e così risarcita sarebbe la strage testè ricevuta. Dionigi si preparava a farlo quando gli amici lo avvertirono che egli esponeva Siracusa ad essere presa da Magone con tutta la sua armata navale; il tragico fine di Messene ne era un fresco esempio. Dionigi trovò ciò molto giusto, e ritornò a Siracusa. Molti dei Siciliani soffrirono male una tale risoluzione, e lasciando l'armata, se ne andarono altri alle loro case, altri nei vicini castelli.

Imilcone giunse a Catana dopo due giorni. Essendovi molto vento fece tirare a terra le navi, e concesse alcuni giorni ai soldati perchè si riposassero, e si ristorassero dalle fatiche. Con messi fece sentire ai Campani di Etna che abbandonassero Dionigi; li avrebbe rimunerati con lungo possesso di campagne, e li avrebbe fatti entrare a parte delle prede acquistate in quella guerra. Avvisò i Campani di Entella di essere con i Cartaginesi, e di ajutarlo contra i Siciliani facendo loro riflettere che i Greci odiavano mortalmente tutte le altre nazioni. I Campani lo desideravano, ma considerando che i più riguardevoli dei loro soldati erano stati mandati a Siracusa, ed erano come ostaggi nelle mani di Dionigi loro malgrado gli restarono fedeli.

Assedio di Siracusa.

Dionigi costernato per la grande potenza dei Cartaginesi spedì il suo parente Polisseno ai Greci d'Italia, a Sparta, a Corinto pregandoli a mettersi in suo ajuto, e a non permettere che le città greche della Sicilia venissero spiantate sino dai fondamenti. Mandò pure inquisitori nel Peloponneso con grosse somme di denaro per raccogliere soldati a qualunque prezzo.

Imilcone entrò nel Gran Porto di Siracusa con le navi ornate delle spoglie nemiche, e apportò gran

timore ai Siracusani. Entrarono dugento e otto navi lunghe remando in bell' ordine, e pomposamente decorate delle spoglie del nemico. Le seguivano più di tre mila di carico che trasportavano più di cinquecento soldati. Il Porto benchè Grande parve tutto occupato da legni, e coverto di vele. Mentre che l' armata navale offriva tanto spettacolo da una parte, dall' altra giunse l' esercito nemico composto di trecento mila di fanteria, come si disse da alcuni, e di tre mila di cavalleria. Imilcone andò a stabilire il suo padiglione presso il tempio di Giove dodici stadj circa lungi dalla città, e pose nel contorno gli accampamenti. Non tardò a menar fuori tutto l' esercito, a schierarsi sotto le mura, e a provocare a battaglia i Siracusani nel mentre che con cento delle più forti navi occupar fece tutti gli altri Porti per intimorire gli abitanti, e far loro dire a forza i Cartaginesi non essere loro inferiori nè anche per mare. Non parve alcuno dei Siracusani, ed egli tornando poi agli accampamenti per trenta giorni fece scorrerie per le vicine contrade dando a tutto guasto, abbattendo gli alberi per rallegrare i soldati, e far disperare gli assediati. Prese il sobborgo di Acradina, e spogliò i sacri tempj di Cerere, e di Proserpina. Un tale empio delitto parve ai Greci che provocato avesse contra di lui l' ira del cielo poichè da quel tempo Imilcone non ebbe che una serie di disastri con un fine il più sciagurato. Dionigi presa

tre. Inseguirono i fuggitivi sino ai loro navali accampamenti sfidandoli a combattere, ma essi sbalorditi da quel fatto improvviso non vollero venire alle mani. I vittoriosi Siracusani condussero alla città le navi prigioniere alle loro navi legate. Discorrendo poi insieme dicevano pieni di animo. = Finchè siamo stati sotto di Dionigi, sempre perditori, appena che si è allontanato noi abbiamo vinto i Cartaginesi. Perchè ancora restiamo schiavi di lui? Abbiamo in questo momento una bella occasione di liberarcene. Per il passato siamo stati senza armi; oggi la guerra ci ha armati = In questo tempo entrò Dionigi nel Porto, e venuto in città nella assemblea lodò i Siracusani, e li esortò a bene sperare, promettendo loro che in breve tempo farebbe terminare la guerra. Sul fine del congresso il siracusano Teodoro uomo nobile, ed autorevole volle trattenere i suoi con un lungo discorso il disegno del quale fu di sollevare i Siracusani contro Dionigi che non lasciò di caricare di ogni sorte di ingiurie, di abbattere il Tiranno, e riprendere l' antica libertà. Una picciola vittoria avea tanto inebriato i loro animi. Il popolo era tutto rivolto verso lo spartano Faracida; aspettavasi che egli si mettesse alla testa dei sollevati, e scacciasse il Tiranno. Montato al luogo da dove parlavasi = Io disse sono stato mandato dai Spartani per ajutare Dionigi, e i Siracusani contro i Cartaginesi, e non per distruggere l' impero di Dionigi = In questo

mentre si avvicinarono a Dionigi i soldati mercenarj, e i suoi nemici presi di timore nulla più fecero; mormorarono soltanto contro i Spartani, e più che prima, richiamando alla memoria quello (1), che essendo venuto con l' apparenza di vindice della libertà dei Siracusani ne era stato poi il traditore. Calmata la tempesta popolare Dionigi che ebbe molto a temere cominciò dopo quel tempo a voler disarmare i suoi nemici con dolci modi, e a diminuirne con ogni maniera il numero. Parlava con il popolo urbanamente, onorava gli altri con doni, altri invitava al suo pranzo.

Malattie le più perniciose assalirono intanto il campo dei Cartaginesi. Era immenso il numero dei morti ogni giorno. Si seppellivano prima i cadaveri, ma poscia accrescendosi sempre più il male in guisa che perivano coloro che assistevano gli ammalati nessuno volle più ad essi avvicinarsi. Si era senza ajuti e il morbo non avea alcun rimedio. Le acque putrefatte delle vicine paludi, e indi con esse il fetore dei corpi insepolti ne furono la cagione. Da prima veniva il catarro, indi manifestavansi i tumori al collo. Poco a poco assaliva la febbre, seguivano dolori nella spina, e gravedine nelle

(1) Diodoro l. c. lo chiama Αρετης qui ma è quello stesso che prima chiamato avea Αριστον. L' errore di scrittura esser deve o nell' uno, o nell' altro luogo.

gambe, la disenteria dopo, e finalmente il corpo coprivasi tutto di pustule. In alcuni veniva attaccata la testa. Erano presi di furore, dimenticavansi di tutto, e per gli accampamenti andavan vagando qua, e là, privi di ragione, e urtando chiunque facevasi loro avanti. Il male divenne così crudele che la Medicina non trovò per esso alcun rimedio; ammazzava gli uomini improvvisamente, o dopo averli afflitti con i più atroci tormenti, spirar li facea al quinto, al più tardi al sesto giorno. Attaccavasi così facilmente dall'uno all'altro che si vide l'amico fuggire il suo più caro amico, il fratello il suo fratello. Riguardossi come beata la sorte di coloro che morti erano in battaglia.

I Cartaginesi a Siracusa vinti per mare e per terra.

Parve a Dionigi opportuno il tempo di assalire da ogni parte il nemico costernato. Ordinò ai Capitani Faracide, e Leptine che al far del giorno con ottanta navi si portassero contra la flotta nemica. Egli poichè non eravi lume di Luna di notte avanzandosi con le truppe sino al tempio di Ciane, allo spuntare della nuova luce segretamente avvicinossi agli accampamenti nemici. Avea mille mercenarj di fanteria che conobbe sommamente odiarlo, e che spesso erano stati autori di sconcerti, e di sedizioni; volle disfarsi di essi. Comandò che at-

taccassero gli accampamenti dei Cartaginesi in quella parte che stendevasi verso terra; li accompagnò la cavalleria, ma questa ebbe ordine di fuggire tostochè essi venivano alle mani. In tal guisa furono tutti trucidati. Dionigi assalì intanto e gli accampamenti, e i Forti. I Barbari furono sorpresi dall' improvviso assalto, e tumultuariamente corsero a difendersi. Prese a forza il castello Policna che era nel contorno dell' Olimpieo. Dall'altra parte la cavalleria ajutata anche da alcune triremi più solleciti a venire prese il vicino castello di Dascone. Incontanente tutta l'armata navale navigò, e l'esercito con gridi di gioja seguì la espugnazione dei castelli. I Barbari ne furono allora sbalorditi molto. Da prima corsero tutti per allontanare il nemico dagli accampamenti, quando si videro assaliti dalla flotta corsero alla stazione delle navi; ma nulla fecero volendo impegnarsi a prevenire i colpi. Mentre perdevan tempo a salire sulle navi, e a riempirle di armati, i nostri facendo forza di remi battevano con i rostri le traverse navi così che con un colpo giustamente dato le mandavano al fondo. Alcune colpite frequentemente aprivansi nelle giunture delle tavole, e facevano un grande orrore ai nemici. Le più alte venivano danneggiate, le lacere parti per gli urti dei rostri producevano orrendo fragore, ed intanto tutta la vicina spaggia coverta era di cadaveri.

I Siracusani resi allegri dai felici successi men-

tre a gara con sommo impegno saltavano nelle navi cartaginesi, e sforzavansi a prevenirsi scambievolmente ammazzavano i Barbari che atterriti dalla grandezza del pericolo erano sparsi per ogni parte. Non minore valore mostravano le truppe di terra nello attaccare la stazione delle navi; vi si trovava lo stesso Dionigi che venuto era a Dascone sopra un cavallo. Essendo colà tirate a terra quaranta navi a cinquanta remi, con quelle di carico presso la stazione, ed alcune triremi vi appiccarono il fuoco. Subito la fiamma alzata, e propagatasi lungi attaccò le navi, e l'incendio fu così grande che nessuno nè dei mercadanti, nè dei marinaj vi potè apportare ajuto, e come faceva gran vento il fuoco dalle barche tirate si attaccò ai legni di carico che erano strette nella stazione. Gli uomini cercarono salvarsi a nuoto. Il fuoco consumando le corde delle ancore dal gran vento furono le navi spinte in mezzo al mare. Altre furono disfatte dall' urto reciproco, e dallo sfregamento, altre furono disperse dal furore dei venti, altre consumate dal fuoco. Le navi di carico che bruciavano, la fiamma che divorava le corde, e le antenne formavano per i Siracusani un grande spettacolo da teatro, e quella rovina dei Barbari simile era a quella che produce il fulmine che viene dal cielo. I giovanetti, e i non molto vecchi sopra picciole barche andavan per il Porto raccogliendo quanto scappato era all' incendio, e alla tempesta, e tirando con corde alla città quelle

che ancora potevano essere utili ristorandole. Tanto era l'ardore che ciascheduno avea di prender parte alla guerra secondo la sua età, e le sue forze. Fanciulli, e donne di ogni ceto corsero alle mura per godere della vittoria ricevuta, per stendere le mani al cielo in rendimento di grazie, e per mirare il barbaro affricano punito come allora credevasi, per avere rotti i sacri tempj. Venuta la notte si cessò dalla pugna, e Dionigi piantò i suoi accampamenti contrapponendoli a quelli dei nemici presso il tempio di Giove.

I Cartaginesi sconfitti implorano da Dionigi di poter ritornare in Affrica.

I Cartaginesi sconfitti per mare e per terra mandarono di nascosto ai Siracusani legati a Dionigi per conceder loro di poter ritornare in Affrica con quanto restava dell' esercito; offrirono per ottenerlo trecento talenti che loro avevano ancora. Dionigi non volendo che rimanessero interamente abbattute le forze Cartaginesi, potendo il timore per esse contenere i Siracusani dal ricercare la loro libertà, rispose che non poteva accordarlo a tutti; permetterebbe soltanto una segreta partenza di notte ai soli cittadini Cartaginesi. Fu persuaso che nè i Siracusani, nè gli alleati lo avrebbero concesso. La scena dei Cartaginesi era inevitabilmente chiusa dalla stessa catastrofe che terminata avea quella

degli Ateniesi negli stessi luoghi, e nelle stesse circostanze. Imilcone volle prevenire il colpo fatale, e non aspettare come lo sventurato Nicia che esso fosse così vicino da non poterlo più sfuggire. Dionigi convenne con lui che fuggirebbe dopo quattro giorni di notte con i soli Cartaginesi. Ritirò egli l'esercito in città. Imilcone fece portare nottetempo i trecento talenti nella cittadella, e furono consegnati alle persone a ciò da Dionigi destinate, e venuto il tempo riempite di cittadini quaranta triremi, abbandonando il resto dell'esercito fuggì con essi.

Mentre il fuggitivo Imilcone facea vela lo scoprirono alcuni Corinti; e tosto ne portarono l'avviso a Dionigi che per secondare la evasione del nemico tirar cercò a lungo il tempo nel chiamare alle armi i soldati, e nel convocare i Comandanti. Ma i Corinti impazienti vi andaron subito appresso, e facendo gran forza di remi raggiunsero le ultime navi, e a colpi di rostri le ruppero, e le sommersero. Dionigi portò fuori le truppe, ma i Sicoli ausiliarj dei Cartaginesi pria che esse giungessero quasi tutti dandosi alla fuga se ne andarono alle loro case. I Barbari vedendosi abbandonati dal Generale, dai Cartaginesi, e finalmente dai Sicoli fuggirono anch'essi. Una parte fu arrestata dalle diverse guardie, ma il più gran numero depose le armi, si presentò ai nostri, e supplichevole domandò la vita. I soli Spagnuoli senza

lasciar le armi mandarono un ambasciadore di pace per essere alleati. Accettolli Dionigi, e li aggregò ai mercenarj. Il resto fu prigioniere, e quanto rimanea di bagagli servì di bottino ai soldati. Tali fatti avvennero nell' anno I della olimpiade xcvi.

L'arrivo di Imilcone in Affrica offrì un miserabile spettacolo della incostanza della sorte, e della fragilità delle umane grandezze. I passati trionfi, la immensa armata spedita promettevano a Cartagine il sicuro, e tanto desiderato acquisto della bella Sicilia. Imilcone scese dalla sua nave non coronato di allori, ma coverto di una lorda, lacera, e disciolta veste, e che nel metter piede a terra circondato da una grande moltitudine che facea gridi di pianto, e che cercava notizie dell'immenso esercito, con le mani innalzate al cielo ora lo invocava sulla sventura della patria, ora lo rimproverava di averlo fatto cadere dall'alto dove posto lo avevano tante vittorie, e tante città prese nel fondo del più ignominioso abisso. Nel mirare il popolo immerso in tanta mestizia sforzavasi a mitigare il di lui grave dolore = I nemici, egli dicea, potranno godere dei nostri mali, ma non gloriarsi di essi. I nostri soldati vittoriosi non sono stati morti dalla battaglia, ma dalla peste. Questi che sono ritornati non sono stati posti in fuga dai Siracusani. Quanto abbiamo lasciato negli accampamenti non può esser mostrato come spoglio di un vinto nemico. Ciò che mi addolora profonda-

mente è il non esser morto fra i fortissimi uomini per essere riserbato al ludibrio di una sì grande disgrazia. Ho seguito i miseri avanzi dei miei compagni, per mostrare alla patria che non mi ha trattenuto lo amor della vita, ma il non dover lasciare con la mia morte fra i nemici quelli che la peste ha risparmiati = Entrato in città trovò chiuse tutte le case pubbliche, e private, serrati i tempj, sospesi i sacrificj, e Cartagine immersa nella desolazione, e nel lutto. Si racchiuse nella sua casa, non ammise nè anche i suoi figli, e morì ivi di inedia, e di morte volontaria (1). La Repubblica fu poi miseramente turbata per molto tempo dai popoli alleati dell'Affrica che sollevaronsi dando nuova spinta alla loro impresa lo avere Imilcone fuggendo lasciati fra i nemici i soldati che essi somministrati avevano per la guerra di Sicilia.

Imprese di Dionigi dopo la rotta dei Cartaginesi a Siracusa — Rifà Messene — Edifica Tindari.

Dionigi vedendo niente contenti di lui circa a diecimila soldati mercenarj, che ricevute non avevano le loro paghe, e che molto odio mostravangli pose in carcere il loro capitano Aristotele. Si corse

(1) Diod. l. c. Giust. l. xix.

alle armi e si fecero più forti istanze per avere le paghe. Per calmare il tumulto promise di mandare Aristotele a Sparta per esser ivi giudicato; ai soldati diede per i stipendj la città di Leontini, e tutta la campagna intorno; le occuparono a sorte ben volentieri allettati dalla amenità della contrada. Arrolò altri mercenarj stranieri ai quali insieme ai fatti liberi affidò la custodia del Regno.

Finita la guerra con i Cartaginesi i Siciliani che rimanevano ancora prigionieri, e schiavi, si riunirono, e ritornando alla loro patria rifecero le forze dell' Isola che erano mancate. Dionigi volendo anche a ciò provvedere pose a Messene mille Locresi, quattro mila Medimnei (1), e seicento Messeni che i Spartani cacciato avevano dal Peloponneso, da Zacinto, e da Naupatto. I Spartani ebbero a male che i cacciati Messeni fossero stati ricevuti ad abitare una così illustre città, e Dionigi per contentarli li portò in un luogo del territorio di Abaceno presso il mare, ed ivi fabbricarono Tindari. Ben presto si accrebbero in nu-

(1) Non si sa chi fossero stati questi Medimnei. Può essere che Diodoro scritto abbia non Μεδιμναιους ma Μηθυμναιους, ma quella picciola città non avrebbe potuto dare quattro mila coloni. Pare dunque che il testo fosse stato piuttosto Μεδμαιους da Medma città di Italia colonia di Locri, oggi Rossano. *Ved. Cluv. Sic. ant.*, e *Wess. in Diod. l. XIV.*

mero, ricevendo anche altri nella città, ed arrivarono a cinque mila.

I Reggini credettero che Dionigi nel rifare Messene preparato avea un armamento contra di essi. Unirono in loro difesa gli esiliati da lui, e altri di lui nemici; diedero Mile per abitarla ai Nassi, e ai Catanei che restavano ancora, e mandarono Elori (1) comandante del loro esercito per assediare Messene. Cominciato l'assedio i Messeni ammassati con i mercenarj di Dionigi corsero in difesa, attaccarono i nemici, e li vinsero ammazzandone di essi più di cinquecento. Incontanente andarono ad assalire Mile, e la presero. I Nassi che vi erano secondo il patto furono lasciati liberi, ed ebbero ricetto nelle varie città sicole, e greche dell' Isola.

Dionigi fatto amico delle città presso allo Stretto pensò di marciare contra i Reggini. Gli davan da che fare i Sicoli che eran a Tauromenio. Decise di assalir essi pria. Posti gli accampamenti nella parte opposta al sito di Nasso credette che tenendoli assediati per tutto quell' inverno essi avrebbero abbandonata quella montagna che da non molto tempo abitavano. I Sicoli ricordandosi di ciò che detto avevano i loro antenati che i Greci ivi giunti, e fabbricata Nasso cacciati li avevano da quei luo-

(1) Era Siracusano mandato in esilio da Dionigi.

gli, che avendo poi riacquistato, ora per vendicare quella antica ingiuria si prepararono a difendere ostinatamente quel sito. In tale dibattimento avvicinossi il solstizio d'inverno e la città si coprì di neve. Dionigi supponendo che per la fortezza del luogo, e per l'altezza delle mura i Sicoli non con molta attenzione stavano alla custodia delle Fortezze, di notte, senza luna, e procellosa salì verso l'alto, e dopo superate incredibili fatiche per le difficoltà che offrivano i luoghi scoscesi, e la neve arrivò ad impossessarsi di un Forte; trovossi ferito nella faccia, e con gli occhi offesi dal freddo. Dopo ciò fatta irruzione in un'altra parte aprì all'esercito l'entrata nella città. Vennero però sopra tutti i Sicoli, e li rispinsero mettendoli in fuga. Dionigi nel fuggire colpito nella corazza cadde, e poco mancò che non fosse fatto prigioniere; non restogli che la sola corazza. Come venne dai luoghi superiori molta quantità di Sicoli, ebbe morti più di seicento, e un gran numero perdette le armi. Per tale disgrazia gli Agrigentini, e i Messeni scacciarono gli amici di Dionigi, ruppero l'amicizia con lui, ed impegnaronsi a ricuperare la loro libertà. Era l'anno IV della olimpiade XCVI

Dionigi riprende Messene — Rompe di nuovo i Cartaginesi — Va contra Reggio — Le città greche della vicina Italia si uniscono per difendersi da lui.

Dionigi non tardò a riprendere Messene che rotta avea l'amicizia con lui. Correndo voce che nella città vi erano alcuni ancora suoi amici, e che meditavano di dargliela, egli, onde ciò vieppiù accreditasse diede il guasto a tutte le campagne attorno di essa, e comandò che rispettate fossero quelle dei sospetti di tradimento. Dopo questo mandò nella città un soldato che recava un talento di oro a quelli stessi creduti suoi amici. Fu scoverto dai Messeni, e bentosto si vollero da essi punire i traditori. Essendo dei più potenti si fece molta resistenza, e Messene si riempì di tumulti, e di disordini. Dionigi profittò del tempo, ed insignorissi di essa (1).

Magone dopo la disfatta di Imilcone rimasto era nella Sicilia. Egli credea poter rifare i recenti danni dalla sua nazione ricevuti. Dimorando nelle città di dominio cartaginese con modi dolci, ed umani tirò a se quelle alle quali Dionigi facea la guerra, e fece società con molte città dei Sicoli disposte sempre contra i Greci. Poichè formò un esercito si portò a dichiarar guerra a Messene, ne

(1) Polie. Stratag. l. v.

devastò le campagne vicine, ne trasse grande preda, e andò ad accamparsi presso Abaceno città che avea con lui alleanza. Dionigi andò a ritrovarlo, lo attaccò in forte battaglia, lo vinse, gli uccise più di ottocento soldati, e dopo avere rispinto i resti dentro la città ritornò a Siracusa.

Non passarono che alcuni giorni, ed egli spinto dalla ardente sua attività con cento navi piene di armati andò contra Reggio. Arrivandovi all' improvviso diede tosto il fuoco alle Porte della città, ed appoggiò le scale alle mura. Furono pochi gli abitanti che poterono correre per rispingerlo, e per estinguere le fiamme. Il Comandante Elori che vi corse non volle che essi si occupassero a smorzare il fuoco; per il loro picciolo numero non avrebbero potuto impedire l' entrata al nemico. Dalle vicine case fece trasportare sermenti, e legni, ed accrescendo le forze dell' incendio con essi trattenne gli assalitori, finchè gli altri cittadini avuto il tempo di armarsi vennero in ajuto. Fallito il colpo Dionigi andò devastando a ferro, e a fuoco le ville, e gli orti del contorno. Conchiusa indi tregua per un anno ritornò con la flotta a Siracusa.

I Greci abitanti delle vicine spiagge d' Italia vedendo che l' avidità di Dionigi lo spingeva sino ai loro confini, stabilirono di unirsi tra loro e destinarono il luogo per un congresso. Sperarono così di poter raffrenare Dionigi, e di validamente presentarsi armati ai Lucani loro vicini che allora li molestavano con la guerra.

Altra spedizione dei Cartaginesi contra la Sicilia — Domandano la pace a Dionigi.

Cartagine ereditando da Tiro lo spirito attivo, e di commercio si era con esso ingrandita, ed arricchita al più alto grado. Le sue forze accresciute venivano da tanti popoli soggetti che avea in Affrica, nei quali ebbe sempre l' arte di mantenere la coltura dello spirito, e quella delle terre malgrado l' ardore del clima, e ne tirava da queste ultime immense rendite (1). La sua posizione, e la sua grandezza la rendevano ambiziosa di conquistare, e di avere l' impero almeno del mediterraneo che sostenere potea con le numerose sue flotte. Per prevenire un eccesso di popolazione, e di potenza interna, per mantenere il possesso delle città di suo dominio, per imporre rispetto era in necessità di far la guerra. Le veniva facile di comporre in breve tempo formidabili eserciti; le forze dello Stato erano sempre rinvigorite da infinite sorgenti, e quasi tutte le sue armate erano composte di mercenarj. Malgrado tanti considerabili vantaggi della colossale Repubblica affricana potè molestare, e devastare la vicina Sicilia, ma giammai ebbe la gloria di possederla.

Volendo rinnovare i tentativi sopra la nostra

(1) Polib. l. 1.

Isola; credendo di dover piuttosto tentar la sorte in battaglia, correndo l'anno I della olimpiade XCVII dopo avere radunato un esercito non minore di ottanta mila combattenti raccolti dall'Affrica, dalla Sardegna, e dalla Italia con poche navi lunghe lo spedirono sotto il comando di Magone, che dopo Imilcone militato avea in Sicilia non con molto prospera fortuna. Sbarcate le truppe venne nelle campagne dei Sicoli, tolse molte città a Dionigi, e si accampò alle sponde del fiume Crisa nel territorio degli Agiresi vicino la strada per la quale si va a Morganzio. Avea egli tentato di avere in società gli Agiresi, ma non avendo ciò potuto ottenere credette che non conveniva passar oltre dicendosi che già Dionigi era uscito da Siracusa per venire contra di lui

Dionigi allorchè intese l' arrivo dei Cartaginesi nell' interno del paese, senza perder tempo riunì come per allora potè un esercito di venti mila tra Siracusani, e stipendiati. Essendo a poca distanza dal nemico mandò messi ad Agiri Tiranno di Agira, e in quel tempo il più potente in Sicilia dopo Dionigi poichè non solo avea sotto il suo dominio quella città di venti mila abitanti, ma anche quasi tutti i Castelli all' intorno. Avea egli inoltre preparate le vettovaglie necessarie agli abitanti della città, e conservava nel Forte una gran somma di denaro che tratto avea dalla strage fatta dei più ricchi cittadini. Dionigi andò a trovarlo

accompagnato da pochi, vi strinse un legame di non finta società promettendogli, avendo la guerra un lieto fine, una grande estensione delle vicine terre. Agiri diede a tutto l'esercito di Dionigi, senza denaro, frumento, ed altri viveri, mise in ordine la sua armata, la unì a quella dell' amico, e insieme fecero la guerra ai Cartaginesi.

Parve che l' operare del Generale affricano non avesse avuto alcun fine, e che egli per quella guerra era senza un piano che lo dirigesse. Fermato tra i nemici andò di giorno in giorno mancando delle cose necessarie, poichè gli Agiresi che conoscevano i luoghi stavano in agguati e gl' impedivano qualunque trasporto di esse. I Siracusani impazienti volevano che si assalisse allora il nemico; Dionigi si oppose a ciò e con ragione; noi, egli dicea, con il tempo, e con la penuria vedremo distrutti i nemici, e senza alcun nostro danno. I Siracusani incostanti abbandonarono gli accampamenti, non contentati nei loro desiderj; Dionigi supplì rendendo liberi i schiavi. Magone avendo domandato la pace, li restituì poi egli ai loro padroni.

Le condizioni della pace concessa furono come prima. Le città sicole sarebbero suddite a Dionigi, comprendendo tra esse anche Tauromenio. Magone abbandonò la Sicilia. Dionigi prendendo possesso di Tauromenio cacciò in esilio la maggior parte dei Sicoli, e vi mise scelti, ed opportuni mercenarj.

Dionigi va di nuovo contra Reggio — Fa società con i Lucani — Viene a Siracusa — Ritorna in Italia.

Dionigi riguardando Reggio come il più importante Forte di quella parte della Italia che egli pensava di conquistare, partì da Siracusa con un esercito di venti mila di fanteria, di mille a cavallo, e con centoventi navi. Approdò ai confini di Locri, e per l' interno delle terre venne a devastare a ferro e a fuoco i contorni di Reggio. Intanto accompagnandolo la flotta dall' altra parte pose presso lo Stretto gli accampamenti per tutto l' esercito. Gli Italiani tostochè intesero la venuta di Dionigi vennero con sessanta navi in ajuto di quella città. Dionigi le assalì con cinquanta delle sue, e le pose in fuga verso la spiaggia. Le inseguì, ed era già impegnato a trarle dal lido al quale erano approdate quando sopra venuti tutti i Reggini in loro ajuto lo allontanarono con spessi dardi, e salvarono le sessanta navi che potevan dirsi cadute in suo potere. Venti furiosi sorsero intanto; le navi italiane furono tratte a terra. Dionigi dopo aver combattuto valorosamente con i nemici, ebbe a contrastare con la tempesta che avendo respinte le navi verso la spiaggia, molti dei marinai furono presi vivi dai Reggini. Perdette sette navi, e mille e cinquecento soldati. Egli stesso fuggendo sopra una quinquereme poco mancò che non naufragasse, e a

notte ben avanzata potè a grande stento salvarsi nel Porto di Messene. Essendo già vicino l'inverno conchiuse società con i Lucani, e riportò l'esercito a Siracusa.

I Lucani facendo dopo scorrerie nelle campagne dei Turj tutti i Greci d'Italia secondo i patti della loro alleanza vi vennero in difesa; un articolo di essa dicea che se alcuna delle città non avesse avute pronte le sue truppe di ajuto i Comandanti sarebbero stati puniti di morte. Gli Turj pure prima che giungessero gli eserciti amici spinti da precipitato ardore con una armata di più di quattordici mila appiedi, e con circa a mille a cavallo fecero fronte ai nemici che presi di timore ritiraronsi. Essi poi andarono avanti, penetrarono nella Lucania, espugnarono un Castello, e fecero un grosso bottino. Ma i Lucani li aspettarono in luoghi chiusi con trenta mila appiedi, e con quattro mila a cavallo, e li posero in grande spavento. Venuti in una pianura i Lucani vinsero, ed uccisero più di dieci mila Greci, non avendo dato quartiere ad alcuno, secondo avevano prima stabilito. I rimasti fuggirono verso una collina vicina al mare, e vedendo non lontane lunghe navi che si appressavano al lido vi corsero, e molti a nuoto salvaronsi nelle navi credendole amiche. Esse però erano quelle che comandate da Leptine venivano in soccorso dei Lucani. Il generoso Comandante li accolse tutti, e furono più di mille, e per-

suase ai Lucani di lasciarli andare ricevendo da ciascheduno di essi una mina di argento facendosi egli mallevadore del pagamento. Con tale occasione giunse a troncare le ostilità tra i Lucani, e i Greci-italiani, e li ridusse alla pace.

Leptine acquistò per tal ragione molto favore in Italia, ma Dionigi ne fu adirato. Egli sperato avea che seguendo i Lucani, e gli Italiani ad essere divisi dalla guerra facilmente sarebbesi impadronito di quella parte di Italia. Tolse quindi il comando della flotta a Leptine, e lo diede all'altro suo fratello Tearide.

Era l'anno IV di quella olimpiade XCVII e Dionigi con numerosissimo esercito lasciò Siracusa per ritornare alla guerra in Italia. Avea più di venti mila di fanteria, quasi tre mila di cavalleria, quaranta navi lunghe, e non meno di trecento frumentarie. Dopo cinque giorni approdò a Messene, ristorò l'esercito nella città, ed avendo inteso che dieci navi di Reggio battevano il mare presso Lipari, vi spedì il fratello comandante Tearide con quaranta navi. Le ritrovò, le prese, e con tutti gli uomini le portò schiave a Messene. Lasciando gli uomini in catene alla vigilanza dei Messeni, con tutto l'esercito si portò a Caulonia, cinse da ogni parte la città, e avvicinò le macchine per assaltarla. I Greci d'Italia conosciuto il pericolo radunarono soldati. Crotone in quel tempo era popolatissima; vi erano molti fuggiaschi di Siracusa.

Ad essi diedero la cura della guerra, e da ogni parte raccolte truppe le posero sotto il comando del siracusano Elori, che credettero dover operare con fedeltà in quella guerra, essendo stato spinto in esilio da Dionigi al quale portar quindi molto odio dovea. Elori condusse l'esercito che da ogni parte venuto era a Crotone, e che egli avea disposto al suo modo, senza dimora verso Caulonia; allontanerebbe presto l'assedio dovendo combattere con armati fatigati dal giornaliero travaglio degli attacchi. Avea in tutto venticinque mila appiedi, e circa a due mila a cavallo.

Fatto avea buona parte di cammino, e già piantati gli accampamenti presso il fiume Elori, era venuto avanti con cinquecento dei più scelti. Dionigi che venne ad incontrarlo si fermò a quaranta stadj da lui. Di buon mattino svegliato l'esercito s'incamminò, e al far dell'aurora ben ordinato assalì Elori senza dargli il tempo di comporsi. Elori con i suoi scelti sostenne vigorosamente l'assalto, e con alcuni amici fece sentire al resto dell'esercito che si affrettasse a venire. Non si affrettarono gli amici a portare il comando, e Dionigi combattendo uccise Elori, e quasi tutti i suoi sebbene si fossero valorosamente difesi. Tostochè l'esercito ebbe la nuova del pericolo di Elori corse in disordine, sostenne la battaglia malgrado la perdita che andava facendo, ma la nuova della morte del Comandante, i mali della man-

canza dell'ordine disanimarono quei valorosi Greci-italiani, che finalmente si diedero alla fuga, e i nostri Siciliani ebbero compita vittoria. Dei fuggitivi molti per le campagne furono presi, e morti. Il resto avendo occupato una collina assai forte per potersi ivi difendere, essendo stata circondata dalle vigili sentinelle che Dionigi vi pose, vi restò quel giorno, e la notte che seguì, ma al giorno appresso oppressi dal caldo, e dalla mancanza di acqua domandarono la libertà a Dionigi a quel prezzo che piacevagli. Rispose che deponessero le armi, e si dassero alla discrezione del vincitore. Parve dura la condizione, ma dopo aver combattuto per otto ore tra essa, e la languidezza dei loro corpi che iva accrescendosi cedettero alla fine alla imperiosa necessità. Dionigi con un bastone battendo la collina contò con esso i prigionieri che discendevano, e li trovò più di dieci mila. Giammai fu egli così generoso in tutta la sua vita che allora. Furono tutti mandati liberi alle loro case senza che alcuna cosa pagassero, e fatta la pace volle che le città facessero uso delle proprie leggi. Un trattamento così nobile li strinse a tributargli non solo lodi immense, ma a fargli dono di corone di oro che dati dai vinti al vincitore accrebbero oltremodo la grandezza, e la solennità del suo trionfo.

La vergognosa negativa di dargli una sposa stava ancora nell' animo di Dionigi, e fomentava il suo

odio contro i Reggini. Con le truppe disposte all'assalto si diresse contro la loro città. Gli abitanti atterriti, senza speranza di ajuti, senza forze uguali a quelle del nemico, e con la sicurezza che presa la città nè pietà, nè preghiere avrebbero alcun luogo, gli mandarono messi pregandolo ad usare verso di essi moderazione, e umanità. Impose loro il tributo di trecento talenti, e domandò tutte le loro navi che erano al numero di settanta, e cento ostaggi.

Data a Reggio la pace andò a Caulonia. Trasferì gli abitanti a Siracusa ai quali diede cittadinanza, e cinque anni di immunità. Uguagliò la città al suolo, e diede la campagna ai Locresi. L'anno appresso che fu il I della olimpiade XCVIII andò con l'esercito ad Ipponio, trasferì pure gli abitanti a Siracusa, distrusse la città, e ne diede ancora la campagna ai Locresi. Non istancavasi mai di mostrarsi riconoscente à quel popolo che dato gli avea volentieri la chiesta sposa, e non dimenticò mai l'affronto ricevuto dai Reggini che risposero alla di lui domanda di non aver loro da dargli altra per isposa che la figlia di un birro.

Nel passato anno Dionigi non avea loro accordata la pace che con il solo disegno che privandoli delle settanta loro navi facilmente senza le forze di mare sarebbesi impadronito della città, e non per motivo di amicizia. Dimorando a bella posta in Italia non cercava che un pretesto per

potere con dignità rompere la pace già accordata. Portato l'esercito allo Stretto preparò quanto bisognava per passare. Domandò ai Reggini quantità di viveri promettendo di loro rifarli tostochè sarebbe arrivato a Siracusa. Se negavansi la pace era finita; se davano, esaurita l'annona facilmente con l'assedio avrebbe presa la città. I Reggini ne diedero da prima, ma vedendo tirarsi a lungo la dimora ora perchè egli era ammalato, ora per altra causa, negarono di più provvedere il di lui esercito. Restituì gli ostaggi, circondò Reggio con l'armata, e di giorno in giorno avanzò l'assedio. Batteva a guisa di tempesta le mura con macchine di straordinaria grandezza, e di numero immenso. Si armarono tutti i giovani, e gli ancora in vigore, e fatto comandante Pitone si diedero a far la guardia con grande vigilanza, e con opportune sortite a metter fuoco alle macchine. Spesso valorosamente combattendo per la patria avanti alle mura, ed infiammati di sdegno ne perdettero molti evvero, ma molti ne uccisero dei Siciliani. Ferirono anche lo stesso Dionigi con una lancia intorno al pube, e poco mancò che non cadesse morto; non risanò dalla ferita che a gran stento. Tirò a lungo l'assedio, e malgrado che i Reggini mostrassero sommo impegno per la difesa della loro libertà, egli tenne i soldati in giornalieri assalti, e fu sempre ostinato nel suo proponimento.

Erano già undici mesi di assedio, e i Reggini

chiusi da ogni parte per potere avere alcun soccorso vennero in estrema penuria. Compravano un medimno (1) di frumento cinque mine. Oppressi dalla fame mangiarono prima i cavalli, e gli altri animali, indi pelli bollite, e finalmente uscendo dalla città le erbe che erano nate lungo le mura che Dionigi poi volle togliere menandovi la cavalleria. Sotto mali così terribili si resero a discrezione del vincitore. Trovò nella città grandi ammassi di cadaveri di morti per la fame, e i vivi ancora che sembravano larve camminanti. Fece sei mila circa prigionieri. Mandati a Siracusa chi di essi pagar potè una mina fu lasciato libero, gli altri furono venduti all'asta.

Pitone il General comandante dell'esercito essendo stato preso era in carcere. Dopo aver fatto gettare a mare il di lui figlio, il giorno appresso fece legare il padre a macchine altissime per servire di lugubre spettacolo. Fu allora che gli fece annunziare il triste destino dell'infelice suo figlio. Condotto poscia per la città sotto vergognose battiture mentre i ministri di Dionigi dicevano che soffriva ciò per aver sollevato la città alla guerra, egli malgrado i tormenti gridava che era per non aver voluto tradire la patria. I soldati ne furon commossi di pietà, e Dionigi temendo che ciò

(1) Conteneva sei moggi.

avesse potuto aver qualche conseguenza lo fece gettare in mare con tutta la famiglia. Si vuole che Pitone espulso da Reggio, e venendo a Siracusa divenne il più grande amico di Dionigi. Entrato nella di lui confidenza allorchè ebbe la occasione di cavargli da bocca quanto egli opinava di fare contra Reggio, tradendo il segreto scritto avea tutto ai suoi concittadini (1).

Fatti di Dionigi dopo il suo ritorno a Siracusa.

Dopo la espugnazione di Reggio che avvenne l'anno II della olimpiade XCVIII ritornato in Sicilia Dionigi si diede per qualche tempo agli studj di pace debellati i Cartaginesi, e domate le città della vicina Italia (2). Scorsi appena due anni, la sua attività prese nuove forze. Volle fondare città lungo il golfo Adriatico. Il suo disegno era impadronirsi di quella parte del mare Jonio, avere così una sicura navigazione per l'Epiro, e posse-

(1) Filostr. nella vit. di Apoll. l. VII.

(2) Scrive Giustino l. XX che i Galli discesi allora in Italia fecero società con Dionigi che guerreggiava nella estremità della Penisola, e che egli avrebbe seguito le imprese ivi se una nuova spedizione cartaginese sotto Annone non lo avesse richiamato in Sicilia. Diodoro così esatto nella storia di quei tempi non fa di tutto ciò menzione alcuna.

dere ivi città alle quali comodamente approdar potesse con le sue navi. Fra poco trasporterebbe considerabili eserciti nell' Epiro, essendo premuroso di spogliare il ricchissimo tempio di Delfo. Con tale disegno strinse alleanza con gli Illirici per mezzo di Alceta re dei Molossi che esule dal suo Regno dimorava allora a Siracusa; essendo essi allora in guerra mandò loro due mila soldati ausiliarj, e cinquecento armature greche. Ajutò i Parj che fondarono una città a Faro isola nell' Adriatico, dove pochi anni prima avea egli stesso fabbricata Lissa, e nel vicino continente Adria.

Trovandosi senza grandi affari allora, e con l'occasione della fondazione di quella città costruì nel Porto luoghi dove potevansi conservare sino a dugento triremi. Circondò la città di un muro di tanta grandezza che per circuito superò tutte le città della Grecia. Eresse superbi Ginnasi presso al fiume Anapo; e produsse altre opere da accrescere la grandezza, e la gloria della città.

Le enormi spese allora fatte esaurirono tutto il suo denaro. Intraprese una spedizione con sessanta navi nell'Etruria sotto il pretesto di abbattere i pirati, ma nel vero per ivi spogliare un ricchissimo tempio (1) del castello Pirgi nel Porto di

(1) Di Leucotea se voglia credersi ad Aristotile *Della Econ. l. II*, e a Polieno *Strat. l. V.* Di Lucina se a Strabone *l. V.*

Agilla (1). Vi approdò di notte, schierò le truppe, lo assalì al far del giorno, e se ne impossessò. Erano pochi i presidiarj, e i custodi del Castello, li vinse, e spogliò il tempio. Prese più di mille talenti. Corsero gli Agillesi per rispingerlo, ma egli superandoli nella zuffa ne fece molti prigionieri, saccheggiò le campagne, e ritornò a Siracusa. Dalle tratte spoglie ne ebbe cinquecento talenti.

Nuova guerra con i Cartaginesi — Dionigi vincitore — Dionigi vinto — Dionigi muore.

Avendo in suo potere somme così grandi di denaro cominciò ad assoldare combattenti di ogni sorta, ed avendo composto un considerabile esercito riprese il formato pensiere che i Cartaginesi non dovevano avere alcuna possessione in Sicilia; i Barbari non dovevan dominare fra i Greci. Andava cercando alcun pretesto onde rimettere in iscena le ostilità. Riconobbe che le nostre città del loro dominio erano molto disposte a volersene liberare. Mostrandosi dolce, umano, giusto verso di quelle che gli si unirono fece con esse alleanza. I Car-

I primi due scrivono che in tale spedizione Dionigi avea cento triremi.

(1) Serv. in Aen. x.

taginesi gli fecero vive istanze per averle restituite. La loro domanda non ebbe luogo, e la guerra cominciò. Era l'anno II della olimpiade XCIX.

I Cartaginesi prevedendo la grandezza della futura guerra raccolsero tutti coloro della città che potevan portare le armi, fecero società con i vicini per avere i loro ajuti, e preparata immensa quantità di denaro radunarono considerabili truppe mercenarie. Diedero il comando della armata a Magone che allora ivi avea il titolo di re. Onde assalire Dionigi da due parti mandarono truppe in Italia, e in Sicilia. Egli era disposto a dividere le sue forze parte contro gli Italiani, e parte contro gli Affricani.

Avvennero diversi fatti fra i due eserciti ma di non molta considerazione. Due che li seguirono furono memorabili. Nella prima battaglia presso il luogo detto Cabala, Dionigi valorosamente combattendo uccise più di dieci mila soldati al nemico, e fece cinque mila prigionieri. Il resto dello esercito cartaginese si diede alla fuga sino ad un poggio munito ma che mancava assolutamente di acqua. Lo stesso Magone combattendo restò morto sul campo. I Cartaginesi atterriti dalla grandezza di una strage così crudele spedirono subito messi implorando la pace a Dionigi = La avrete soltanto, loro disse, quando lascerete le città della Sicilia, e pagherete tutte le spese della guerra = I Cartaginesi trovando assai dure le condizioni,

e superba la risposta, secondo il loro costume, astuti, e furbi gli macchinarono un inganno. Risposero di essere disposti a tutto, ma in riguardo alla cessione delle città, non essendo nella loro facoltà bisognava accordare loro il tempo di domandarne il permesso al Senato. Furono loro accordati alcuni giorni, e si cessò dalle armi. Si vuole che Leptine siasi opposto a tale dilazione (1). Seppellirono magnificamente Magone; elevarono al suo posto il figlio fanciullo ancora, ma che mostrava animo generoso, fortezza, e coraggio virile. Questo nuovo Comandante impiegò tutti i giorni della tregua ad ordinare, e ad esercitare le truppe che divenir fece esperte, forti, ed ardite. Passato il tempo della tregua mentre Dionigi aspettava una lieta risposta ebbe presentata la guerra.

La battaglia si attaccò presso il monte Cronio. Leptine che comandava una ala dell' esercito si diede a combattere con ardore, e da eroe, ma dopo avere fatta al nemico una strage considerabilissima cadde morto gloriosamente combattendo (2). Un tale colpo fatale incoraggiò i nemici ad incalzare con maggiore forza quella parte dell' esercito che alla fine si pose in fuga. Dionigi con la scelta

(1) Polie. Strat. l. vi.

(2) È un manifesto errore di Eliano *Var. St. l. xiii, c.* 45, che Dionigi potea salvare il fratello, e permise che venisse ucciso.

truppa che avea attorno di se batteva vigorosamente il nemico, ma tostochè intese la morte del fratello, e la fuga delle truppe che comandava, e che ciò conobbero pure i suoi anche essi si diedero a fuggire. I Cartaginesi fatto il piano di non dar quartiere ad alcuno li inseguirono con sommo ardore ; tutti i luoghi furono coverti di cadaveri; nel seppellirli si trovò che perirono più di quattordici mila Siciliani. I rimasti fuggiti agli accampamenti salvaronsi venendo la notte. I vincitori nemici ritiraronsi a Panormo, e spedirono messi a Dionigi chiedendo che si finisse la guerra. Volentieri divenne a ciò Dionigi, e si stabilì che ciascheduno riteneva quanto avea prima posseduto; che i Cartaginesi avrebbero inoltre la città di Selinunte, e la campagna, e quella parte del territorio agrigentino che si estendeva sino al fiume Alico; che Dionigi pagherebbe mille talenti.

L'anno II della olimpiade C Dionigi entrò in alleanza con i Spartani ai quali si unì pure il re di Persia. Sparta in quel tempo al più alto grado di sua potenza era nel pensiere ancora di abbattere Atene. Quando ardea la guerra spedì loro come amico nove navi dalla Sicilia comandate da Cissida, e da Crinippo. Quando combattevasi a Corcira furono prese dalla flotta ateniese insieme agli uomini, e con la vendita dei prigionieri prese più di sessanta talenti che destinò alla paga dei soldati. Quando nell' anno IV della olimpiade CII

Epaminonda tentò sino di prendere Corinto che venne così bravamente difesa da Cabria, Dionigi mandò ai Spartani due mila tra Galli, e Ispani pagandoli prima per cinque mesi. Mostraronsi valorosi nello abbattere i Bocozj, e i loro compagni; resero segnalati servizj in quella guerra mostrandosi sempre forti, ed arditi. I Spartani li colmarono di lodi, e di premj, e verso il finire di quella state li rimandarono in Sicilia.

La peste avea già desolata orribilmente Cartagine; la Repubblica avea perduto alleati. Dionigi pensò di riprendere la guerra contra di essa che trovavasi in così tristi circostanze, con il pretesto che i Cartaginesi fatti avevano scorrerie nelle terre di suo dominio. Con un esercito di trenta mila di fanteria, di tre mila di cavalleria, e con trecento navi, e con tutto il bisognevole alla guerra invase i dominj cartaginesi. Ben presto prese Selinunte, ed Entella saccheggiando le campagne attorno, impadronissi di Erice, e cinse di assedio Lilibeo che indi tolse essendosi fortemente difeso il presidio che eravi. Sparsasi la voce che il fuoco distrutta avea la flotta nemica, supponendo che fosse stata interamente consumata ritenne cento e trenta delle sue navi nel Porto di Erice, e mandò tutte le altre a Siracusa. Ma più presto di quanto non lo avrebbe creduto i Cartaginesi vennero con dugento valide navi ad assalire le nostre nel Porto ericino, e ne presero la maggior parte. Sovra-

stando lo inverno si fece tregua da ambe le parti, gli eserciti ritiraronsi a casa.

Era l'anno I della olimpiade CIII quando Dionigi cadendo in una mortale malattia cessò di vivere a Siracusa nella età di sessantatre anni dopo averne regnato trentotto. Destinò per successore al principato il figlio Dionigi che avuto avea dalla Locrese. Fece al padre un magnifico funerale, e lo seppellì presso le Porte Regie nella Fortezza di Ortigia.

Dionigi il giovane succede al padre — Dione in esilio — Dione e i Siracusani stringono il Tiranno a fuggire in Italia.

Resi gli ultimi onori al morto chiamò in assemblea il popolo di Siracusa, e pregollo a volergli seguire la benevolenza che dato avea al padre. Inabile a qualunque impresa volle far credere la sua viltà di animo, essere indole pacifica, e costume mansueto. Senza alcuna orma del genio del padre, senza alcun desiderio di gloria, malgrado aver ricevuto come per eredità da lui. il far la guerra ai Cartaginesi conchiuse con essi la pace. Fu così trascurato nel far la guerra con i Lucani, che dopo qualche tempo mentre che nelle ultime battaglie rimasto era vincitore abbracciò con trasporto le condizioni che terminar la facevano. Fondò due città nella Apulia perchè si avesse un sicuro pas-

saggio navigando per il mare Jonio. I Barbari abitanti di esso infestavano i poveri mercadanti che valicavano lo Adriatico. Dopo ciò dandosi ad una vita inerte fece che gli esercizj, e le arti militari andassero in disuso, ed egli che ereditato avea un impero il più grande in Europa, e una Tirannide legata bene da diamanti come dir solea il morto re, per la sua viltà dovette perdere tutto ben presto.

Dionigi ebbe dalla sposa Locrese Doride due figli maschi, ed una femmina. Dalla sposa siracusana Aristomaca due maschi, e due femmine. Aristomaca era sorella di Dione uomo dotto, ed illustre di Siracusa. Dionigi il figlio non avea altro merito che quello di esser nato da Doride più favorita dallo sposo che l' altra. Sempre in casa fra i più bassi esercizj ad un cattivo naturale univa la mancanza di qualunque lume. La mollezza, la dissolutezza, la proclività alle pessime società, erano le qualità sue distintive. Alla viltà, ed alla bassezza dell' animo era compagna la crudeltà.

Il padre avea lasciato a Siracusa quattrocento navi, cento mila uomini di fanteria, e dieci mila di cavalleria, esercito veterano, e fedele. Gli arsenali, e i magazzini dello Stato erano pieni di armi, di macchine, e di qualunque cosa bisognevole. Mentre che la Sicilia aspettava dal Principe successore che si dasse alle pretensioni dei Cartaginesi l' ultimo colpo, non vide nascerne che discordie civili capaci di facilitarle.

L' esercito, e il popolo furono contenti che il Regno rimanesse nelle mani di un solo, e non si dividesse fra i figli. La sua successione fu applaudita. Ma il suo animo non fu quieto. Senza coraggio, e senza anima degna del padre cadde in tutti i timori. Temendo dei Siracusani diede la libertà a tre mila che erano nelle carceri, e sospese per tre anni tutte le imposizioni della città. Temendo dei Cartaginesi che non venissero a turbare la sua molle pace, chiamò un congresso delle più distinte persone per determinare ciò che conveniva fare a tale riguardo. Dione volle rassicurare il di lui spirito agitato; rammentò le forze dello Stato, e richiamò la memoria dei passati trionfi. Propose che se voleva la pace andava egli stesso a conchiuderla in Affrica nei modi i più vantaggiosi. Se la guerra, Siracusa avea un'armata che imponeva timore al nemico; egli stesso ajutato avrebbe la patria armando a sue spese sessanta navi. Chiuse il suo energico parlare con il dovuto disprezzo dei suggerimenti di coloro che attorniavano il nuovo, giovane, e pusillanimo Principe.

Mentre Dione opponeva la sua virtù ai nemici di se, e dello Stato, il Tiranno fra le dissolutezze, e i vergognosi piaceri di cui riempì il suo palazzo cambiava la stima, e la venerazione che mostrato gli avea in sospetti velenosi che non macchinasse la sua rovina per innalzare i figli della sorella. Tentò Dione di allontanar la grande tempesta che rovinar

potea Siracusa da capo a fondo, ispirando al nipote il desiderio di istruirsi, e di migliorare la sua mente. Si chiamò Platone. La filosofia non riforma un cuore mal formato, e che il vizio ha profondamente corrotto. Dione mandato in esilio; Platone ritornò in Atene. Dionigi fece morire tutti i suoi fratelli, e tutti i parenti da parte della madre. Lasciossi persuadere il vecchio filosofo a ritornarvi ma senza profitto. Dionigi vendette i considerabili averi di Dione, ed impossessossi del danaro ricavato.

Dione volendo abbattere la Tirannia preparò la sua rovina, e il tanto funesto suo fine. Lasciò lusingarsi da chi dicevagli che i Siracusani lo avrebbero ricevuto senza truppe, e senza navi, che al suo arrivo avrebbero preso le armi, e discacciato il Tiranno. Raccolse ottocento, e li condusse a Zacinto. Inteso il destino di essere condotti contro Dionigi rifiutarono di seguirlo. Incoraggiolli, e partirono, dopo aver Dione fatto un sacrifizio ad Apolline nel di lui tempio, e dopo un pubblico banchetto. Sul punto di partire si ecclissò la Luna; i compagni guerrieri ne furono sbigottiti. L' indovino dimostrò che appunto la Tirannia di Dionigi così luminosa che la Luna sarebbe ben tosto che arriverebbero essi in Sicilia ecclissata. Uno sciame di api coprì la poppa della nave di Dione l' indo-

vino Mirta presagì da esse la gloria che egli andava ad acquistare (1).

Con due navi di carico accompagnate da una picciola barca, e con due navi a trenta remi Dione conducendo la sua truppa fece vela per Siracusa. Era l' anno IV della olimpiade CV. Avea seco due mila scudi, molta quantità di aste, e di lance, e ogni sorte di dardi. Egli avrebbe armato tutti coloro che sarebbero stati disposti ad unirsi a lui. Veleggiò in alto mare. Filisto che Dionigi avea chiamato presso di se da Adria era in osservazione nelle coste di Italia, con il disegno d' impedire il suo passaggio. I venti spirarono per allora favorevoli a Dione. Cariclide che era stato comandante sotto Dionigi, e che allora trovavasi contro di lui dovea venire appresso con altre triremi, e con altre navi di carico. Dopo dodici giorni arrivò al Capo Pachino. Il piloto consigliava prender terra, minacciando il tramontana di voler soffiar forte. Dione non stimò fermarsi così vicino al nemico. Navigarono in alto mare, e si videro oppressi bentosto dalla più furiosa tempesta suscitata dal vento che minacciato li avea; tuoni, e orrendi fragori l'accompagnarono. La flotta venne rispinta verso la costa dell' Affrica, passò Cercina, la Sirte grande, e sul punto di perdersi l' austro la

(1) Plut. in Diod.

salvò. La spinse a Minoa nel lato meridionale della Sicilia. Parolo amico di Dione la governava per i Cartaginesi. Il presidio ignorandolo non volea riceverlo, si attaccò la zuffa, ma alla fine l'amico riconobbe l'amico. Dione gli lasciò cinque mila armi di ogni sorte per mandarglieli a Siracusa sulle carrette. Avendo inteso che Dionigi con molte truppe trovavasi allora alle città dell'Adriatico poco fa fondate, premurato perciò dai suoi partì unendo ai soldati altri mille mercenarj. Nel cammino ebbe Agrigentini, Gelesi, ed alcuni dei Sicani, e dei Sicoli abitanti i luoghi interni, e Camarinesi che egli esortò ad essergli compagni nel liberar Siracusa. In breve compose un esercito di più di venti mila armati, avendo pure Siracusani, e Leontinesi nemici di Dionigi, e molti dei Greci d'Italia, e di Messeni che avea egli chiamati (1). La causa di Siracusa interessava tutti i popoli che in alcun modo aver potevano qualche relazione con essa.

Timocrate al quale Dionigi avea fatta sposare Arete figlia di Aristomaca, e quindi sua sorella mentre che trovavasi moglie di Dione, governava Siracusa. Con i compagni destinati alla custodia

(1) Plut. *in Dion.* scrive che quelli uniti a Dione in Sicilia furono cinque mila, ed essendo ottocento quelli che portava da fuori non avea che 5800. Diodoro assicura che furono 20,000. Nei fatti di questo periodo spesso discordano Plutarco, e il nostro Diodoro, e spesso convengono.

della città tentarono di raffrenare i tumulti popolari che l' avvicinamento di Dione destava. Allorchè molto si accrebbero riunirono soldati stranieri, e tutti quelli che erano ancora amici di Dionigi, e avendoli disposti in ordine vollero con essi assalire i ribelli.

Dione venne ad accamparsi presso l'Anapo. Discepolo di Platone invocò in ajuto il Sole che spuntava allora dall' oriente, e gli offrì un sacrifizio. Gli auruspici videro cose grandi, e di felice augurio negli intestini degli animali. I soldati imitando il loro General Comandante in quel momento coronato da sacerdote si coronarono anche essi. Vennero a Dione molti cittadini disarmati da Dionigi. Distribuì ad essi cinque mila armi di ogni sorta, armò gli altri come si potè allora a caso, e marciò contro Siracusa. Andava egli avanti riccamente armato; a un fianco il suo fratello Megacle, e all' altro l' ateniese Callippo ambedue coronati di fiori. Seguiva la guardia del corpo di cento soldati, e indi l' altro esercito.

Lo spettacolo nobile, e grandioso divenne più interessante per la vicina libertà, e Siracusa si levò in fragoroso tumulto. Timocrate guardava prima la Epipoli con molti Leontinesi, e Campani di Catana. Correndo fama, che Dione s' impadronirebbe di Leontini, e di Catana, lo abbandonarono per andare a difendere i loro averi. Allo entrare di Dione custodiva la Fortezza di Ortigia, preso di

terrore su di un cavallo fuggì. Le spie e gli amici più cari del Tiranno furono uccisi, o maltrattati con bastoni dal popolo sollevato.

Dione entrò per Acradina. Fiori, frutti si gettavano avanti ai piedi del liberatore della patria. Le strade erano coverte di apparati. Arrivato al Pentapilo nell' alto del quale avea Dionigi posto un orologio solare, parlò al popolo, e gl' insinuò di scegliere due Comandanti. Dione, e Magacle suo fratello furono scelti con supremo potere. Dione volle che vi fossero uniti venti compagni dieci dei quali fossero di quelli che ritornati erano dall' esilio. Si compose un esercito di cinquanta mila. Si schiuse la Epipoli a molti che Dionigi vi tenea in carcere, e per difesa si circondò il sito con un muro di circonvallazione. Il grande esercito da Acradina si accampò nel Foro senza alcuna resistenza. Fu preceduto da Dione, da Megacle, e da trenta Siracusani i soli che da tanti che erano nel Peloponneso vollero tentare la sorte di Siracusa.

La città si riempì di gioja; in tutte le case si fecero sacrificj agli Dei e fu ingombrato l' aere di profumi odorosi. Le donne più che gli altri facevan sentire la loro clamorosa allegrezza trascorrendo le strade. Tutti volevan conoscere Dione, contemplarlo, ammirarlo.

Dionigi che era a Caulonia venne a Siracusa sette giorni dopo l' arrivo di Dione, avendo premurato a venire Filisto che fatto Comandante era con

la flotta verso Adria. Per ingannare i Siracusani mandò loro messi di pace dopo che entrò nella Fortezza di Ortigia. È d'uopo rispose Dione lasciare la Tirannide. La lascio rispose Dionigi purchè sia a patti onorevoli; che mi si mandino persone per trattare con esse. Gli furono mandati alcuni dei primi della città che furono a lungo trattenuti senza nulla trattare. Tosto che vide i Siracusani sicuri delle fatte promesse trascurare la difesa, aperte le Porte della Fortezza con l'esercito in ordine fece una improvvisa sortita. I Siracusani avevano ivi fatto un muro da mare a mare. I soldati di Dionigi lo assalirono con gridi, e con impeto, uccisero le poche guardie, andarono avanti, e si attaccarono con quelli che corsero a far loro fronte. Atrocissima fu la pugna. Dione era con essi. Si ebbe a combattere in luogo ristretto. Dione si scagliò fra i nemici, combattè da forte, molti ne uccise, sbaragliò la truppa dei mercenarj, e si trovò solo fra i nemici che lo coprirono di dardi dai quali lo difese la fortezza della celata, e dello scudo. Ferito nel destro braccio cominciò a vacillare, ed era quasi sul punto di esser preso, se per salvarlo già quasi esanime i Siracusani a folla non fossero corsi ad allontanare i nemici. Timonide comandò in sua vece; ma egli tostochè si riposò alquanto montato a cavallo scorse per ogni luogo chiamando i fuggitivi, e fece venire al combattimento i soldati stranieri che guardavano

Acradina. Il loro ajuto diede fine alla battaglia con la fuga precipitosa di Dionigi, e dei suoi dentro le Porte dell' Isola. I vittoriosi Siracusani elevarono un trofeo.

Dionigi afflitto da tale perdita munì di presidj i Forti, e diede onorata sepoltura ai morti che furono ottocento cingendoli di corone di oro, e coprendoli di eleganti vesti purpuree, onde mostrare come stimava i suoi aderenti. Premiò coloro che eransi distinti nel combattere. Dopo ciò mandò nuovi messi per trattar la pace. Dione dopo averli trattenuto sino a che si fosse terminato il resto del muro rispose che avea la pace lasciando la Tirannide con qualche onore che dar si potesse. Parve condizione altera al Tiranno sdegnato. Abbondava di tutto, fuorchè di frumento, ma avea il mare libero. Infestava quindi la campagna con ruberie, e mandò navi di carico con denaro per aver viveri. I Siracusani avendo molte navi lunghe assalirono i mercadanti, e presero loro gran parte di vettovaglie.

Era già l' anno I della olimpiade CVI quando Filisto mandando da Reggio più di cinquecento soldati a cavallo a Siracusa, egli con un maggior numero, e con due mila di fanteria assalì Leontini che erasi da Dionigi ribellata. Di notte segretamente passate le mura occupò una parte della città, ma essendosi attaccata una zuffa, ed essendo

venuti Siracusani in ajuto fu egli inferiore in forze rispinto via da Leontini.

In questo mentre giunse Eraclide comandante delle navi lunghe che Dione lasciato avea nel Peloponneso ritardato dalle tempeste per tanto tempo. Portò venti navi lunghe, e mille e cinquecento armati. Riguardato come uomo di molto merito fu ben tosto dai Siracusani creato Comandante Generale della armata navale, onde insieme a Dione abbattesse il Tiranno.

Filisto fatto anch'egli Comandante Generale della flotta di Dionigi volle venire a battaglia con i Siracusani. Avea egli sessanta navi, e non meno erano quelli dei Siracusani. Attaccata con ardore la battaglia Filisto mostrossi prima superiore per la sua virtù, ma avendolo i nemici circondato, e vedendo il loro impegno perchè fosse preso vivo, e ricordandosi dei vili trattamenti che facevansi ai prigionieri si ammazzò da se stesso. I Siracusani condussero per la città lo stracciato cadavere, e alla fine lo gettarono per rimanere insepolto. Dionigi perduto in lui il più forte, e il più illustre suo amico, non potendo dargli un degno successore, e vedendosi incapace di solo sostenere il peso della guerra mandò ambasciadori a Dione offerendogli prima la metà del Regno, e poscia l'intero Regno. Dione rispose che conveniva cedere ai Siracusani la Fortezza, con la condizione di poter partire con ciò che si sarebbe determi-

nato. Propose Dionigi che cederebbe la Fortezza purchè si lascerebbe partire per l'Italia con i suoi mercenarj, e con le sue ricchezze. Dione fu di avviso di accettare la proposta, ma il popolo non volle persuaso che poteva vincere il Tiranno con la forza. Dionigi disperando delle sue cose, dopo aver lasciato alla custodia della Fortezza i più forti degli armati a soldo, sotto il comando di Apollocrate di lui figlio, caricate le navi dei suoi tesori, e di tutti gli averi regali partì segretamente, e fuggì in Italia a Locri patria della sua madre.

Dopo la fuga di Dionigi — Siracusa messa a ferro, e a fuoco.

I Siracusani furono sdegnati contro Eraclide che comandando la flotta o per malizia, o per negligenza avea fatto scappare Dionigi. Uomo astuto, volle da ciò distogliere il popolo secondandolo nella proposta di una migliore ripartizione di terre, proposta che Dione con ogni forza rigettava come sommamente allora pericolosa; Eraclide ne impegnò anche l'oratore Ippone suo amico che parlando nella assemblea non solo si venne a decretarla, ma si elessero venti nuovi magistrati per eseguirla, e fra essi fu Eraclide. Più che mai la emulazione, la gelosia, il livore si accesero per fatale destino fra due persone tanto importanti in quel tempo alla patria. Eraclide volendo allonta-

nare da Dione i tre mila venuti dal Peloponneso per liberar Siracusa, soldati di sperimentato valore, e bravi veterani, e fra i quali Dione a cui erano attaccatissimi poteva dirsi inespugnabile, essendo superiori a tutti i Siracusani, offrì loro sino la cittadinanza. Fedeli al loro virtuoso comandante essi al contrario dopo aver chiesto a vive istanze le loro paghe che per tanto tempo non erano state date, ciò che Siracusa non potea fare mancando assolutamente di denaro, pregarono Dione a mettersi alla loro testa per vendicarsi della ingrata città. Suo malgrado dopo molta resistenza fu costretto a farlo, mentre i Siracusani contrastavano tra loro a chi dei due dar si dovea il supremo comando. Dione abbandonando quella patria che poco prima avea liberata, con la forte truppa andò a stabilirsi a Leontini. Lo stolto e volubile popolo si armò, e uscì per inseguirlo. Dione ordinò di non versarsi il sangue dei suoi. I soldati per contentarlo fecero grande strepito di armi, e la massa furiosa ritornò a Siracusa, dove essendo rimproverata di viltà sino dalle femmine uscì nuovamente, trovò Dione che passava un fiume, e vincendo la sua nobile ostinazione lo strinse alla fine ad ordinare la battaglia. Padrone di una insigne vittoria, volle usarne con generosità. Permise ai Siracusani che gli mandarono un ambasciadore di pace di seppellire gl'infelici morti, e restituì tutti i prigionieri che non furon pochi, poichè molti sul punto di

essere uccisi, si resero per evitare la morte (1).

I Leontinesi pagarono i soldati di Dione, e li fecero cittadini. Lagnaronsi con i Siracusani di quanto stranamente fatto avevano, e i Siracusani lagnar si vollero di Dione, ma i Leontinesi riguardarono essi come colpevoli, e li rimproverarono malgrado che in quel momento fossero divenuti insolenti, furiosi, ed incapaci di sentire la voce della verità e della virtù (2).

Dionigi al quale pervenir dovevano le nuove di ciò che a Siracusa avveniva, vi spedì Nipsio cittadino napolitano, uomo forte, e buon militare con navi cariche di frumento, e di altri generi di vettovaglie. Arrivò nel tempo che la guarnigione dopo aver per qualche tempo sofferta la più desolante penuria, non aspettava che il far del giorno per rendersi. Era nel momento di mandare l'ambasciadore di pace terminata la notte quando Nipsio arrivò nel Porto ad Aretusa, e cambiò la estrema penuria, in estrema abbondanza. Era occupato a deporre i viveri quando i Siracusani ripiene le navi che poterono allora avere, assalirono il nemico ancorchè per la fretta non con molto ordine, e altre le affondarono, altre le presero, e inseguirono il resto sino alla spiaggia.

Secondo il costume dei Siracusani che la vitto-

(1) Diod. l. xvi, Plut. in Dion.
(2) Plut. l. c.

ria, e la gloria per essa subito inebriavano, si diedero a far sacrificj per ringraziare gli Dei, e indi ad ogni sorta di stravizi, e di banchetti, ma oltre a ciò quello che fu sempre fatale per essi, disprezzando il vinto nemico, a trascurar la guardia della città. Nipsio esperto comandante ne profittò. Nottetempo con la truppa bene ordinata assalì il muro poco fa costrutto, trovò le sentinelle per la ubbriachezza immersi nel sonno, appoggiovvi le scale a tal uopo fatte, i più forti salirono, e uccisi i custodi aprirono le Porte, e fecero impeto per entrare. I comandanti siracusani ubbriachi per il tanto bevere volendo portare ajuto altri andavan cadendo per il vino, ed altri fuggivano. I nemici entrati nella città cominciarono una orribile strage; erano più di dieci mila, e tutti in buon ordine. I Siracusani ammolliti dal vino, e dal sonno, sbigottiti dall'improvviso assalto, e con i comandanti ubbriachi erano inabili a qualunque valida resistenza. Arrivati nel Foro, e non trovando alcuno ostacolo da temere, entrando per forza nelle case, le posero tutte a sacco. Donne, fanciulli tutti prigionieri. Negli angiporti, e nelle altre picciole strade, non eranvi che zuffe tra i nemici, e i Siracusani che volevan resistere. In quella notte terribile ammazzandosi a vicenda fra le tenebre, seminando per ogni luogo stragi, e morti, al far del giorno la città trovossi tutta coverta di cadaveri.

Dione richiamato — Libera Siracusa.

Dalla orri[illegible]le situazione nella quale trovavasi Siracusa il so[illegible] Di[illegible]e potea sollevarla. Il popolo lo conobbe, e [illegible]ò che si chiamasse. Arconide, Teleside, El[illegible]o, e varj altri furono spediti come messi a [illegible]eontini. Dione intese con profondo dolore lo stato infelice di Siracusa, compatì il popolo che lo supplicava a dimenticarsi dei torti, e rivolgendosi ai soldati del Peloponneso = Debbo soccorrere la patria desolata, salvarla, o perire con essa, seguitemi, loro disse, miei compagni, ed amici, partiremo questa notte = Partirono.

Eraclide, Teodoro, e gli altri partigiani non erano ancora disarmati contra di Dione. Avendo Nipsio venuta la sera ritirata la truppa nella Fortezza, fecero essi credere al popolo che il nemico era stato rispinto; la venuta di Dione avrebbe tolto al popolo la gloria di averlo vinto, e tosto si decretò che gli si vietasse di venire. Si fecero sino occupare le Porte per impedirgli la entrata. Con i messi del decreto giunsero a Dione quelli dei suoi amici che lo pregavano a venire ma senza fretta.

Fattosi giorno la truppa di Dionigi in maggior numero corse a rompere il muro, entrò in città, e ricominciò il macello. Le case attorno erano state pria spogliate, e poi messe a fuoco. Si volle nuovamente che si chiamasse Dione. Lo stesso Eraclide ferito unì ai messi del popolo il suo fratello,

e lo zio. Dione affrettò il cammino, e non essendo distante che circa sessanta stadj giunse presto all' Essapilo, e per le Porte entrò nell' Ecatompedo (1). Più di dieci mila tra fanciulli, donne, e vecchi andarono ad incontrarlo piangendo ad alta voce.

Dione spedì prima i soldati alla leggiera che incontrando nemici occupati a rubare, o che carichi di roba in disordine correvano di quà, e di là li uccisero tutti. Indi schierato il resto dell' esercito al quale unì i bravi cittadini che vennero da ogni luogo assalì i nemici da ogni parte. Ritiraronsi essi presso il muro che diroccato avevano, e combattevano servendosi del materiale di esso per parapetto. I nostri passando fra le case che bruciavano, fra quelle che cadevano in rovina, fra le fiamme, e il fumo li ritrovarono al fine, e li assaltarono con tanto impeto che li spinsero a fuggire dentro la Fortezza, e salvaronsi chiudendo le Porte. Tutti quelli che rimasero dispersi fuori vennero uccisi. I nemici morti parte nelle case, e parte nelle strade furono più di quattro mila. La notte che venne fu impiegata ad estinguere l' incendio, e a riparare gli edificj cadenti.

Il nuovo giorno fu di grande gioja per i Siracusani. La strage era spenta, il nemico crudele

(1) Diod. l. xvi. Plut. in Dion.

fuggito. Dione fece raccogliere i cadaveri sparsi per la città; fece seppellire onoratamente quelli che erano morti per la patria; comprò i prigionieri che furono più di due mila. Credevasi che egli presa avesse vendetta dei suoi emuli, e dei suoi nemici privati. Una parte era scappata. Eraclide, e Teodoro gli chiesero perdono = l' arte militare, egli loro disse, mi ha insegnato come vincere i nemici, la Filosofia come raffrenare i moti dell'animo agitato, e le passioni vergognose = Li perdonò generosamente. Il popolo riunitosi in assemblea lo proclamò il padre, il liberatore della patria. A voti comuni gli diede il supremo comando; Eraclide gridò che fosse esso e per terra, e per mare; gli uomini delle navi mostrarono il desiderio che quello della marina rimanesse ancora ad Eraclide. Dione vi acconsentì. Gli si destinò culto di eroi, e il comandante filosofo dopo avere innalzato un trofeo, dispose un sacro banchetto per render grazie agli Dei, e parlando ai cittadini radunati fece loro conoscere la necessità di conservare tra essi l'amicizia, e la concordia. Rifece poi il muro che stendevasi intorno alla cittadella, fortificando così la città, e chiudendo al nemico qualunque uscita per terra. Ordinò pure che ognuno dei Siracusani togliesse un palo, e lo portasse presso il muro. Con perfetto silenzio nella notte li fece tutti piantare dai soldati, e al far del giorno con grande stupore

dei nemici non meno che dei Siracusani si vide la cittadella circondata da una palizzata (1).

Malgrado l'ottenuto perdono l'ingrato Eraclide era ancora invido delle virtù di Dione, e covando nel nero suo cuore odio contro di lui non lasciava occasione alcuna per poterlo ferire. Eraclide avea uno spirito inquieto, era agitato dalla ambizione, non era quel che mostravasi all'esterno, e tutto sacrificava ai suoi disegni. Tosto che cessarono i pressanti affari della guerra Dione riguardando sempre come sorgente di disturbi la nuova divisione delle terre annullò quanto fatto erasi a tale riguardo. Eraclide principale motore di essa volle vendicarsene spargendo segrete voci che il potere di Dione tendeva alla Tirannide; falsa imputazione che non ebbe alcun effetto. Avendo in mente d'impossessarsi di Siracusa iva meditando i mezzi per arrivarvi. Mentre il presidio di Dionigi guardava ancora la Fortezza, Farace spartano comandava un corpo di truppe per lui presso Agrigento. Per di lui mezzo Eraclide tenea occulta corrispondenza con Dionigi. Nel tempo che Dione non credea opportuno per allora allontanar l'esercito da Siracusa per inseguire Farace, Eraclide per il suo fine lo incolpava di negligenza. Portatosi ad attaccarlo nel primo assalto per alcune discordie fra i sol-

(1) Diod. l. c. Plut. l. c.

dati Dione ebbe una picciola perdita. Preparandosi ad attaccare il nemico in miglior modo, Eraclide che trovavasi ivi con la flotta con prospero vento si affrettò a ritornare a Siracusa per impadronirsi di essa. Dione appena ciò conobbe a marcia sforzata vi giunse, e lo prevenne. Incerto su ciò che dovea fare batteva il mare vicino quando venne Gesilo che con lui prima conferendo si annunziò come mandato da Sparta in soccorso di Siracusa con quel comando che avuto avea al suo tempo Gilippo. Eraclide si sforzò a persuadere ai Siracusani che gli si dasse il supremo comando, ciò che non venne fatto opponendosi Dione. Da buono spartano Gesilo conosciuto l' intrigo riuscì a conciliare i due Siracusani

Il comando della flotta fu da Dione riguardato come poco sicuro nelle mani infide di Eraclide; per risparmiargli un affronto, e provvedere insieme agli interessi della città, dopo aver mostrato la grande spesa che costava a Siracusa la marina, e la inutilità di mantenerla nello stato delle cose di allora, le forze di mare furono licenziate.

La guarnigione di Dionigi restava ancora nella Fortezza. Dione volendo togliere qualunque resto di speranza a Dionigi rifece il muro che era stato rotto, e riprese l' assedio con nuovo impegno. Apollocrate vedendo che mancava di viveri, e che i soldati non eran più disposti a restarvi, rese la Fortezza con la condizione di sortir libero con

la sua madre, e con le sue sorelle, e portando seco la sua gente, e la sua roba sopra tre navi. Gli fu accordato. Dione ebbe consegnata la Fortezza con tutte le armi, e le provvisioni da guerra. Nello entrarvi uscirono ad incontrarlo la sorella Aristomaca che piangea di gioja, e la moglie Arete che piangea di dolore vedendosi avanti allo sposo che amava, ed al quale presentavasi sposa di un altro. Dione che sapeva bene esservi stata essa costretta da Dionigi, ciò che Aristomaca non lasciava di rammentare, l'amico, e il discepolo di Platone dimenticò tutto, abbracciò la innocente sposa, e dandogli il figlio che Aristomaca conducea per mano le inviò tutte alla di lui casa per restarvi come prima. Dione riprese la vita di privato cittadino, sempre caro agli amici, compiacente con i suoi emuli, e con gli avuti nemici, e coltivando sempre quelle virtù che nel suo buon animo i precetti della Filosofia sviluppato, ed esercitato avevano.

Liberata la città dal comando di Dionigi niente fatto per ben sostenerlo Dione vide che il sistema politico trovavasi in grave disordine risentendosi dei passati perturbamenti; era necessario ridurlo a un sistema ragionato. Era egli in pensiero di stabilirvi un Governo aristocratico ma regolato in guisa da prevenire gli attentati degli ambiziosi potenti, e le pretensioni ardite di un popolo incostante, e pieno ormai della idea di sua possente

grandezza. Chiamò sino persone abili da Corinto onde essere da esse ajutato in una impresa tanto difficile, e tanto importante.

Malgrado la sua lodevole condotta Dione avea tuttavia in Eraclide un nemico che in ogni modo impegnato era a perderlo. Dopo le occulte insidie venne manifestamente a riprenderlo. Non avea distrutta la Fortezza che tanto danno recàto avea alla città, e che recarvene ancora potea. Avea impedito il popolo che aprir volea il sepolcro di Dionigi per dispargere al vento le ceneri. Avea chiamato uomini da Corinto per consigliarlo, come se Siracusa non ne avesse. Invitato da Dione al Consiglio si negò dichiarando che verrebbe allorchè si convocherebbe la assemblea del popolo. Egli che volea con ciò farsi credere democratico era quello poi che tratteneva segreta corrispondenza con Dionigi.

Dione si vide alla fine costretto a cedere alle vive, e replicate istanze delle molte persone desiderose di veder liberata la patria da una persona che sforzavasi sempre a spingere il popolo a tumulto, sino a ridurre talvolta la città alla penuria di viveri, e che non disarmato da tanti atti di generosa bontà, tramava di continuo insidie contro una vita così preziosa per Siracusa. Eraclide fu ucciso nella propria sua casa. Si resero al di lui cadavere per ordine di Dione pomposi funerali; egli stesso lo accompagnò alla tomba con tutta

la armata. Parlando poi a quei Siracusani che dolevansi della di lui morte, dimostrò loro che in tal guisa soltanto potevano aver fine le sedizioni che laceravano la città.

Callippo ateniese ammazza Dione, e s' impadronisce di Siracusa.

La morte di Eraclide turbò il riposo all'animo di Dione in luogo di calmare i timori di esso. Il suo consenso benchè a forza ottenuto sembrogli poco conforme alla natura della sua indole. Gli amici del morto accrebbero facilmente il loro partito in un popolo che odiava il Governo concentrato in un solo, malgrado che per la sua condotta ricadea spesso sotto di esso, e che così prontamente cambiava nei suoi sentimenti di odio, e di amore. Sarebbe stato difficile il trovar un assassino di Dione fra i Siracusani; si trovò a quel che si disse (1) per trenta talenti nell' ateniese Callippo. Amico, e compagno di Dione questo perfido Greco che venne nella più stretta confidenza del virtuoso siracusano, dopo avere a bella posta sparsa la voce che Dione era già nel fermo pensiere di far venire Apoliocrate a Siracusa da Locri dove erasi ritirato dopo la cessione della Fortezza, e concitati così molti all' odio contro di lui, dopo avere giurato per Cerere, e per Proserpina che falsa-

(1) *Plut. in Dion.*

mente veniva imputato di macchinare segretamente la morte di Dione, mentre i numerosi congiurati circondarono la casa, e s'impadronirono delle porte di essa, i soldati di Zaciuto scelti per l'assassinio entrarono disarmati, lo assalirono, tentarono di strangolarlo ma invano, ed al fine fu morto con un pugnale che il siracusano Licone stendendo il braccio diede per la finestra ai soldati. Un delitto così orribile avvenne a Siracusa l'anno terzo della olimpiade cvi. (1).

Callippo fu sostituito al comando di Siracusa, e lo tenne per tredici mesi. Procurarono gli amici di Dione una sollevazione contro di lui, ma furono sconfitti, ed ebbero a fuggire a Leontini. Poco dopo Ipparino fratello di Dionigi venne a Siracusa con una flotta. Callippo attaccato a battaglia fu vinto, e posto in fuga dalla città. Ipparino riprese il paterno regno, e lo tenne per due anni (2). Vivea Ipparino a Leontini. Avendo inteso che Callippo con molti Siracusani era andato fuori della città supponendo Siracusa senza difensori vi si portò ad assalirla dopo avere mandato innanzi di notte uomini che ammazzarono le sentinelle, e le guardie della città. Introdusse egli l'esercito mercenario per alcune porte che gli riuscì di aprire (3). Callippo erasi portato a soggiogare

(1) Plut. l. c. Diod. l. xvi.
(2) Diod. l. c.
(3) Polien. Strat. l. v.

Catana. Così mentre egli acquistar volea un'altra città perdette quella che avea (1).

Perduta Siracusa, non avendo potuto prendere Catana, Callippo andò a Messene da dove essendo stato anche discacciato, e perduto avendo le sue truppe, e quei soldati di Zacinto che ajutato lo avevano nello assassinio di Dione, non trovando alcuna città in Sicilia che ricever lo volesse (2) insieme al siracusano Leptine assalirono Reggio, discacciarono la guarnigione di Dionigi, e resero libera la città (3). Distrutta dal padre, era stata in parte ristorata dal figlio (4). Era l'anno terzo della olimpiade CVII. Poco dopo Leptine, e Poliperconte con tradimento uccisero Callippo, e come si disse, con quel pugnale stesso con il quale egli morto avea Dione (5).

Ritorno di Dionigi a Siracusa — Stato della Sicilia — I Siracusani domandano ai Corinti un Comandante Supremo — È mandato Timoleonte.

Morto Ipparino Siracusa caduta era nel Governo di Niseo (6). Sotto di questo ignoto Tiranno di-

(1) Plut. l. c.
(2) Plut. in Dion.
(3) Diod. l. XVI.
(4) Strab. l. VI.
(5) Plut. l. c.
(6) Plut. in Timol.

venne così debole e smunta che Dionigi non ebbe più alcuna difficoltà a venire nuovamente a conquistarla. Alla testa di poche truppe vinse Niseo, lo cacciò via, ed impadronissi del Trono che avea già perduto (1).

Lo stato in quel tempo della Sicilia fu assai deplorabile. Tante guerre avevano spopolate le città. Le campagne erano senza coltura (2). Piccioli Tiranni governavano da padroni assoluti. I popoli erano non meno oppressi da una grande moltitudine di uomini che avendo prima servito da soldati non era loro restato di quello esercizio che la insolenza, e la sfrenata militare licenza. Non più avvezzi al travaglio delle arti civili, e quindi spinti dai bisogni, desideravano che ritornasse la guerra.

Siracusa finchè visse Ipparino oppressa fu sempre da disordini, e da confusione. Le leggi perduto avevano ogni vigore. Il Governo regolato da un cieco capriccio era incerto e vacillante. Le forze dello Stato erano estremamente illanguidite. Rimanevano ancora alcuni amici di Dione, e molti Siracusani trovavansi che la situazione della patria rattristava. Premurosi di sollevarla scrissero insieme lettere a Platone che per i suoi viaggi conosceva bene Siracusa, e i suoi abitanti, perchè comporre

(1) Plut. l. c.
(2) Plut. l. c.

volesse un Piano di Governo confacente alla loro città. Il filosofo ateniese lo formò, ma essendo esso più filosofico che politico, più specolativo che pratico, più bello nella forma che nella esecuzione, non fu il caso di adoprarlo. Platone vi volea tre re, e li avea egli stesso scelti, Dionigi, il di lui fratello Ipparino, e Ipparino figlio di Dione giovane indocile che erasi pure gettato dal tetto della casa pochi giorni prima della fatale catastrofe del padre. Vi volea un immenso numero di Magistrati che vegliar dovevano sulle leggi, bilanciando sempre il potere tra i re, il Senato, e il popolo (1).

Ritornato Dionigi sparì qualunque progetto d'innovazione. Avendo poi il Tiranno rinnovati sopra la infelice città i suoi barbari modi, e mostrandosi più che prima crudele, e dominato dai vizj i più vili senza che i passati mali migliorato avessero anche in parte la sua indole perversa, nel mentre che molti Siracusani abbandonarono per sempre la cara loro patria, molti non avendo animo di ciò fare appigliaronsi ad altre risoluzioni.

La Sicilia offriva da gran tempo per lo stato al quale era già ridotta una grande facilità ai Cartaginesi per finalmente acquistarla. Non si sa perchè essi stati fossero sino a quel momento neghittosi alla più volte replicata impresa. Avevano

(1) Plat. lett.

essi cominciato a lusingare con umane non usitate maniere a trattare le città in Sicilia del loro dominio; eransi introdotti negli interessi dei piccioli re che sparsi erano in diversi punti dell' Isola chiamandoli alla loro amicizia, e alla loro società (1). La grande loro armata passava già in Sicilia.

Parve che una sorte favorevole alla nostra bella isola mosso avesse allora alcuni intestini tumulti in Siracusa per alla fine spingere coloro che in quella città amore avevano per la patria, e per la Sicilia a darsi a quelle risoluzioni energiche che apprestar potevano valido rimedio ai mali di quel tempo. Spedirono messaggi a Corinto chiedendo un uomo che abile fosse a governar bene Siracusa. Fu mandato Timoleonte.

(1) Diod. l. xvi.

FINE DELLA PARTE PRIMA DELLA STORIA CIVILE.

FINE DEL TOMO I.